

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2013, 3

Aubade

In *Aubade*, composta nel novembre del 1977 e pubblicata nel “Times Literary Supplement”, l’antivigilia di Natale, Philip Larkin scrive: *Courage is no good: / It means no scaring others*. Il coraggio non serve: Vuol dire non far paura agli altri. *En passant*, come si dicono le cose più importanti in poesia, perché il discorso riguarda l’attitudine di fronte alla morte, che è indifferente, visto che il fatto accadrà in ogni caso e non porta a niente, egli dà una tale intuizione sul coraggio che vale anche più del significato letterale dell’insieme.

Questo è uno dei casi in cui tradurre bene è impossibile, perché dovresti tenere in tensione il non detto nel modo esatto in cui l’autore lo fa in un’altra lingua, nel modo in cui è in inglese esattamente indecidibile. E allora traduci in modo da tenere aperta l’intuizione dell’originale, perché il senso giusto rimanga in sospensione e venga colto per aria, quasi tra una lingua e l’altra.

Courage is no good infatti non sarebbe propriamente “non serve”, perché invece serve, come è detto subito dopo, a non far paura agli altri che assistano al trapasso. Anche se non è detto che uno allora lo debba fare. Nessuno te lo impone, decidi tu se farlo, se ce la fai.

Né puoi dire che “non è una cosa buona”, perché intenderesti che sia cattiva. In ogni caso il coraggio non è buono, nel senso che non è capace di trasformare il senso della morte, non serve a te. Seppure ti serve, se sei generoso fino all’estremo, a tentare di non scoraggiare del tutto gli altri.

E tutta la poesia, a dire il vero poco natalizia, vale molto più di ciò che dice, e cioè del vuoto essere morto che ci aspetta, giacché i versi non sono sulla morte ma sull’essere morto.

L’esperimento percettivo ed esistenziale, coraggioso ai confini dell’incoscienza, è di viverlo e farlo vivere in poesia, questo essere morto, quasi con un teletrasporto dell’anima dall’aldilà all’aldiquà. Ed esplorandolo, va da sé, con pura e attonita emozione di potenza vitale, come potrebbe capitare a un esploratore dell’Antartide che

vedesse sbarrato il ritorno e testimoniasse con ebbrezza desolata la sua condizione, dicendoci che siamo tutti come lui anche se stiamo al caldo, al sicuro e non ce ne accorgiamo.

E se coraggio è non impressionare gli altri, lo scopo di Larkin non è quello di spaventarci, che sarebbe vile, quanto piuttosto di farci convivere questo vuoto siderale e indifferente come compagni di vita e di sguardo, in questa ubriacatura di vero, se l'ubriacatura può venire anche dal non poter più bere una stilla, condividendo l'attitudine emozionante di chi non solo non spera più di sopravvivere ma neanche di dissetarsi con illusioni alcoliche, se una goccia d'acqua in questi casi ha il potere eccitante più di un bottiglia di whisky.

Emozione, alla lettera, passiva eppure, essendo senza passione, se non di resistenza, però di resa attiva, perché il disperato raccoglie tutte le sue energie nel testimoniare una condizione di abbandono alla realtà così completa da dare un senso quasi di felicità.

Così stando le cose, riconoscere che proprio questa è l'attitudine reale degli ultimi anni di Larkin non soltanto non è decisivo, benché solo a questa condizione egli avrebbe potuto scrivere tale poesia, rispetto al fatto che egli la condivide con noi, e non per una consolazione incrociata, alla lettera smentita, ma per riuscire a dare anche a noi la letizia misteriosa e la calma potente che egli ha provato vivendola, sentendola e scrivendola. *Courage is good.*

7 settembre

Il libro di Sartre su Baudelaire

Io lessi Sartre da giovane e fu per me, come per tanti, un educatore severo ma libertario, esigente ma aperto, rigoroso ma comprensivo, coltissimo ma fiero e disinibito. Una figura che tenevo e tengo presente e dal quale c'è sempre qualcosa da imparare, perché capisce le cose non solo con l'intelletto ma anche con i sensi, l'immaginazione, lo spirito, come attesta il suo essere un filosofo

scrittore, un letterato pensante, modo d'essere più naturale in Francia o in Germania, ma ancora strano e diffidato in Italia.

E tanto più per questo mi attirava perché, quando le accademie diffidano di qualcosa o di qualcuno, se tacere non possono, vuol dire quasi sempre che del valore c'è. Se tacere possono, la questione diventa indecidibile in virtù loro. Chi vale infatti lo ignorano allora insieme a chi non vale, com'è loro dovere, essendo istituzioni di tutela e conservazione del sapere, di rallentamento e di resistenza agli incendi del presente.

Le parole, il suo libro più ispirato, ma anche *La nausea*, *Il muro*, le riflessioni sull'immaginazione, hanno definito un clima intellettuale non per via di vaghezza ma di precisione. E saper generare un'atmosfera per via d'analisi critica è un'impresa che, tra i filosofi, fa tutt'uno col suo nome. Riuscire a definire un'attitudine verso la vita fatta di scelte coscienti e di libertà virile, a volte troppo virile, in modo così tenace e capillare, fino a persuaderci che sia praticabile anche per noi, sempre che si accetti di esserne i liberi discepoli, non è una conquista da poco.

La gratitudine verso di lui, attestata in un'età in cui le personalità si imprinono in modo irreversibile, è echeggiata dentro di me nei decenni, senza prepotenza, quasi con dolcezza, anche se l'ho letto in seguito di rado, ma senza che mi venisse mai meno il rispetto.

Il linguaggio dell'intolleranza

Il libro che Sartre ha scritto su Baudelaire nel 1947 l'ho letto invece ora per la prima volta e non mi è piaciuto per le ragioni opposte: perché parla egregiamente il linguaggio dell'intolleranza. Esso è uno strano composto di intenzioni espresse e di sfoghi occulti: un autoritratto sovrapposto un po' vilmente a quello del poeta delle *Fleurs*, una riflessione sottile sulla condizione psicosociale, direi, dell'artista moderno, propria forse anche di Baudelaire, ma fino a un certo punto, un esame psicoanalitico categorico, ma soprattutto un processo morale implacabile.

Singolare è prima di tutto che l'autore faccia un così severo esame alla coscienza di un altro, mentre in genere si raccomanda di farlo alla propria.

Mai si ha la sensazione che egli stia parlando dell'autore del libro di poesia più rappresentativo dell'età moderna, e soprattutto mai che mostri di accorgersi (forse perché lo dà per scontato) che poetare significa dare un'inclinazione non solo tonale, ritmica, musicale alle parole ma viverle con un'attitudine e da una prospettiva tali che scorrano così in tutta la vita, che ne è trasformata mentre le trasforma; e non possano essere recepite soltanto alla lettera, e diagnosticate come indizi, prove a carico, tracce, segnali di una personalità che ne resti chiusa fuori nella sua miseria.

Sartre non prende abbastanza sul serio la poesia, che per lui è una sintomatologia, ma prende troppo sul serio il caso clinico di Baudelaire, uomo per lui insincero, teatrale, indifferente, incapace di credere in qualunque cosa, “un eterno minorenne, un adolescente invecchiato”; un uomo impotente, sadomasochista, freddo se non glaciale, addirittura minerale; ostile alla natura, sprezzante verso le donne che dice di adorare, sgominato da un senso di colpa perenne, spesso prodotto ad arte, rivoltoso e non rivoluzionario; amante dell'ordine contro cui recita la trasgressione, desideroso che il mondo resti sempre identico, indifferente alla politica e al bene sociale, attratto in modo necrofilo dalle vecchie, sensuale ma incapace di fecondare, con un platonismo amoroso maniacale, per di più sterile nella sua “avarizia onanistica”, con tratti schizofrenici, incapace di fede, vile e feticista, dandy in quanto parassita di quei parassiti sociali che sono i poeti, prima che la borghesia industriale si affermasse, legato al passato e votato a un decadere progressivo.

Possibile che Sartre abbia gettato addosso a Baudelaire tutto questo fango? Verificare per credere. Benché nobilitato con arte argomentativa e sciolto in una retorica concettuale sopraffina, con una penetrazione inesorabile degli anfratti della coscienza, con un ritmo stringente e un energico passo narrativo, non può sfuggire che Sartre ha voluto infliggere a Baudelaire un castigo simbolico: Vuoi

sentirti in colpa? Vuoi essere punito? Dici di essere “un amatore di frusta e di giudici”? Ecco che hai trovato pane per i tuoi denti. Sarò l’esaminatore della tua coscienza.

Perché, però? Baudelaire non lo saprà mai. Lo sappiamo noi, che non è che troviamo molto coraggiosa l’impresa, anche perché ci chiama a goderne segretamente con lui, benché tutto sia detto in nome della verità, e in forza del mito dell’onestà intellettuale. Oltre tutto suona strana la voglia matta che Sartre ha avuto di farlo, perché chiunque abbia letto *Les fleurs* con abbandono dove potrebbe più trovare l’animo per un’azione a freddo del genere?

Straordinario che un ingegno così lucido, articolato, forte, inventivo, in certi casi trascinate, capace di immagini perspicue, come quello di cui Sartre è dotato, ingegno sia pure senza cuore, non si renda conto minimamente che il suo libro è una requisitoria in piena regola, un’orazione da procuratore di giustizia filosofica, una violenta e repressiva lezione di vita fatta da un uomo che mette in gioco tutta la sua accanita intelligenza interpretativa per una condanna a un altro uomo fin troppo provato, e che nessuno gli ha chiesto di pronunciare.

Dal letame nascono i fiori. Questa conclusione sarebbe l’unica in grado a questo punto di legare l’opera alla vita di Baudelaire, ma sembra troppo romantica e quindi per questo Sartre, immagino, si guarda dal tirarla. Ma da dove mai sarebbero nate allora *Les fleurs* se il suo autore fosse un immaturo cronico come egli lo dipinge?

La sensazione dell’abisso

Soltanto nelle ultime pagine, quando la sua voluttà tribunizia comincia a placarsi, egli allenta la presa, ormai prossimo all’elogio funebre, parlando della sua “ammirevole intelligenza” e dello “splendore ineguagliabile” della sua testimonianza. Al punto che ti viene da pensare, nella scia e per effetto della sua lucidità, che Sartre abbia rimosso il capolavoro di Baudelaire, decentrandolo come fosse un giardino miracolosamente fiorito da una costola del poeta, perché

sente che lui non ne avrebbe mai scritto uno. E che abbia trovato così il modo di sublimare la propria invidia, giudicando le miserie morali della sua esistenza. Sono basso, lo so, giacché tanta cattiveria è contagiosa.

Baudelaire non potrebbe mai abitare in questo libro, anche perché è scritto abbastanza male rispetto allo stile del suo soggetto, come è evidente quando Sartre ne riporta non dico i versi, ridotti a gusci di una polpa saggistica, ma due o tre righe di prosa. E subito tutto si ossigena, come si vede dal seguente esempio:

Baudelaire: “Sia moralmente che fisicamente ho sempre amato la sensazione dell’abisso: non solo della voragine del sonno, ma della voragine dell’azione, del sogno, del ricordo, del desiderio, del rimpianto, del bello, del numero...”

Quattro righe di Baudelaire e ogni cosa che dice non solo esprime una realtà concreta e decisiva ma te la fa rivivere. Provo a rileggere il passo in modo scandito: ecco che a ogni nome si rigenera un’esperienza, del tutto diversa dall’altra, per la quale dici: È così.

Ed ecco il commento di Sartre: “Baudelaire, l’uomo che si sente un abisso.” A parte che sembra uno slogan comico, del tipo: “L’uomo che non deve chiedere mai”. Ma soprattutto il poeta non ha detto di sentirsi lui un abisso, anzi tutto il contrario, che egli ama la sensazione dell’abisso, che non è lui ma è invece dentro ciascuna di quelle condizioni insorgenti e comuni, che difatti ha elencato in modo vertiginoso.

In genere, il modo in cui Baudelaire si esprime, anche quando se ne faccia una parafrasi più rispettosa, è decisivo e non può essere ritradotto in prosa filosofica, se non ascoltando la spinta spirituale dalla quale promana, tanto più che spesso essa si rivela nel suo contrario, ché egli reagisce dal vivo a un impulso diverso, e tracciando un’ellissi, giungendo obliquo, radente, umorale, e non è quasi mai così maligno come la vulgata vuole che sia tutto ciò che si occulta o si inclina.

In tutto il libro di Sartre non c'è un giudizio, di lode o di biasimo, sulla sua poesia, sullo stile, sulla poetica. E non c'è, perché il suo valore è assodato e indiscutibile. Ma ciò non viene mai detto, se non tra parentesi, perché proprio rendendo intoccabile il poeta, Sartre può menare i suoi fendenti sull'uomo empirico che avanza, per forza un po' spompato, sopra o sotto le righe, dopo tali guizzi di energia artistica.

La qualità umana di Baudelaire

Non riconoscendo il poeta quando scrive, egli non riconosce neanche il poeta quando non scrive, del quale ignora del tutto i sentimenti di carità, tenerezza, il calore del cuore (la parola più ricorrente nelle *Fleurs*), la delicatezza nel trattare le donne, l'ironia, la simpatia umana, gli abbandoni continui, la franchezza bruciante, lo humour, la curiosità per gli altri, l'affidamento all'imprevisto, il vagabondaggio negli animi altrui nella Parigi pullulante di vita, l'inclinazione al gioco e ai motti di spirito, i profondi affetti, la grazia e la leggerezza, la clemenza verso la madre, la sollecitudine verso Jeanne, anche dopo i tradimenti, la capacità di perdonare e dimenticare le offese, la pazienza nel sopportare il dolore.

Tutte qualità vere e reali, quanto e più di quelle negative, sovente immaginarie e simboliche, spesso travisate dai conoscenti, quelle da Sartre messe in luce, talora in modo attendibile e veritiero, benché secco e slegato da quelle buone. Ma che restano monche e astratte, ignorando le ricche grazie di un uomo capace di passioni generose, ma che non fanno gioco al filosofo, perché gli rovinerebbero la coerenza della sua opera critica al nero.

Sartre riesce a far diventare plumbeo e monocorde, giacché a ventitré anni il cerchio della sua vita sarebbe già chiuso, il poeta più imprevedibile ed emozionante, perché deve farlo sfigurare rispetto al suo discorso all'ultimo sangue, senza mai una presa di fiato, ricco di intuizioni e affondi perspicaci se non fossero praticati sul nudo e inerme corpo di Baudelaire da lui generato.

Egli gusta con austerità il proprio orgasmo professorale, il bisogno di trovare una spiegazione per tutto, concertandola attraverso un albero di tesi che si devono per forza ramificare con metallica necessità. Genera così un clima livido e un po' losco, dove non possono mancare la denuncia delle tendenze onanistiche, il rifiuto della responsabilità, vero feticcio sartriano, il compiacimento dei propri mali, la separazione tra la coscienza e la vita, comprendendo tutto in un assioma: ciascuno sceglie il proprio destino, anche se se ne lamenta sempre come di una condanna.

La condanna di essere liberi

La vera libertà allora per Sartre, non potendo che scegliere in base a come siamo, starebbe nell'autocoscienza di questo processo, che Baudelaire ha sempre evitato mentre lui la pratica abitualmente. Ma è una libertà meramente passiva e fatalistica quella che egli decanta, anche perché un artista non può essere un modello etico come piace a lui, tanto che verrebbe da chiedersi se un tale uomo responsabile, adulto, cosciente e consapevole moralmente, che non cada in tutte le viltà, le bassezze, gli infantilismi, le ambiguità che Sartre gli rimprovera, sarebbe mai più capace di scrivere un verso.

Sarebbe in compenso capace di scrivere un saggio critico, cosa che infatti Sartre fa, ma tale che possiamo rubargli soltanto le idee buone, in mezzo alle altrettanto numerose idee cattive. E non c'è nulla di peggio di un'idea cattiva difesa magistralmente.

Molte intuizioni illuminanti si presentano infatti nel libro, a volte libere dal teorema a volte caricate proprio da quello: il desiderio profondo di consacrazione, ad esempio, il senso religioso legato all'Antico Testamento, il mancato incontro con Cristo (che però non ha mancato di agire su di lui), la colpa perseguita con desiderio e reinventata; la compresenza di maschile e femminile, il rispetto filiale per le autorità, il bisogno di avere sempre dei testimoni, un pubblico, per le sue parole ed azioni. E soprattutto, intuizione delle intuizioni, che per Baudelaire tutto è irreparabile mentre tutto

potrebbe cominciare nuovo da un momento all'altro, la quale da sola vale la lettura.

E, per finire, il Sartre che scrive questo libro chi è? Non condivide nessuna di quelle contraddizioni? Non partecipa di nessuna di quelle insincerità? Non ha sperimentato nessuna di quelle ambiguità? Questo magistrato superno, tanto sottile quanto categorico, tanto incisivo quanto privo di dubbi e tenerezze, si trova forse in una condizione neutra fuori dell'umano?

Quando Sartre dice che Baudelaire recita sempre e non è in grado di prendersi sul serio, che è privo di carità, che vive cosciente di ogni emozione che prova, che non è capace di abbandono e non ha il senso della vita immediata, io sospetto ragionevolmente: è di se stesso che parla. Anche perché sono tutti i sintomi propri di chi sta studiando e scrivendo indefessamente affinché tutto sia finalmente chiaro.

Libri come questo sono importanti ma non sono sani, perché ti spingono a criticarne a tua volta l'autore, finché un altro criticherà me per averlo fatto, e forse un altro lui per aver criticato me, e così via in una catena viziata, conferma in negativo del fatto che un buon libro, nel mentre critica e contraddice, deve riconoscere e dispiegare sempre da capo il valore di colui o di ciò che tratta, facendolo irradiare dal centro e gettando semmai attorno un alone d'ombra.

9 settembre

Un battello fumante sulle onde

Decidendo di pubblicare *Palinsesto*, mi è indispensabile comunicarlo di persona, leggermente inchinandomi, benché sempre un'opera affascini dieci volte di più se scoperta da soli, non volendolo né sapendolo l'autore. Tanto che pensieri di questo genere vengono alla luce in genere quando l'autore non è più su questa terra.

Non facendolo sapere a nessuno invece, e lasciando navigare *Palinsesto* come un battello senza bandiera nell'oceano che veniamo gonfiando con le nostre parole di terrestri, in queste acque vociferanti e lampeggianti, mi affiderei al caso, che è un'avventura sinistra, se non si confida in qualche navigante, che incrociamo il più delle volte senza sapere l'uno dell'altro.

Scruto un altro cabinato con una cuccetta di legno, un battello fumante nelle onde come il mio, che mi renda in quest'oceano selvaggiamente democratico l'intimità che confido di dare, il calore che vorrei trasmettere, possibile solo in mare aperto.

Il lettore, come lo scrittore, è sempre uno solo, e come lo scrittore vorrebbe avere tutti in sé, così per lui quel lettore è tutti i lettori, se nel condividere un'esperienza di vita e di pensiero ciascuno per un momento è tutti.

Perché ciò accada è indispensabile che nessuno legga questi pensieri per me. Sarebbe meraviglioso lo facesse per entrambi, ma essendo cosa rara e quasi paradisiaca, sarebbe già molto lo facesse per sé, per ciò che vi trova di vero, rispetto al quale non conto nulla. E questo è possibile soltanto se io ne sia soltanto il tramite e il testimone, e non lo sappia.

Mi prendo e mi sopporto a piccole dosi, e lo stesso vorrei a maggior ragione che facesse un lettore della vita attraverso me, perché un pensiero è vivo in noi solo per un breve tempo, ed è vivo finché dà quel suo poco di vita a chi lo legge. Ma sono cose queste che non c'è bisogno di consigliare a nessuno.

12 settembre

Vita di fuori e di dentro

Quello che tutta la società occidentale e gran parte di quella orientale sta insegnando e imponendo a tutti con una scuola a tempo pieno, espressa e occulta, che si infiltra dovunque ed è più penetrante e

pervasiva di una polluzione industriale, è che la vita va vissuta dal di fuori, ignorando il più possibile quello che c'è dentro.

Già nell'Ottocento Leopardi e Baudelaire avevano diagnosticato il male, che era già palese, anzi più palese allora, visto che oggi è così universale da diventare una sola natura, anzi la sola.

L'economico, il numerico, il pragmatico, il fisico, il funzionale, il tecnico, il procedurale, il processuale, il protocollare, il tabellare, il quantitativo hanno colonizzato il mondo, che sta diventando un'immensa azienda nella quale soltanto il verificabile e il riscontrabile, il caricabile e lo scaricabile, il computabile e il detraibile, il configurabile e il 'computerabile' diventano degni di essere chiamati realtà.

La messa in rete e in onda di tutti a cospetto di tutti, in tutti gli incroci, gli scambi, i commerci, le televisioni e le teleaudizioni, potrebbe sembrare un contromovimento, e in parte lo è, privilegiando il mentale sul corporale, ma la comunicazione globale delle menti rarissimamente è vita di dentro, essendo anche la mente diventata vita di fuori, al punto che è archiviata all'esterno di noi in un computer o in un *tablet*, e persino il teletatto (nell'eros telefonico e pornografico), il telegusto e il teleolfatto (nelle trasmissioni gastronomiche) sono la realtà, forse la leggera, la mentale, la evanescente, ma in ogni caso la dura e inesorabile, realtà.

Leggiamo i versi de *La Palinodia* di Leopardi o de *Il mio cuore messo a nudo* di Baudelaire, con un sorriso un po' triste un po' tenero verso i loro autori, che già trovavano il male radicato e possente e ci viene da dire: "E voi, oltre tutto," ci viene da dire, "non potevate avere la minima idea di quello che sarebbe successo dopo."

La vita di dentro è pressoché scomparsa, o è clandestina, vergognosa, alla macchia, affacciandosi timida e complessata dalle fessure degli occhi, pregando con essi un minuto di ascolto, per essere spazzata subito via dalla prima consegna del lavoro o della frenesia aziendale che colpisce anche i casalinghi e le disoccupate.

Questo ritmo della vita di fuori che viene decantato nei film che mostrano donne che fanno tutto di corsa fin dalla prima colazione e si agitano parolanti e ansiogene guidando, telefonando, lavorando, curando in modo acrobatico relazioni familiari e professionali, inseguite da uomini anch'essi accelerati, con uno sguardo da cane bastonato o da cane da difesa, brucia nell'eccitazione del fatto, dell'atto, del processo, sbalzando fuori chiunque non regga i tempi e catapultando in isole di malinconia cronica chi perda il passo.

Ci sono pensionati felici e infelici, proprio come i pensatori, i primi quelli con una vita di dentro, i secondi con una vita di fuori.

La vita di dentro diventa per questi ultimi il vero film horror che non si vuole vedere, che si teme, che ci minaccia, mentre potrebbe essere un seme, se non di paradiso domestico, di gaiezza spirituale, quando l'immaginazione, questa potenza benigna e salvifica, fonte quasi sola di felicità, diventa anch'essa un'oscura forza dolorosa.

Immaginare non è proprio della poesia o della narrativa, né si allarga solo alla scienza come alla religione ("I preti sono i servitori e i settari dell'immaginazione", scrive Baudelaire nei *Fusées*) ma è la prima potenza costruttrice di cambiamenti sociali benefici, inventando società inesistenti, mentre se c'è una certezza assorbita oggi fin dalle scuole medie è che il mondo sarà sempre così, e si potrà soltanto regolarne la velocità, il comfort, la potenza dei fari, l'efficienza del motore, come fosse un immenso pullman nel quale non importa la meta e la direzione di marcia, girando da millenni allo stesso modo, ma soltanto il rombo, il colore della carrozzeria, la comodità dei sedili.

Stanno aumentando però coloro che vanno in bicicletta e non sono pochi coloro che vanno a piedi. È impossibile infatti pensare senza camminare, fuori o dentro. Un pensiero corporale, a misura del corpo, cammina, non corre, e soprattutto si azzera dentro mezzi di trasporto veloci.

Pensare in moto o da fermi

Pensare in moto, in auto, in treno, in aereo è soltanto un mezzo pensare, perché è un pensare del mezzo meccanico attraverso noi, e in modo sempre troppo veloce. Come si può comprovare scrivendo qualcosa mentre si viaggia a gran velocità e leggendo poi quello che si è scritto. Al massimo puoi prendere appunti, puoi registrare spunti, quasi larve di idee, puoi correggere testi o studiare documenti o leggiucchiare romanzi. Ma non puoi realmente pensare. Strano ma vero.

Resta tutto da indagare se ciò che leggi e pensi mentre viaggi con un mezzo veloce lo ricordi allo stesso modo di quando cammini o stai seduto. O se invece non lo consegni alla velocità del mezzo che te lo brucia. Nietzsche è sarcastico sul sedere di pietra ma, sedendo, il viaggio dell'immaginazione è più potente di quando vai a ottocento all'ora in un aereo.

Soltanto sdraiato puoi sognare, quindi l'immobilità orizzontale del corpo è indispensabile per la messa in moto delle allucinazioni oniriche? Lo stesso accade sotto l'effetto di droghe che si assumono giacendo o rilassando il corpo.

Nessuno ha studiato i sogni fatti in viaggio, per una rotta transoceanica o nella cuccetta di un treno notturno? Mi piacerebbe sapere se si sogna allo stesso modo. Io non ricordo un solo sogno fatto in viaggio. E non ricordo nemmeno se Freud ne ha mai registrato uno.

Quello che invece il viaggio favorisce è la decisione. Ispirazioni risolutive sulla propria vita vengono più facilmente in treno o in aereo; prese di coscienza e lampi che illuminano a giorno una situazione, incubati da ore di viaggio in nave, si accendono di colpo, specialmente di sera e di notte, e spingono a svolte e decisioni nette e convincenti, spesso inconsce, le conseguenze delle quali si faranno chiare sulla terra ferma.

13 settembre

Rischi del complimento

Cosa accade quando si fa un complimento professionale a qualcuno nel pieno dell'azione in cui mette in luce il suo valore? Quando stai per farlo ti accorgi di correre un rischio, perché chi viene elogiato dovrà cercare di far finta di niente e, se ci riuscirà, dimostrerà personalità, ma metterà in scacco te. O potrà cedere alla suasiono dell'elogio, sorridere, imbarazzarsi, compiacersi, decidendo in un istante se dipendere dal tuo giudizio.

E subito dopo dovrà riprendere il tema del suo lavoro come niente fosse e con la stessa naturalezza di prima, cosa difficile, non riuscendo la quale potrà irritarsi con te e giudicare sleale la tua mossa, pur se benigna. Se infatti, una volta elogiato, si smarrisce, la colpa della brutta figura sarebbe tua.

Benché al momento sia disturbante quanto piacevole, perché fa uscire tutti e due dal flusso del lavoro comune, in un'inaspettata oasi dell'elogio (non godiamo a fondo ciò che non abbiamo desiderato di poter godere), col tempo e fuori scena la forza del complimento si ripresenta e gratifica in solitudine, andando al di là della persona che l'ha fatto, che magari non si conosce abbastanza o non si stima al punto da esserle grati se stima noi.

Chi fa un complimento allora è generoso, anche perché sa che deve fronteggiare una tempesta magnetica imbarazzante, per dare in un secondo e segreto tempo un piccolo bene durevole all'altro.

16 settembre

Il trattato sull'onore

Nel suo abbozzo di un *Trattato sull'onore*, tradotto e curato da Franco Volpi, Schopenhauer distingue l'onore privato da quello pubblico, osservando che essi dipendono dall'opinione che gli altri hanno su di noi e non dal nostro valore effettivo, tant'è vero che possiamo

perdere l'onore senza perdere il valore o perdere il valore senza perdere l'onore, a causa dei mille inganni e giochi di specchi della reputazione.

Dove Schopenhauer non sente ragioni è quando si scaglia contro l'onore cavalleresco, che non solo dipende dagli altri ma addirittura da ciò che il primo venuto, per un impulso del tutto irragionevole, può dire contro di noi, magari ubriaco o pazzo, anche se il suo insulto è del tutto gratuito. Non si vede perché infatti dovremmo metterci nelle mani del primo demente che si diverte a mettere in gioco la sua vita e la nostra per salvare questo fantomatico onore, che ai suoi tempi era ancora un vaneggiamento dei ceti nobiliari e militari, nonché dell'alta e media borghesia, e credere di difenderlo con un duello.

Singolare che egli non consideri l'onore vero, cioè quello che discende dal rispetto che ciascuno di noi deve nutrire per se stesso, al di fuori di ogni morale convenzionale e regola sociale, e soprattutto nella noncuranza, e magari anche a dispetto, dell'opinione altrui.

E forse così egli procede perché noi di fatto dipendiamo tutti dagli altri, abbiamo bisogno degli altri, come loro di noi, sicché un senso dell'onore concreto non può dipendere che dalla società in cui siamo immersi, né può essere cosa strettamente personale e autocratica.

Devo riconoscere che io sento insorgere in me un senso dell'onore selvatico, quasi sempre contro la società in cui vivo, con spirito di rivolta se non di rivalsa, e in ogni caso di fierezza. Cosa forse strana e antiquata, ma che può darci la spinta per intervenire contro i mali e le ingiustizie che vediamo.

Così l'onore, invece che premio della virtù, diventa il mezzo grazie al quale una reazione virtuosa irrompe contro l'inerzia nella quale altrimenti saremmo invischiati.

L'onore sessuale

Dove le pagine di Schopenhauer sono spregiudicate e catturanti è quando parla dell'onore sessuale, spiegando perché la donna adultera si trova contro tutte le donne, le quali fanno appello al loro *esprit de corps*, per isolarla e disprezzarla ancor più dell'uomo tradito.

Consideriamo maschi e femmine, scrive Schopenhauer, come i soldati di due eserciti nemici: i maschi hanno le chiavi del potere e di tutti i beni e vogliono dalle donne “una cosa sola”. Le donne vogliono dagli uomini tutto ciò che possa soddisfare i loro desideri e bisogni. Come vincere nella battaglia? Imponendo agli uomini che per avere quella cosa debbano capitolare sposandole, e impegnandosi a non andare con nessun'altra donna, nonché a soddisfarle come possono. In cambio esse riserveranno ai mariti il beneficio esclusivo di quella cosa.

Ora, se le donne venissero meno al patto di concessione dell'esclusiva, gli altri uomini esiterebbero a capitolare, perché non avrebbero più dal matrimonio il suo unico bene, cioè la sicurezza di una moglie fedele. E ci rimetterebbero soprattutto le donne, che non potrebbero più sperare nel benessere coniugale, dipendendo esse allora in tutto, per la vita materiale e sociale, dagli uomini.

Ecco spiegato perché, quando una donna è sedotta e cede al maschio prima del matrimonio, è essa a essere disonorata e non il seduttore, perché ha lasciato la sua postazione di battaglia e ha tradito col nemico l'esercito femminile. E se “quella cosa” verrà elargita senza le nozze, povere tutte le donne. Se una donna sposata tradisce il marito, questi ne soffre, sì, ma anche il corpo femminile la sprezza e la giudica una venduta, perché fa saltare la saldezza del patto sociale tra maschi e femmine.

Benché oggi le donne siano molto più autonome, libere, indipendenti nei beni e nella fortuna, volete negare che persista e sia potente l'avversione del corpo di guardia femminile per le sedotte, le adulate e per tutte coloro che tengono basso il valore di quella cosa? I due eserciti continuano a fronteggiarsi secondo quelle antiche regole, affiancate ma non sostituite dalle nuove.

17 settembre

La puttana che non si compra

Qual è la donna che gli uomini definiscono puttana, compresi i ragazzi, che oggi dovrebbero essere i più emancipati e democratici? Non solo colei che vende il suo corpo per denaro o per il successo o il potere. Ma anche colei che, nulla pretendendo per sé, passa da un amore all'altro, magari ogni volta dandosi tutta, anima e corpo, ma senza fedeltà e saldezza di sentimenti, anzi capace di innamorarsi spesso, e ogni volta magari sinceramente. Al punto di cancellare il grande amore di un mese prima con un altro grande amore.

Si chiama allora così la donna volubile, d'immaginazione, superficiale, desiderosa di piaceri, di gioie, di novità, di emozioni, di eccitazione, ma anche forte e indipendente, di fronte alla quale nessun maschio può sentirsi l'unico, come vorrebbe. E quindi è puttana colei che, offendendo la vanità maschile, il nostro desiderio di sicurezza, la tranquillità nella competizione con gli altri maschi, la serenità, l'orgoglio di essere il prescelto, il primo, l'unico agli occhi anche di una sola, minaccia l'ordine sociale maschile.

Perché l'uomo che passa da una donna all'altra senza impegno o che prende una cotta dietro l'altra non viene visto come un uomo altrettanto scandalosamente leggero e inaffidabile? Ma tutt'al più è scartato dalle donne che cercano un legame serio? Perché il comportamento superficiale di uno non genera il disprezzo della corporazione maschile, anzi, la segreta invidia e ammirazione? Stando a quanto dice Schopenhauer nel suo *Trattato sull'onore*, perché il patto matrimoniale, per quanto attiene agli scopi e ai diritti dei maschi, non ne verrebbe minacciato.

Questo privilegio però va decadendo ai nostri tempi, e tale sicumera maschile si va ridimensionando, tanto che si possa dire che è sovente la donna a capitolare nel matrimonio e che oggi è l'uomo fedele più per la paura di restare solo che non per convinzione.

18 settembre

Ordine di sopravvivenza

Oggi se non sei ordinato è impossibile sopravvivere, perché le mansioni e le funzioni della vita lavorativa e pratica ti impongono di registrare e conservare una sequela di codici innumerevoli: fiscale, postale, della carta di debito e di credito, della tessera sanitaria, dell'accesso a dati personali di ogni genere, sempre diverso a seconda dell'ente al quale ti riferisci, come anche, se vuoi stare tranquillo, per l'uso esclusivo del tuo stesso computer o cellulare, al punto che anche soltanto per conoscere il tuo stipendio devi dotarti di una *password*.

Anche se non cadi nella paranoia della tutela della *privacy*, entità favolosa, ti sarà difficile acquistare un qualunque bene di consumo *on line* con un minimo di sicurezza senza generare una carta virtuale, usa e getta o di durata prefissata, e con una somma da te stabilita. Così da un numero di codice se ne genera un altro, che dovrai tenere anch'esso da conto, per proteggere i tuoi risparmi.

Ma mentre l'ordine immateriale ed elettronico immette le nostre vite, nei loro dettagli più spiccioli, in una serie di caselle, ciascuna impenetrabile all'altra, noi rischiamo da un momento all'altro di perdere tutti i nostri diritti ad accedere a quell'ordine, già di per sé labile in quanto elettronico, che gestisce e controlla la nostra vita, e di precipitare, quasi desiderandolo come via di scampo, nel disordine animale che ci è connaturato, per scampare al Parkinson informatico, pur di tornare in salute corporale.

Così quanto più è ordinata e classificata la nostra vita pubblica tanto più si fa capricciosa, caotica, imprevedibile, incatturabile la nostra vita privata, e noi finiamo non già per rifiutare appuntamenti, scadenze, impegni, orari, perché sarebbe impossibile e ci taglierebbe fuori dal consesso, ma per cedere nel tempo detto libero a un sonno di dimenticanza, dal quale ci risveglia con un soprassalto una bolletta

non pagata o una tassa assicurativa non versata o un virus nel cervello, ormai pieno di *spam*.

Un amico ricorda con nostalgia un esattore con un occhio di vetro, che andava casa casa, un impiegato di banca baffuto col quale scambiava due chiacchiere, un postino che quando gli consegnava il verbale di una multa lo spellava con le battute. E mi racconta che ha fatto amicizia con una forzata del *call center* la quale, dopo avergli spiegato le offerte promozionali per un gestore telefonico, ha cominciato a divagare con lui, fino a dimenticare entrambi lo scopo della telefonata. Finché lei lo ringraziò perché l'aveva fatta sentire di nuovo una donna.

19 settembre

Disprezzare per farsi rispettare

“Più li disprezzi e più ti stimano”, “Più li strapazzi e più ti vengono dietro”. L'esperienza conferma che queste tecniche di supremazia, se un altro dipende da te o risente della tua personalità, possono essere efficaci. Ma col tempo, finito l'effetto, ciò che più si ricorda è il modo sgarbato e irrispettoso col quale siamo stati trattati, che si imprime nella memoria anche non volendo, anche solo come sensazione: una matrice che all'inizio è la più molle e col tempo diventa la più dura, sicché alla lunga è impossibile che il maltrattato giovi al nostro interesse o si trattenga, se può, dal colpirci.

19 settembre

Paura e amore

Due persone, una donna e un uomo provano lo stesso sentimento della vita che osteggiano fin dal risveglio a che echeggia quando crollano dal sonno e non gli danno un nome perché è su tutto, e quando si accorgono che è paura già stanno cominciando a innamorarsi. L'amore è il riconoscimento reciproco della paura.

Negli anni ti puoi innamorare più volte della stessa donna. Di più, se ancora ti fa paura.

20 settembre

Sexy

Sexy significa che stimola desideri erotici, per cui è singolare che sia entrato nell'uso definire, soprattutto una donna, *sexy*, con la massima disinvoltura, anche dicendoglielo in faccia, senza suscitare offesa o imbarazzo bensì compiacimento, in genere scherzoso, come le si dicesse che è carina, elegante, graziosa. Mentre se le dicessimo che suscita voglie erotiche saremmo giudicati molestatori.

Che una donna aspiri a eccitare l'uomo, e l'uomo la donna, per lo meno nell'immaginazione, oltre a propiziare la sopravvivenza della specie, è non solo un desiderio legittimo ma una forza sociale benefica, che accende la noia delle relazioni pratiche e verbali, orientando verso il piacere di vivere. Tale desiderio però è stato sempre nascosto e mimetizzato da un'altra potenza sociale, il pudore, che si è esercitato soprattutto nella lingua, essendo stato per secoli tabù ogni riferimento sessuale, potendolo esprimere con lo sguardo e tutto il corpo, in forme anche raffinate, sottili e a volte opposte, tranne che con le parole, tanto che d'istinto la donna sa che il suo pudore è un eccitante dell'eros.

Pensa alla donna che si stirava di continuo la gonna sulle gambe, attenta a non accavallarle o a farlo in modo che non le si vedesse più di tanto, a quella che si ispeziona il seno per vedere se sporge troppo dalla camicetta, accorgendosi che lo punti, e anzi facendoti venire la voglia di osservarlo mentre prima non lo facevi.

L'eros infatti non solo è in gran parte immaginazione, almeno nel caricarsi, ma immaginazione del contrario, dello sconveniente, dello scandaloso, dell'illegale, dell'immorale, dell'indecente, dell'impudico, come prova il fatto che la vergine eccita e si eccita più della donna

sperimentata, che la ritrosa è più erotica della sfacciata, che tutto ciò che è proibito dalle convenienze sociali è più sensualmente desiderato.

Ma perché il desiderio si accenda, il lecito, il conveniente, il decente, il pudico devono sempre coagire e mostrare il loro influsso e la loro forza sociale concorrente, tanto è vero che una donna che non ha inibizioni da sempre, tutta e solo impudica, non eccita ma intimidisce e appare volgare. O tutt'al più attizza per l'indipendenza straordinaria del carattere, non per accensione fisica.

La selvatica è, sì, più stimolante della civile ma a condizione che noi siamo molto composti e bene educati e lei sia involontariamente tale, mentre la civile è più stimolante della selvatica se controlla e tenta di addomesticare una forza passionale, e proprio in virtù dei suoi modi tanto più governati e compressi, in quanto la prima natura sia talmente forte che non può che tentare di contenerla di continuo.

Anche alla donna piace il selvatico nell'uomo, però se inconsapevole ed educabile da lei, mentre il civile l'attira se non è arido e freddo ma dà sicurezza, con l'equilibrio e il governo delle passioni e situazioni che dimostra, basta sia chiaro che sotto c'è una fiamma.

Che da decenni si possa e si debba liberamente parlare di sesso genera invece, quando si è molto espliciti in materia, un desiderio tanto espresso quanto flebile, spruzzato nella lingua, estetico, superficiale, che manca di potenza e determinazione in virtù dell'assenza di un ostacolo, morale o di carattere, che spinga ad addentrarsi.

Così poter dire in viso a una donna che è *sexy* vuol dire trasferire nella malizia giocosa, nello scherzo, nel sorriso, nel cameratismo tra sessi quel desiderio che al buio, clandestino, muto, censurato, vietato, guadagnerebbe una pressione più losca, e perciò molto più insistente.

22 settembre

Pandemia

“Se fossimo in un paese normale i politici dovrebbero tentare di risolvere i suoi problemi, invece l’Italia cerca disperatamente di risolvere il problema di avere dei politici.” Ho aperto il televisore tempo fa e una persona intelligente faceva questa affermazione. Lo riapro oggi e ascolto un’altra persona intelligente dire la stessa cosa.

Nel frattempo sono passati due mesi e immagino migliaia di ore di cosiddetto dibattito politico, cioè di una forma di intrattenimento pubblico nella quale non c’è una trama, non ci sono quasi mai personaggi significativi in grado di metterla in moto, non c’è nessun piacere trovato o in una frase significativa o in una personalità originale o in una capacità attoriale predominante, o almeno suggestiva.

La conclusione è che un pubblico di milioni di persone disoccupate non trova di meglio, per una disperazione compulsiva, che assistere a spettacoli teatrali mediocri, di tema politico, recitati da attori benestanti o ricchi, chiusi per due o tre ore come topi in una scatola, nei quali la parola ‘crisi’ viene ripetuta fino allo sfinimento, e per risolvere la quale non si trova di meglio che parlare in televisione nelle ore notturne con interlocutori che la pensano in modo opposto, affinché un pubblico invisibile, che non può intervenire nel dialogo, si maceri nelle poltrone godendo l’impotenza.

Avessero detto a un antico greco che duemila anni dopo l’età di Pericle questa è considerata la vetta democratica in occidente, cosa avrebbe pensato della teoria del progresso?

23 settembre

Parlare d’altro

Eredità di una scuola del contegno ed effetto di un carattere temprato non tanto a fingere quanto a non gravare sugli altri con i

problemi propri e nell'orientare la situazione verso il bene possibile è l'arte di parlare d'altro con naturalezza, quando ci accade qualcosa di grave e minaccioso, come non fosse successo niente, finché si resiste e aspettando l'occasione propizia, il che serve anche a farsi coraggio.

Una persona allora, soprattutto se donna, è in tutto uguale al solito, lavora, scherza, regge la conversazione in modo disinvolto e molto spesso con allegria, perché la vita deve continuare e tu non sospetti niente, per giorni, per mesi, finché all'improvviso si mette seduta e ti dice: "C'è una cosa importante di cui vorrei parlarti: non abbiamo più un soldo."

Ammiro persone capaci di questo perché io posso tacere quando ho un problema serio, per non affliggere o per non aggravarlo parlandone, ma non sarei mai capace di intrattenere gli altri con disinvoltura e gaiamente, come accade in certi film struggenti in cui solo noi spettatori sappiamo che la donna spensierata che veleggia in un ricevimento con grazia e leggerezza vive una tragedia.

24 settembre

Chiamata e scelta di clausura

Se una donna è chiamata da Dio, le viene indicato dall'alto non solo il modo della sua vita spirituale, benedettino o francescano o trappista, o che so io, ma perfino il convento. In tal caso non c'è nulla da dire, puoi solo farne esperienza, come nell'innamoramento.

Se invece una donna sceglie la clausura, perché si sente o si crede chiamata, o intuisce di esserlo, allora qualche cosa oso dirla.

Confesso la debolezza, giacché per un uomo mondano lo è, di nutrire un'ammirazione idealistica per la donna che si monaca. Non credo sia una fuga dalla realtà, anzi un suo approfondimento, né che sia una negazione dell'amore, anzi un suo arricchimento, recludersi da coloro che ne sono i destinatari, sempre che realmente li si ami.

Giacché molte donne sono euforiche, enfatiche, entusiaste, esaltate, estasiare e da questi stati emotivi e chimici, non perturbati più dagli alti e bassi, dagli scossoni e dai trambusti del mondo di fuori, scatenano la loro autarchia e indifferenza a tutti in un convento. Esse amano fare le benedette, perché vuoi mettere la gloria di rientrare nello sciame delle elette da Dio in persona?

Non mi nascondo che la sola idea di una donna che si nega tutto un mondo di desideri e di avventure da perseguire nel mondo, placa i miei, e mi spinge verso una serenità che aiuta a vivere, assecondando anche la mia predilezione per le scelte nette e radicali, nelle quali si trova, nei rarissimi casi in cui siamo in grado di praticarle, una potenza e una chiarezza di sentimenti altrimenti impossibile.

E tuttavia se qualcuno può uscire dal mondo, inteso come il regno del male e del relativo, chiudendo il corpo in uno spazio riservato, non può però uscirne con lo spirito, e infatti chi sceglie l'eremo non deve essere vocato all'indifferenza verso gli altri e verso ciò che agli altri accade.

Intanto ognuno si porta sempre dentro il suo carattere, che può essere dolce o aspro, fertile o arido, generoso o ritroso e, se non c'è una chiamata divina che genera una creatura nuova e neonata, l'attitudine personale sarà insormontabile.

E soprattutto il corpo non è il più obbediente dei servitori, né è nato per essere recluso, anzi non merita di venire comandato o castigato, perché può ribellarsi nei modi più impensati. Anche soltanto se viene meno l'esercizio fisico. Portiamo a spasso i cani tre volte al giorno e non vogliamo forse far sfogare e arieggiare il nostro corpo nel libero mondo? La vita dei monaci e delle suore in clausura dovrebbe sempre prevedere l'esercizio fisico quotidiano, se non si vuole fare impazzire qualcuno.

Lasciamo stare i desideri erotici, che è impossibile spegnere, al massimo mandare in letargia per qualche tempo, ma mi domando se i piaceri del corpo, parchi e misurati sia pure, non lo rendano più

sano e concorde all'anima, mentre l'astinenza e la mortificazione non lo incattiviscono. Posso svegliarmi tutte le notti alle tre e mezzo per dire le lodi, ma se mi si rompe il sonno in modo irreversibile che cosa succede? Odierò qualcun altro o prima di tutto me stesso?

I contaminati

Quello che più ci colpisce quando cade la scelta monacale è la violenza insita nel distacco dai familiari e da tutte le persone care, che già la postulante o la novizia condanna alla separazione e alla lontananza, quasi non ne provasse nostalgia e desiderio. Lei in questo modo decide per sé, com'è giusto, ma decide pure per gli altri, che obbliga a una clausura dall'esterno, se possono vedere la persona cara sei o sette volte all'anno, di là da una grata, da un vetro, da un bancone. Lei impone allora con prepotenza, involontariamente sadica, un castigo agli innocenti che le vogliono bene.

Chi sceglie la clausura mena prima di tutto dei fendenti micidiali ai suoi familiari, che non solo li devono subire in silenzio ma devono anche, come si dice, lavorare su se stessi, per provarne gioia e soddisfazione, visto che soltanto così attestano che amano realmente la figlia.

La mistica sbaraglia tutti, si mette al centro assoluto della vita dei familiari, condannati a educare ogni momento il loro amore per lei, contrastando la voglia di rompere e mandarla a quel paese, visto che le hanno costruito un avvenire per decenni, rinunciando garbatamente al loro, essendo lei, invasata dall'amore di Dio o convinta di essere chiamata, del tutto indifferente alle loro reazioni e alla loro sorte.

La suora di clausura gode la sua gioia spirituale d'amore al prezzo del dolore dei congiunti, che alla fine si sacrificano molto più di lei, e non per libera decisione, sicché chi si libera imprigiona gli altri, chi gode la felicità del monastero infligge l'infelicità a chi ne resta fuori, chi ama nella gioia preclude agli altri di amare nello stesso modo.

Nella mistica l'amore per Dio e l'amore per gli uomini entrano in un conflitto frontale, salvo poi in modo lento e doloroso ricucirlo e rigenerarlo negli anni, tutti albi per lei e tutti crepuscolari per i parenti stretti.

Ogni persona è libera, dice la mistica, in indipendenza assoluta da tutti, mentre entra in una dipendenza assoluta da Dio, o da colui che crede Dio. E se Dio non lo chiedesse davvero proprio a lei. Se Dio non lo chiedesse davvero a nessuno?

L'amore cristiano è amore di relazione, e inseparabile da quello per gli uomini, e inscindibile dall'effetto che sugli altri provoca, venendo così rilanciato verso di noi. Amare gli altri pregando in segregazione, lo sappiano o no, è lo stesso amore? È amore imporre agli altri il modo di amarci? Amare chiunque altro, per giunta, non mette sullo stesso piano i genitori, l'amante che si lascia, con ogni sconosciuto terrestre? Ami tutti e nessuno. Gli uomini sono intercambiabili, Dio no.

La suora di clausura, scegliendo, compie un tradimento generazionale, diserta dalla specie, si sottrae al compito di dare la vita, di moltiplicare i viventi, rifiuta i figli prima ancora di rifiutare i nipoti da dare alla famiglia. Alla parola di chi si ispira una scelta del genere?

E ancor più lei rifiuta il composto tremendo e meraviglioso che è la convivenza libera di tutti con tutti, quella vita collettiva anarchica e pullulante di cui ci nutriamo.

Non lo vuole ma di fatto ci fa sentire tutti contaminati, infetti, sporchi, compromessi, deboli, ambigui, impuri. A meno che non ci eleviamo verso la sua altezza, non ne contempliamo l'insegna alta e fiammante.

Che questo non sia vissuto come un peccato è prova della mancanza d'amore della mistica e del suo egocentrismo? Un peccato originale che la insegue anche dentro le mura ma che quasi nessuna di loro

tende a percepire, o a darlo a vedere, portando alla conclusione che le donne che si chiudono in convento sono quasi tutte poco sentimentali, poco nostalgiche, e soprattutto poco inclini a immedesimarsi negli altri, considerando la qual cosa, ferma restando la mia ammirazione, tendo a pensare che sia un carattere speciale di donna a scegliere la clausura, amoroso ma poco sensuale, generoso ma poco immaginativo, radicale ma poco empatico.

Chi chiama Dio?

Dio potrebbe chiamare in realtà una madre o un padre a questo amore radicale, usando la figlia monaca, come potrebbe chiamare a sé la figlia monaca usando i genitori. Che ne sappiamo?

Dio non può chiamare una sciogliendola dagli altri. Ogni chiamata è una conclamazione, che crea un campo di chiamata tutt'attorno, da cui non si può più prescindere.

Se Dio ti chiama non puoi che ascoltarlo. Se credi che Dio ti chiami tu puoi ascoltarlo o no, e quindi scegli. Se non lo ascolti compi una ribellione non da poco, se sei certa che ti abbia prescelto, perché intendi che Egli abbia sbagliato nella scelta. Se lo ascolti scegli di obbedire, perché tanto Lui saprà perché chiama proprio te. Ma era proprio la sua voce? Un abisso, sempre un abisso.

La casa ordinata

La scelta di povertà è coltivata quasi sempre in palazzi principeschi, in conventi meravigliosi immersi in paesaggi stupendi, scandita da orari calmanti, benché austeri, e coltivata con altre donne che fanno esattamente la stessa vita, lontana da tentazioni e da suggestioni, e che riflettono serenamente negli occhi la tua scelta, generando un'euforia, una letizia spirituale ma anche chimica, che è come una droga benigna.

La vita di convento è ordinata, laboriosa, serena: cucinano, lavano, cuciono, fanno lavori agricoli. Quasi sempre fanno le marmellate, che sono deliziose. Eppure c'è qualcosa di imbarazzante e di comico: compiere la scelta suprema per fare le marmellate?

Dalla penombra profana penso che una suora di clausura sia illuminata quando compie la sua scelta con una gioia dilagante, con gli occhi che brillano, con una libertà perfino umoristica, tanto che allora coloro che la amano si possono dire: Vederla così felice è la ragione per cui accetto la sua scelta. Solo che in quel caso parlare di scelta non ha più senso. Diresti: Ho scelto di innamorarmi?

Accusare il cielo

Immaginiamo ora che Dio abbia davvero chiamato una donna a sé. Che questa non sia una sua convinzione ma una cosa vera. Che questa donna obbedisca alla chiamata, punto e basta. Ciò nessuno lo può dimostrare e verificare ma neanche escludere. In quel caso le critiche che le facciamo dovremmo rivolgerle allo stesso Dio? Così accade a tanti familiari che, animati da una fede profonda, tremendamente ne soffrono e accusano il cielo.

Perché allora Dio fa sì che un'illuminata sia felice al prezzo dell'infelicità di chi la ama? Ecco che i familiari, se credenti, si trovano anch'essi a essere chiamati e dovrebbero dirsi: Dio ci ha illuminati tutti assieme affinché, da una parte e dall'altra del muro del convento, ci arrida una stessa gioia.

Cosa che potrai dirti in momenti ispirati, dopo e prima lungo soffrire, e perché non hai altra strada che questa. E tuttavia non sarebbe un'illuminazione prima, ma seconda, non attiva bensì passiva. E ricevere una chiamata passiva, di riflesso, di sponda non è una cosa bella. Come se intorno al chiarore abbagliante della prescelta ci fossero solo persone degne a metà, in penombra e secondarie.

Eppure tu vedrai che l'ingresso in un convento di un familiare mette in moto irresistibilmente coloro che restano fuori, e li anima, li fa insorgere, li rende solidali, li spinge ad approfondire i loro sentimenti e pensieri, fa compiere azioni che non avrebbero mai compiuto, li spinge a cercarsi, a volersi più bene, a fronteggiarsi, a confrontarsi, ad aggredirsi, a parlare tra loro ogni giorno, come mai prima avevano fatto, li trasforma e li arricchisce, benché soffrano, benché non vogliano e resistano con ogni forza. Piano piano li rigenera e li fa diventare persone nuove.

In altri casi però tale ingresso li incupisce, li avvilita, li incattivisce, genera disordine e conflitto tra i membri della famiglia che restano nel mondo, fa loro del male ogni giorno.

Per chi scrivo queste cose? Non per chi nella clausura si trova, che non lo leggerà mai. E, se anche lo facesse, non lo capirebbe né lo vorrebbe capire. Per chi è stata chiamata realmente? Figuriamoci se starebbe ad ascoltare. Per chi sta incubando la decisione di entrarvi? Anche lei resterebbe sorda. Per chi vuole cercare di capire la loro scelta? Ma essa è chiara soltanto a chi ne fa esperienza.

Il fatto è che siamo tutti nel mondo, anche chi crede di mettersene fuori in un convento. E mondo vuol dire entrare in relazione con gli altri e accettare le prospettive di sguardo che si incrociano.

Il punto di vista assoluto è invece sovrumano e pericoloso per tutti, specialmente per le donne, che tendono a essere categoriche.

Tali suore si separano, si recludono e pregano. Sì, ma nel mondo non si prega? E si prega solo a parole e secondo liturgie e rituali codificati? Ci sono persone per le quali il loro modo d'essere è già una preghiera.

Così mi ha scritto una suora: "Le mie preghiere agiscono misteriosamente nel mondo, lo nutrono, lo svezzano, lo curano, lo guariscono, lo proteggono, lo arricchiscono, lo salvano. E io sono felice."

25 settembre

Visita in monastero

Oggi sono andato con mia moglie a trovare in monastero un'amica, monaca di clausura, che non vedevamo da dieci anni, dal tempo della sua professione di fede, quando sprizzava gioia dagli occhi per uno sposalizio con Colui che amava e che non l'avrebbe mai abbandonata.

La ritrovo oggi identica, più che serena, sempre innamorata come fosse il primo giorno, ancora stupefatta della chiamata e sconcertata di come prima di essere entrata in convento avesse potuto vivere.

Quando ho detto che noi non sappiamo il piano che Dio fa per ciascuno, tanto che potrebbe visitarci in modi inconcepibili, non soltanto per la chiesa, ma per la morale comune, lei ha risposto sorridendo: "Io lo so."

Lei distingue il piano umano da quello sovranaturale. Conosce il dolore della madre per la separazione forzata, tanto che pensa che si sia ammalata per causa sua, e ne soffre. Ma l'amore divino è surclassante.

Il distacco dai punti di vista terreni, dai sentimenti terreni, è la sua attitudine. I sentimenti li prova tutti, ma trasposti su un piano sovranaturale.

Se una donna amasse un uomo malvisto dai genitori, ci dice, nondimeno lo sposerebbe. Ma se una donna si innamorasse di un uomo sposato, ho pensato io, sarebbe legittimata a fargli rompere il matrimonio? In tutti e due i casi l'amore vince, e nel secondo un amore vince con ancor maggiore violenza su di un altro, superando il dolore delle persone care, tanto che tra le donne laiche, non appartenenti al clero, ci sono quelle che hanno rinunciato per questo.

Lei ammette tale sbaragliamento della concorrenza, tale distacco dalla sofferenza, soltanto per lo sposo divino, è evidente. E parlandole ho sperimentato che il suo non è un egoismo sublimato, nel senso che, essendo felice, non concepisce il dolore altrui, perché invece lo considera e non lo dimentica. Eppure la sua gioia è tale che sorride benigna anche di quel dolore, che resta pur sempre chiuso nel suo orto terreno, né guarda oltre.

L'obbedienza, la castità, la povertà non sono mai state per lei, né sono ora, prove tremende, esperienze dure da fronteggiare. Lei non si è mai accorta di aver rinunciato alla libertà, all'amore fisico, alla ricchezza, perché era ed è troppo innamorata.

Il mondo di fuori le compare caotico, frastornante, questo è vero, ma non per trambusto acustico e traffico di corpi, ma per la tristezza che legge nei volti, per l'aridità che non comprende come si possa accettare e quasi assaporare, quando c'è sempre aperta la chiamata della gioia.

La vita del monastero semplifica e porta all'essenziale tutto. In tal modo ringiovanisce, se è vero che la ritrovo della stessa età di quando l'abbiamo salutata dieci anni fa. Il segreto della sua fede è di fronteggiare migliaia di domande labirintiche con le stesse risposte, che vengono dal cuore e che sono attestate dalla sua vita.

Il dolore è un'esperienza cruciale, un'offerta indispensabile che ha un senso profondo e necessario. "Molti non capiscono il senso del dolore," dice con tristezza. Il suo è forte e non si può dire sia bilanciato dalla gioia perché invece, questo credo d'aver capito, la gioia irrorà dal di dentro il dolore, non come suo antagonista, né più né meno come in un parto perenne.

Salutandoci ridiamo e lei non resiste a non farci sentire che è felice. Sembra una monella che dica: "Lo so che a volte voi state male però che ci posso fare? Io sono piena di gioia."

26 settembre

Pregnanza

La prima qualità dell'aforisma brevissimo è la gravidanza, e cioè una energia di senso così concentrata che genera uno scoppio festoso del significato. Ma non per distruggere, anzi per generare quell'animale ibrido che non sai mai di che razza sia.

Si tratta di un gesto che non descrive una verità ma la fa, non a caso sul filo del paradosso, dell'assurdo, del non senso. Ma appunto sul filo, perché cadendo da una parte o dall'altra, e cioè nel banale o nell'inverosimile, l'autore si renderebbe subito saccente o gratuito.

Come vi sono poesie involontariamente comiche, per l'eccentricità gratuita delle trovate, sospirate con aria solenne e dolente, così ci sono aforismi che mettono in imbarazzo per la sproporzione tra il tono e il senso, tra la posa della dizione e l'effetto.

Uno che riesce a farsi prendere molto sul serio quando scrive massime e sentenze è Goethe, il quale dice: "Conosci te stesso? Se io conoscessi me stesso scapperei a gambe levate." Perché? Nessun aforisma dice mai il perché, in quanto si affida all'intuizione del lettore, che si deve stimare molto. E allora gli può dare una scossa, come in questo caso accade.

Che cosa intende Goethe? Che è un uomo infrequentabile? Non credo proprio. Che si vive meglio non conoscendosi? Che non conoscersi ci rende più affascinante e imprevedibile il corso delle cose? Che la nostra verità interiore è un ostacolo alla vita e a una più profonda sapienza? Che tale verità non esiste? Che tale verità si fa vivendo misteriosamente?

L'autore non risponde né deve farlo. Sta a noi reggere la scossa. Come si vede, un buon aforisma è un urto, uno scatto, un'irriverenza, insomma un gesto così spiazzante che non puoi controbattere, addomesticarlo con un commento, né puoi rispondere all'affondo con un altro. Esso è il primo e ultimo colpo.

In una serata conviviale, di affondi del genere ne puoi fare solo uno o due, a meno che non si voglia partire per una sfida di citazioni deprimente. E, facendolo tu, impedisce ad altri di farne, tanto più che per un momento l'aforisma chiude la scena. Quando scrivi invece ti permetti di fare l'aforistico a batteria e allora, per non fare il vuoto attorno a te, dovrai variare non solo i temi ma i toni, alternare l'arguzia alla sentenza grave, il comico al drammatico. Così fanno i maestri del genere, come Lichtenberg, o i poeti, come Simic. O addirittura passerai da favole a sentenze, da sogni a giudizi, da visioni a disinganni, come fa Hebbel.

27 settembre

Il ciliegio di Hebbel

Gli aforismi si distinguono in marmorei e fecondanti. Dei primi prendi atto, sei di fronte a un giudizio e dici: "È detto così bene che non importa sia vero o no." O addirittura: "È detto così bene che diventa vero." I secondi ti danno da pensare, perché aprono un sentiero che non avevi mai visto, tanto più singolare perché nel bosco in cui ti aggiri ogni giorno.

Del primo tipo, marmoreo, è il seguente, che Hebbel scrive nei suoi *Diari* (1302): "Le persone virtuose rovinano la virtù", sentenza che suscita gli effetti di cui sopra.

A mente fredda, ma se lo consideri a mente fredda non è più un aforisma, ti dici: "È vero, sì, ma in modo parziale." E grazie, giacché questa forma comporta una risolutezza tagliente, una parzialità audace. Sviluppato e interpretato vorrebbe dire che alla virtù è meglio tendere che non possederla? Che una virtù in carne e ossa non esiste? Che perseguendola ed esemplandola in te la distruggi. Che i sedicenti virtuosi non sono mai tali?

Non è il caso di starci a pensare: è detto così bene che lo prendi volentieri per vero, in un modo eccitante, anche a dispetto di quello che pensi tu e che comporta.

Quest'altro aforisma di Hebbel invece è del secondo tipo, fecondante: “Le persone che si trovano sullo stesso cammino, ma in stadi diversi, sono quelle più lontane tra loro” (1001).

Non ci avevo mai pensato. Prima ancora di cercar di capire se è vero mi viene inoculato come un siero ma poi posso ragionarci sopra senza guastarlo. Perché accade così? Le persone che fanno un cammino diverso infatti si muovono intorno a te senza che tu pensi di raggiungerle o desideri di fartene seguire. Così non ti sembrano lontane, anzi più vicine di quanto non siano. Invece quelli che fanno la tua strada, se dietro, non le vedi più, se davanti, ti accorgi di quanto sia duro raggiungerle, per ridurre anche di poco lo svantaggio.

Achille non raggiungerà mai la tartaruga lungo un piano matematico ma neanche una tartaruga raggiungerà mai Achille in un piano fisico.

L'aforisma più bello, forse perché è sia marmoreo sia fecondante, nella selezione italiana a cura di Alfred Brendel, *Giudizio universale con pause*, è quello che dice: “Sarebbe magnifico se il ciliegio potesse mangiarsi le sue ciliegie (1569). Io lo intendo così, fuori di ogni parabola: Sarebbe così magnifico per il ciliegio che non ci importerebbe più se non potessimo mangiarle noi.

30 settembre

La strage dei migranti

Il presidente della repubblica italiana è sdegnato dalla strage degli innocenti che tentano di guadagnare le coste italiane, dando fondo ai loro risparmi, in mano a scafisti sanguinari. Un centinaio di essi giace morta sulle spiagge di Lampedusa, altrettanti o forse il doppio sono dispersi, e sembra impossibile che più di un paio se ne possano salvare.

Il presidente parla di accoglienza e solidarietà. La vera accoglienza tuttavia non può limitarsi al soccorso estremo dei superstiti vicini alla riva, anche per iniziativa di cittadini volontari, ma dovrebbe avventurarsi nei mari, fino a dove la legge lo consente e oltre, per andare loro incontro, prestare soccorso e tentare di salvarli prima dell'irreparabile.

Molti esortano l'Europa a non lasciare l'Italia sola, ma non mi è chiaro se per soccorrere o per arginare, per salvare o anche per bloccare l'iniziativa della fuga da regimi pericolosi e violenti, il che si potrebbe fare soltanto con un accordo cinico e amorale con essi. E, nel caso i migranti sfuggano al controllo, per opporre una barriera di navi che li costringa a desistere, trovando una morte quasi certa in mare o subendo una ritirata marina negli stati da cui sono salpati che li farebbe finire nelle galere patrie.

Ogni società debole basa la sua saldezza e consistenza sulla pratica dell'esclusione, ma chiedere aiuto ai più grossi (all'Europa) per farlo in buona coscienza, usandola come molti stati europei hanno usato gli americani per decenni, non è vile?

Che si organizzino invece delle golette in perpetua perlustrazione delle acque territoriali per offrire soccorsi. Così si guadagna la stima dell'Europa. Tanto più che gli stati poveri o, come l'Italia, impoveriti suscitano disprezzo se rivendicano presso i ricchi la partecipazione al privilegio dell'indifferenza o della violenza passiva sugli inermi.

3 ottobre

Il sommergibile

Chi scrive vive sott'acqua in un sommergibile, secondo un'immagine di Paolo Teobaldi, e finalmente dopo anni e anni sente che è il momento di affiorare e lasciarsi avvistare, pubblicando il libro, mentre procede con il suo periscopio e il dorso in vista. Quando giunge a riva una piccola folla si raduna perché è eccitante guardarlo.

Per chi è rimasto sott'acqua il tempo è stato lungo ma non può pretendere che gli altri lo aspettino, molti non conoscendolo o avendo altro da fare, né tanto meno che misurino il suo tempo con il proprio. Senza contare che altri scrittori si sommergono per un tempo molto più corto di lui, e alla fin fine i sommergibili affioranti di tutte le dimensioni sono veramente tanti e lo spettacolo non è più nuovo. Al punto che quando uno va per mare deve temere sempre che ne sbuchi qualcuno troppo vicino al proprio scafo.

Finita l'emozione del momento, il mare torna piatto, e puoi sperare che il tuo affiorare si ricordi soltanto se scendendo non ti aspetti un compenso alla vanità tanto a lungo mortificata. Chi te l'ha fatto fare? potrebbero risponderti allora. A meno che tu non porti dal fondo marino un piccolo tesoro.

4 ottobre

Horror vacui

La natura ha orrore del vuoto, ma anche la società. Lo si vede quando parliamo di quello che scriviamo ad amici che scrivono. Non possiamo tirarla per le lunghe, perché piano piano nella mente dell'amico viene eccitato l'interesse per ciò che scrive lui. E lo stesso capita a noi. I nostri scritti finiscono dove cominciano quelli di un altro.

Punto di partenza o di arrivo?

“Siamo uomini piccoli e buffi. Chiarito questo, possiamo metterci a fare qualcosa.”

“Sì, ma riusciremo ad accettarlo soltanto dopo averlo fatto.”

Pensare spontaneo

Pensare spontaneamente è tanto gradevole e fecondo quanto è penoso, e quasi doloroso, farlo in modo forzato e per uno scopo pratico che ci incalza. Ciò è tanto vero che chi sta pensando al modo di raffreddare un impianto nucleare per ragioni professionali e sotto la pressione di un intervento urgente, riesce a trovare la soluzione solo se dimentica lo scopo e si concentra con passione sulla questione per mera fascinazione del problema, né più né meno di uno che ricostruisca in garage la chiesa del suo paese in miniatura.

Il mostro ama il suo labirinto

Il libro di pensieri, visioni e micro racconti di Charles Simic si rivela molto più agile e libertario di quanto il titolo intimidente non faccia pensare. Simic infatti è tutt'altro che un mostro nel labirinto, anzi uno spirito libero, curioso e scattante, in grado di sgusciare tra i mostri comuni. E se ama il suo labirinto, è perché è popolato di abitanti dello spazio e del tempo, i quali arrivano quasi a combaciare, giacché è come se le cose accadessero tutte oggi, e a gente che crediamo di conoscere o vorremmo conoscere.

Quando si scrivono libri di pensieri e di visioni come questo il ritmo diventa decisivo, perché se dopo sequenze di aforismi di poche righe arrivassero a caso storie e pensieri lunghi una pagina, quasi nessuno li leggerebbe, perché si va fuori tempo. Simic ha invece concertato il lungo e il breve, le arguzie rapide e le malinconie lente, le memorie andanti e i flash di vita cittadina, i pensieri profondi e le battute briose da cabaret con un senso del tempo musicale che impressiona.

Egli scrive infatti: “La mia aspirazione è di creare un non-genere fatto di narrativa, autobiografia, saggistica, poesia e, naturalmente, pochade!”

Ovunque vi sono versi o nuclei di poesie che con naturalezza scintillante convivono con le riflessioni e i giudizi, i paragoni fantastici e divertenti con i pensieri, scorciati al punto da essere guizzanti, essendo tali l'agilità di spirito, e ancor più di corpo, in questo autore, in mezzo alla metropoli dei ricordi e delle visioni, che

è evidente che nessuno lo potrà mai acciuffare e tenere legato. Non Stalin, non i nazisti né Mao ma nemmeno le ideologie, le filosofie, le politiche più lusinghevoli e oneste.

L'immagine che ti resta di quest'uomo serafico e forte, che ha sofferto come un pazzo senza darlo a vedere, originale al punto da non volerlo essere, è proprio quella di uno che non si farà mai catturare da nessuno.

Che tutto quello che dice invece catturi noi e che ci piaccia stare con lui, attenti a ogni cosa che dice, bevendo insieme in un bar oppure osservando una passante al suo fianco, dispiaciuti perché il libro sta per finire, te lo fa diventare uno *street-wise*, come egli stesso dice, un saggio di strada. E tutto con lui diventa strada.

Quello che colpisce è che l'anticonformismo libertario, ai confini con la bizzarria nel modo di porgere e nel gesto stilistico, è proprio ciò che lo porta a dire le cose più assennate e condivisibili.

E tra l'altro dice che l'ineffabile si indica con molte parole. E infatti proprio per identificarlo devi prima portarti dove esso respira, non già per definirne il territorio, che è impossibile, ma per purificare l'aria intorno, liberandolo da ciò che lo fa nascondere. E così magari dovrai scrivere prima un *Tractatus logico-philosophicus* per poter dire alla fine che l'ineffabile c'è.

Definire la neve come qualcosa che arriva “come una sposa ordinata per posta” a prima vista fa sorridere e sembra lambiccato. Ma la sensazione che dà la neve è invece esattamente quella che descrive, ed è abbastanza buffo che allora le nostre sensazioni, che immaginiamo semplici e native, possano essere al naturale così strane e inventive artisticamente.

Chi infatti non vorrebbe sposare la neve, che ha innegabilmente qualcosa di nuziale, ed è ciò che in natura più assomiglia a una sposa, ancor più di un mandorlo in fiore, che è pur sempre addobbato a fine matrimoniale, seppure in modo troppo espresso.

Ma aggiungere: “ordinata per posta” è di una precisione imbarazzante, guadagnata proprio dicendo la cosa in apparenza più bizzarra e insensata, giacché nessuno potrebbe farlo né per la sposa né per la neve. Eppure essa cade come su ordinazione e ti viene recapitata come se tu dovessi aspettartela appunto quando cade.

5 ottobre

Malina

Gli anni sessanta e settanta sono quelli in cui nel romanzo si diffonde il monologo erratico, come lo chiama Ingeborg Bachmann. Uno comincia a scrivere affidandosi al flusso della coscienza e della incoscienza, senza avere un’idea del libro da scrivere, e tanto meno della trama. Tutt’al più con la bussola di un’idea, di una situazione, di una relazione, ma dando per scontato che essa debba impazzire più di una volta.

Sono romanzi dello scrittore unico, diverso da tutti, che irrompe nelle tradizioni e ricomincia da capo, scatenando un po’ per sé un po’ per noi, senza sbilanciarsi e intenerirsi più di tanto né per l’uno né per gli altri, la sua unicità solitaria contro la società, come nel romanticismo e nell’esistenzialismo narrativo, ma in un più vasto sregolamento, fino all’esplosione del sé e alla ricomposizione funerea della società.

Oggi tuttavia, presentando i romanzi più importanti di quegli anni tante affinità tangibili, questi monologhi dell’unicità finiscono per appartenere a un genere, glorioso quanto definito nella storia della letteratura. Benché ancor oggi non si possa tenerceli ben fermi dentro, giacché continuano a smaniare, ad agitarsi, a sorprenderci per la loro ricchezza disordinata, a lottare contro le catene del tempo, a provocarci a oltranza, anche quando non siamo più così pronti e disponibili a essere provocati.

Malina di Ingeborg Bachmann (uscito nel 1971) è di questa famiglia di libri rivoltosi e disperati ma molto efficienti e impegnati

nell'invenzione compositiva. Anche la sua forma multipla: narrazione, favola, dialogo teatrale, intermezzo epistolare, intervista, flusso di coscienza, trama delittuosa, storia d'amore sperimentale con due uomini (Malina e Ivan), è tipica di quegli anni in cui si reinventava il romanzo strapazzandolo ad arte.

Frequente nel genere è anche l'uso di lunghi intermezzi in corsivo che il mio cervello si rifiuta di leggere e che non posso fare a meno di saltare. Capita solo a me? O non sarebbe meglio far sentire il cambio di registro attraverso il modo di raccontare più che con questi micidiali caratteri inclinati che confondono gli emisferi come ci facessero passare a forza dalla mano sinistra alla destra?

Ingeborg mette dentro il romanzo tanta di quella vita che insorge a ogni lettura, lanciandoci in uno stato eccitante o confusionale, ma che mi fa pensare a come la sua non storia mi offra una presa solo quando lei riesce a trovare qualcosa di comune, e cioè quando insiste sul rapporto tra la donna e l'uomo, che è il tema centrale del romanzo, e almeno la ragione per la quale lo leggo.

E mi confermo che le donne immaginano la felicità molto più e meglio degli uomini, se un maschio non scriverebbe mai: "Felice, sono felice" (p. 56).

Come le donne sono cambiate

Un passo mi avvince: "Quello che voglio dire non ha niente a che vedere con il fatto che esistano certi presunti buoni amanti, insomma non esistono affatto. È una leggenda che un giorno dovrà essere distrutta, esistono al massimo uomini con i quali non c'è speranza, e alcuni con cui non è detto che proprio non ci sia speranza. È qui che si deve cercare il motivo che nessuno ha mai cercato del perché le donne hanno la testa piena dei loro sentimenti e delle loro storie, del loro uomo o dei loro uomini. Il pensarci assorbe davvero la maggior parte del tempo di ogni donna" (p. 238).

Se vuole legare a sé una donna allora l'uomo la deve rendere infelice, in modo che lei sia costretta a “creare per lui dei sentimenti” (p. 240), che si ramificano e moltiplicano nei mesi. Infelicità che “è una cosa proprio inevitabile e assolutamente inutile.”

Singolare che mentre la forma del romanzo è ancora così erratica e dirompente, ciò che la Bachmann dice è stato travolto e capovolto dalla metamorfosi storica delle donne le quali, forse intuendo proprio quello che lei scrive, e cioè che gli uomini sono malati ciascuno a modo suo, e che quindi esse dovrebbero scervellarsi per capire come mai le rendiamo così infelici, un bel giorno hanno smesso di averci sempre in testa.

E mentre prima eravamo noi maschi a essere molto diversi l'uno dall'altro, appunto perché non pensavamo sempre a come capire le donne, ma semmai ad assecondare la nostra personalità, adesso siamo diventati noi tutti uguali, come allora sembravano le donne a Ingeborg. E ora dobbiamo scervellarci noi per capire anche una sola donna che ci renda infelici in modo unico e inimitabile.

Ecco che queste pagine del romanzo sono indispensabili per comprendere come mai le donne siano cambiate e abbiano scaricato sugli uomini lo schema infelice, diventando invece esse quelle che lo attivano, pensando così poco agli uomini.

Detto questo, la narratrice vuole spiazzare Malina, l'uomo che ha già fin troppo disorientato, e gli dice che “nessun uomo normale, con istinti normali, ha l'idea ovvia che una donna normale vorrebbe essere normalmente violentata” (p. 241).

Questo oggi sarebbe impossibile scriverlo, anche per scherzo, ma è significativo che Ingeborg potesse scriverlo allora. Si apre uno squarcio sulla distanza abissale dei costumi e della sensibilità femminile nel corso di quaranta, cinquant'anni. E su come sono cambiati i giochi del dicibile e dell'indicibile. Tanto che è molto difficile per noi articolare un discorso al riguardo, perché l'argomento è stato tutto requisito da una violenza anche peggiore di quella sessuale: il femminicidio.

Oggi c'è l'omicidio di una donna al giorno, in Italia e ovunque ma, fatto da meditare, il più delle volte senza violenza carnale. Il maschio non arriva alla violenza spinto dal desiderio cieco della donna sconosciuta, ma colpisce la moglie, la fidanzata, la compagna verso la quale non ha più nessun desiderio erotico, per sfogarsi delle sue impotenze sociali, non sessuali, e per vendicarsi di una separazione o di un rifiuto che lo annichilisce.

La confessione della protagonista appartiene invece al tempo in cui gli uomini erano umani quasi quanto le donne e sollecita un'arte della violenza, fatta nel momento giusto dalla persona giusta alla donna giusta che lo desidera, che non può essere che quella che si ama.

7 ottobre

Scrittore onesto o ipocrita

Quando si definisce una persona ipocrita si carica il giudizio di un significato morale, intendendo un uomo doppio e ambivalente. Ma questa doppiezza spesso dipende non da corruzione o interesse ma da un vizio di carattere, cioè da una debolezza della personalità, per cui uno non riesce a unificare in modo coerente tutti i propri atteggiamenti, che oscillano così tra detti e fatti, fino a capovolgersi a vicenda, a seconda delle persone con le quali si tratta.

La persona onesta è invece quella che si impone una dirittura morale, d'accordo, ma è anche e soprattutto quella dotata di un'energia di carattere tale da unificare con vigore i propri comportamenti, orientandoli con una rotta costante e affidabile.

Così, definendo uno scrittore onesto, noi non intendiamo affatto dargli soprattutto un tributo morale, che potrebbe anche spiacergli, presumendo che lo consideriamo più giusto che non bravo. Semmai gli tributiamo un vero e proprio riconoscimento artistico, in quanto anche nello scrivere è decisivo il carattere, non dico in quanto

tenacia laboriosa, ma nel senso che si riesca a dare un carattere unitario, riconoscibile e quindi originale, a ciò che si scrive, elogiando noi così non una qualità morale ma una potenza espressiva e compositiva.

Raro che si definisca uno scrittore ipocrita in senso artistico, mentre è più frequente lo si dica furbo, il che a questo punto diventa quasi la stessa cosa. Giudizio che può sembrare ingenuo: ogni scrittore infatti lo deve essere, giacché chi soffre disperatamente precipita nell'abulia, mentre invece lui compone centinaia di pagine, sicché c'è sempre almeno una doppiezza in letteratura tra i sentimenti che si esprimono, quelli che si provano e quelli che si fanno provare.

Noi però diciamo uno scrittore furbo quando lo è troppo, e cioè quando resta nelle sue pagine un'ambiguità o una ricerca di effetti che non è quella voluta dalla logica della sua arte ma da quella del mercato e dall'arroganza nel prendere per il naso i lettori ingenui.

Così egli diventa un ipocrita, perché si avvale delle necessità del mestiere, per coprire i suoi effetti gratuiti e interessati al commercio. Così come interessato ai soldi e al mercato può essere anche un vero scrittore, e ne sappiamo molti esempi, ma egli consegue i profitti senza bisogno di fare il furbo più del necessario, il che moltiplica il suo valore.

Le due città di Dickens è una storia che pare abbia venduto duecento milioni di copie e noi ne siamo felici, perché c'è una sintonia tra il valore e il riconoscimento. E non ne siamo gelosi, come quando invece essa non c'è, attitudine che Aristotele definisce precisamente come nemesi. E posto che Dickens già in vita ha potuto godere, sia pure in minor parte, dei proventi dei suoi libri meravigliosi, è singolare che non solo il suo godimento del benessere non ci faccia invidia ma che nemmeno ci paia questa gran fortuna la sua ricchezza.

Noto così *e contrario* che l'invidia non solo ci fa desiderare di essere al posto di un altro nella fruizione di un bene ma ci carica ed esagera quel bene come fosse chissà che, e tanto più quanto meno è

meritato, tanto meno quanto lo è di più. E questo sentimento deforme è una spia del fatto che il nostro massimo desiderio è di godere di un bene superlativo e immeritato, e cioè di essere noi a far fessa la fortuna.

8 ottobre

Che cosa è bene per lui?

Quando leggo un filosofo io devo poter capire che cos'è bene per lui. Non riesco a prescindere dal problema del bene e del male. So qual è per Platone, per Aristotele, per Spinoza, anche per Kierkegaard, per Schopenhauer, perfino per Nietzsche. Ma che cos'è il bene per Heidegger? Non lo so.

Non saremo così folli e presuntuosi da credere che esistano tempi in cui nessuno lo sa, in cui non si può sapere, non si deve sapere, al punto che colui che ci mette a parte circa questa necessità storica disperata è il filosofo maggiore?

Non sarà invece che egli non è all'altezza di saperlo o di porsi addirittura la domanda? Chi non è capace di farlo ha sempre qualcosa di malato. O di debole, anche se ha una grande mente.

Sempre si trovano gli estimatori della debolezza filosofica e gli adoratori della malattia intellettuale, tanto più che ne possono essere più infetti proprio i caratteri più vigorosi e gli ingegni sopraffini. Si tratta forse della tentazione più grave, perché eccita di più il cervello ma resta una droga.

12 ottobre

Mai poesia e musica insieme

Leggere le poesie con un accompagnamento musicale arbitrario e non connaturato, come invece era ai tempi di Dante, non è

consigliabile oggi perché la poesia contemporanea ha in sé la sua musica, e si stranisce e si piega proprio per averla. E la musica strumentale, usata di sottofondo, ha in sé le sue parole. Farle convivere è come far parlare insieme due persone o far risuonare simultaneamente due melodie. L'effetto, quando va bene, è il poetico, cioè il contrario della poesia; e il musicale, che è il contrario della musica.

Da scongiurare in modo speciale gli stati soavi dello spirito, mentre il dicitore si finge estasiato, invogliati da carezze sonore, che uccidono con deliziosa violenza il pensiero in poesia e in musica.

13 ottobre

Nelle braccia delle donne

Quando c'è il funerale di una persona congeniale, e amata perché congeniale, il balsamo della liturgia, il conforto della coralità solidale si attenuano e diventano quasi un aggravante del dolore, mentre quando lei non ti è simile, essi confortano il dolore per la morte, che sovrasta quello per il morto.

Ma se la persona dal corpo giacente ti è consimile e prossima, per cui davvero ti manca e vorresti ancora parlare con lei, ogni sollievo comune e cerimoniale diventa quasi solo sensoriale, e avverso allo spirito, sia perché ti immedesimi al punto che muori un po' anche tu, e vedi l'inefficacia del cordoglio e il sorpasso che i viventi, con dolcezza e tristezza, ma con la risolutezza dei sopravvissuti, fanno di quell'essere, sia perché nessuno scambio con un vivo ti sembra in quel momento sufficiente.

In questi casi io guardo le donne, che fanno più di noi della morte, che muoiono, agli occhi di noi maschi, con maggiore naturalezza, il pensiero della morte delle quali ci giunge come se appartenessero a un altro genere di viventi e abitanti della terra, più radicato e sprofondato in essa al punto di non sentirne quello stacco, quello strappo al quale noi siamo destinati.

E anche per questa via l'unica consolazione viene proprio dalle donne, meno imbarazzate, meno goffe e stranite, e sopra tutte da quelle anziane, nelle quali continui a vedere le ragazze, la continuità della vita, la docilità, la pazienza, e cioè la potenza, la fermezza, una più vasta comprensione di quel passaggio che esse sembrano accogliere, come se la morte dei maschi fosse sempre nelle loro braccia.

14 ottobre

La conciliatrice

Un'amica mi dice: "Non sopporto di vedere le persone litigare e intervengo sempre per conciliarle: è una mia debolezza." La capisco, perché quando assisti a una disarmonia, a una controversia, a una lite, che quasi sempre, volendo, sarebbe solubile e rimediabile, sei tentato di intervenire a pacificare sia per uscire dall'imbarazzo, per sedare la dissonanza, sia perché vedi la soluzione, che quasi sempre è immediata.

Un'altra voce ti dice di non farlo, sia per non sembrare quello che vuole la pace a tutti i costi, scoprendoti imbelle, sia perché chi vuole litigare cerca scuse e pretesti per qualcosa di più profondo e non detto e ha bisogno di chiamare noi a testimoni dello scandalo consumato, spesso quasi metafisico, giacché a tu per tu non si sfogherebbe abbastanza, mancando la dimensione pubblica e processuale.

Come c'è un'armonia della forza così ce n'è una della debolezza ma alla fine, sopiti o distratti gli animi, la conciliatrice resta, benché non appaia, la più forte di tutti, e colei che testimonia le ragioni più profonde della convivenza.

L'armonia dell'arco e della lira, di cui parla Eraclito, che nasce dal conflitto, scatta invece soltanto quando i contendenti sono portatori di un'antinomia reale, di una contesa profonda, che abbia a che fare

con la natura, con la sorte umana nei suoi nervi intimi, in una battaglia civile, mentre il più delle volte essa è sfogo di passioni momentanee, di orgogli imbizzarriti, di frustrazioni violente. E svampa come avvampa.

15 ottobre

Lucidità

La lucidità è un demone, una forza che ti prende e ti spinge a pensare e a parlare senza filtri di quello che ti sta a cuore. Ma non puoi che parlarne come se più che nel cuore ti fosse nella testa. E questo perché, come l'ispirazione poetica o emotiva o immaginativa, anche la lucidità ha la sua musa.

Essa ti spinge a indagare un solo ramo della pianta o una sola vena del corpo o un solo sguardo di una donna o di un uomo, e a dirne quella che credi la sua verità, fino a dare la sensazione di snudarla, di spolparla, di radiografarla, per quella luce concentrata che vi getti, guidato tu stesso da un raggio che in realtà attraversa per primo te.

Per questo è un demone che ti spinge a rinnovare sempre l'atto, a indagare rami sempre nuovi, perché quel singolo pensiero e detto sarà vero ma soltanto se affiancato, concordato, musicato con tanti altri, che puoi percorrere soltanto nel tempo e che tutti insieme si approssimano a dirti qualcosa di più umano e completo anche di quel solo sguardo e ramo.

In questo senso la lucidità in prosa è il contrario dell'ispirazione poetica, che tende alla sintesi pregnante e vertiginosa e, procedendo anch'essa per negazione quanto per inclusione, giacché ogni poesia si accampa sola e svettante sul mondo, al centro del mondo, e di contro a esso, mentre il pensiero lucido mai deve pretenderlo, essendo per sua natura sociale, socievole, amante delle moltitudini e del voci incessante, nel senso che deve allearsi con tanti altri pensieri sullo stesso ramo e sugli altri rami di infinite piante, per far respirare l'immenso bosco del genere umano.

Cosa fare? Non già trovare il senso, ma far respirare liberamente e bene perché la sua ricerca sia aperta.

E mentre la poesia genera il suo vero, che non resterebbe tale fuori dei versi, il pensiero lucido tenta sì il vero ma lo fa in modo che non ti basta, come invece la poesia ti avanza e abbonda, sia perché l'attitudine a pensare è una delle tante della vita, sia perché pensando vedi il vero che generi, ed ecco che devi pensare di nuovo, inseguendo per dir così la vita in tutte le sue manifestazioni, quando il poeta mostra sempre la sua unica preda e, come Atteone, mentre si accorge di esserlo lui stesso.

Per quello che ho detto all'inizio, che anche la lucidità è un demone, ecco che il cacciatore in prosa è pure lui sempre un cacciato, che non vale per sé ma come esca, nella speranza folle che almeno a lui Diana, presentandosi egli fin dall'inizio come preda e non come cacciatore, voglia mostrarsi nuda.

16 ottobre

Memoria del dato e dell'emozione

Persone di memoria strepitosa, che ricordano a comando tutti gli autori, i libri, gli anni di pubblicazione, i numeri di telefono, gli indirizzi, le date di nascita, i codici, le *password*, gli stati del mondo e le loro capitali, gli eventi storici e i campioni del calcio e del ciclismo devono avere una mente asciutta e poco incline alle emozioni, perché i percorsi della loro mente devono essere liberi e agili, senza turbamenti.

Coloro che invece vivono e vibrano di emozioni e intingono tutto in sentimenti e stati d'animo li troverai più dimenticevoli e distratti, e non perché abbiano meno memoria in assoluto ma in quanto i loro tracciati mentali non sono liberi, procedono per analogia, per associazione, sì, ma non già linguistica, bensì immaginativa, evocativa, sentimentale. E così non ci sarà verso ricordino una

persona che li ha amareggiati o alla quale associano sensazioni sgradevoli e non potranno richiamare una data storica se non vi arrivano attraverso una serie di passaggi personali e misteriosi per gli altri.

Essi per giunta sono inclini a chiudersi, e quasi rintanarsi nel loro mondo, in modo che ogni ricordo forzato di una situazione lontana nel tempo o nello spazio sarà causa di sforzo, perché li costringe a un viaggio mentale, costellato di sensazioni e di esperienze, al quale riluttano o che confligge con altre risvegliate memorie che li fa sviare e debordare.

Mentre colui che vive più nella lingua e ospita migliaia di nomi nella mente è proteso verso il mondo con una curiosità snudata e non aggravata dalla propria persona ed esperienza concorrente con esso, considerando egli il mondo indipendente da lui, serbando una freschezza indagatrice verso ogni nome e fatto che lo popola. E così ricorda tutto a comando.

17 ottobre

Omosessuali in chiesa

Quando sentiamo un prete tenere l'omosessualità per malattia, deplorando la sua chiusura mentale, non pensiamo subito che egli guarda molto di più dentro la sua chiesa che non nell'aperta società, perché sa quanto la tendenza vi sia diffusa. Non solo perché la percentuale interna non può che corrispondere a quella esterna, ma perché la pratica della castità, specialmente nei seminari e nell'età del fuoco, come in ogni luogo tutto maschile, comprime e deforma le spinte erotiche dei maschi che non siano illuminati.

Il prete eterosessuale è nondimeno un uomo, e questo per nessuno fa scandalo, né qualcuno si sognerebbe di pretendere che egli sradichi i suoi istinti e cancelli i suoi desideri. Al punto che quando si sa che un prete seduce una donna, e perfino una ragazza minorenni, il sorriso e l'indulgenza vengono quasi naturali, figurandola

bonariamente come una situazione imbarazzante e un po' buffa, a petto della pedofilia losca e torva, pur nella condanna dell'azione, e pensando molto meno alla violenza spirituale e fisica che la ragazza subisce.

Se un prete eterosessuale riesce quasi sempre a sedare i suoi bollori, perché si inclina a pensare che un omosessuale debba forzatamente passare all'azione, quasi i suoi impulsi fossero tanto più deprecabili in quanto per giunta anche incontenibili?

E perché tra le suore e le religiose che abbiano fatti i voti tanto rari sono non soltanto i casi di pedofilia, quasi inesistenti, ma perfino quelli di cedimento a una tentazione erotica eterosessuale?

Aggiungi che molto spesso il cosiddetto pedofilo non è altri che un omosessuale che molesta bambini e minorenni, infatti quasi sempre maschi, perché più a portata di mano, più indifesi, più inclini a tacere per la vergogna. Ma che viene coperto, se non protetto, proprio dall'attrazione proibita per il sesso omofilo diffusa nella chiesa, fugata la quale, con un riconoscimento della sua naturalezza e legalità, a patto che non si traduca in atti (contrastanti con il voto di castità), sarebbe più efficace scoraggiare le pratiche morbose e violente della pedofilia.

Il bambino è innocente, e l'innocenza attira chi l'ha persa o la sta perdendo, come un mito edenico. Ma l'innocenza non è un candore estetico, un viso immacolato, un'acerbità aurorale, che ne sono soltanto l'effetto, né può essere posseduta fisicamente. Violarla nel mentre la si adora è segno che la fede è morta e che si vuole sverginare un'anima per vendetta della propria corruzione. Possibile allora che nessuno si accorga, molto tempo prima che passi all'azione, di quando un prete non ha più una fede, anzi la odia?

17 ottobre

Due categorie di sentimenti

Possiamo distinguere i sentimenti in due categorie: quelli che proviamo sia per gli altri sia per noi stessi da quelli che proviamo o soltanto riferiti a noi stessi o soltanto per gli altri.

L'amore è allora, fra tutti quelli del primo genere, il più mobile e universale, tanto che si parla di amore di sé o di amor proprio quanto di amore per il prossimo.

E si può persino essere gelosi di se stessi, come capita soprattutto negli adolescenti, che non amano farsi toccare da nessuno che non abbiano deciso loro, selezionando le persone in base alla facoltà di accostarli.

Persino le qualità morali, come la lealtà, la fedeltà, la forza, il coraggio, la temperanza possono essere volte al soccorso e al pregio di altri o di noi stessi. Posso essere infatti leale verso un mio valore come verso una persona che stimo. Posso essere coraggioso per il bene mio o di un altro. Posso essere forte per un mio onore personale o perché lo trovo socialmente utile.

Così come l'odio, la repulsione, il disprezzo possono ritorcersi contro chi li prova, al punto da scatenare un'avversione riflessa contro di sé, per come si compare in società, per quello che si pensa, e perfino per il proprio carattere. Io ho sentito più di una persona dire: "Mi sono antipatica", benché non lo fosse affatto agli altri. Mentre di continuo sperimentiamo persone che tanto poco si vogliono bene da farsi danno da sole, in modo più o meno inconsapevole. O almeno tanto da non accettarsi, da non riconoscersi, da non perdonarsi.

Posso aver paura di me stesso, di quello che potrei fare o diventare più che di quello che potrebbe farmi un altro. Posso desiderare il bene mio o il tuo. Posso essere triste per te o per me. Posso avere nostalgia o rimpianto per voi o per quel mio cuore di una volta.

Sentimenti che non transitano

Perlustrando i sentimenti della seconda categoria, mi imbatto in due che, se sono i peggiori, è proprio perché non possono transitare mai da noi agli altri o dagli altri a noi: l'avarizia e l'invidia.

Avari possiamo infatti esserlo soltanto dei nostri beni e della nostra persona, al punto che chi non offre mai un caffè a nessuno è facile, ma non detto, che non offra neanche mai ad altri un gesto di comprensione o di aiuto. Si trovano del resto anche segretarie e impiegati avari non dei propri beni ma di quelli dello stato, ma perché con esso si sentono tutt'uno.

L'invidia è il sentimento più tristo per la ragione opposta: non possiamo provarla mai per noi stessi. Essa trova sempre bloccata la porta del ritorno. Senza contare che è sfuggente, traslata, mascherata, mai dichiarata. E quindi è il sentimento più ingorgato, che mina le amicizie tanto più sono strette, visto che si carica con la frequenza degli incontri, con la comparazione delle sorti affini e la prossimità.

Essa è tanto più insidiosa in quanto, nocendo proprio a chi ti è caro, non fa il bene tuo in nessun modo. Ed è così potente che ne senti l'odore livido non appena si manifesta; e anche quando non soltanto non sei tu a sentirla ma un altro, che per giunta non la prova nemmeno verso di te.

Invidiando, diventiamo tutti bassi e uguali, in quanto espressione intercambiabile di un tipo, al punto che metamorfosiamo anche fisicamente in tutti coloro che ne sono posseduti.

Non invidio perché vivrei meglio, eliminando l'altro, semmai al fine di restare l'essere irrisolto e scontento che mi sento, cosicché si possa parlare anche di un'intenzione larvale di suicidio.

Meglio tutti morti che altri vivi e io morto: in questo modo si può condensare l'invidia metafisica dell'ateo, che quasi sempre è un democratico e un egualitario. E ciascuno di noi è ateo, chi sempre o quasi, chi molte ore al giorno. Meglio il non senso e l'assurdo per

tutti che l'assurdo solo per me. Meglio che ciascuno sia nessuno piuttosto che intorno a me ci sia qualcuno di vivo e sia nessuno io.

Il piacere di chi parla del nulla, il gusto nel lamento funebre in versi o in prosa, l'umiltà di chi gode sottilmente nell'abitare un pianeta infimo e decentrato, nell'elevare a filosofia quella disperazione che, universale e necessaria, libera finalmente dalla paura che altri se la goda e sia perfino felice, mentre io sto compiangendo l'uman genere, non possono forse derivare, quando non si raggiungono la poesia e il pensiero veri, dalla semplice invidia? Dall'offesa che vi sia, fuori di noi, chi ha il potere e la purezza di vivere in armonia con la vita tremenda e meravigliosa?

E il risentimento? Non è anch'esso volto soltanto contro gli altri e non mai contro di sé? Esiste nondimeno il tipo detto del risentito, nel senso che è fiero, orgoglioso e severo, e cioè è un risentito verso i propri moti del cuore, che sorveglia e in modo volitivo orienta e doma, al punto da trasformarlo in una virtù.

Non ho dimenticato il rimorso, sentimento di sponda e di reazione, che al contrario posso provare esclusivamente contro me stesso, ma pur sempre in relazione ad altri, verso i quali ho compiuto azioni che hanno fatto del male, e quindi è sempre un sentimento sociale, benché isoli tremendamente.

21 ottobre

Effetto dei lettori sull'autore

Quanti più lettori ha un libro tanto meno l'autore è invogliato a sfogliarlo, a rileggerlo, anche solo a riprenderlo in mano, e tanto è più spinto a scansarsi, a sottrarsi e perfino a ignorarlo come non fosse più suo, forse anche per gelosia, la quale spesso ci porta a non pensare più a chi o a ciò che sentivamo più proprio, fosse pure opera nostra e amata, oppure per lasciarlo integro e intatto dalle voglie di rimetterci mano o di criticarlo, visto che non l'hanno fatto abbastanza gli altri, tanto più che un libro acclamato sembrerà

fatalmente a chi l'ha scritto meno meritevole di quanto agli altri non sembri.

Se invece ha avuto pochi e scarsi lettori vedrai che l'autore tornerà sempre col pensiero a esso, lo sfoglierà, vi ricercherà le ragioni del suo valore, ne compiangerà il disconoscimento, si affezionerà a esso, anche in modo morboso e risentito, lo coccolerà e ninnerà nelle sue mani come oggetto prezioso e reliquia, carico di ricordi, di rimpianti, di dolcezze e ferite irrisolte, ma anche svettante solingo nel suo valore incompreso, che non si rassegnerà mai a riconoscere incompiuto, e non se ne libererà più finché campa.

23 ottobre

Il cinismo sano

Non sono molte, e in genere di valore eminente e di carattere forte, le persone che hanno il coraggio di affermare che c'è un cinismo sano, che è proprio di nature robuste, e magari anche buone, e che per di più esso dà piacere e un senso di forza nel praticarlo.

Esso occorre in periodi laboriosi, di salute e vigore, e muove dal sentimento che, essendo noi cattivi, e facendo il male parte sostanziale delle cose della vita, c'è bisogno ogni tanto di scaricare la nostra cattiveria, per lo meno nei giudizi che non peggiorano la sorte di nessuno ma ne prendono solo atto, considerando oltre tutto che, essendo il mondo un misto di male e di bene, se vuoi conoscerlo e capirlo, dovrai pure qualche volta metterti, per lo meno in spirito, dalla parte dei cattivi.

Una voce segreta ci ammonisce però in questi casi che se fossimo noi, nelle nostre disgrazie e debolezze, giudicati meritevoli di uno sguardo cinico, vedremmo le cose molto diversamente. E ancora più potente di essa è la sensazione che anche i pensieri segreti o detti fra pochi, i desideri ingiuriosi, gli stati d'animo avversi e aggressivi, schierati dalla parte della cattiva sorte altrui, che o ci fa ridere o alla fine ci sembra comportabile, potrebbero avere un effetto magico

sulla misteriosa bilancia del mondo, e congiurare ad accrescere la potenza dei mali, e per giunta dei nostri. Pensiero folle, forse, ma non sappiamo quanto ingiustificato.

24 ottobre

Spaccio de la Bestia trionfante

La velocità con la quale il cervello di Giordano Bruno irrompe e si espande, con un pensiero che si genera nel moto della scrittura, tanto che la sua lingua, da scrittore filosofico straripante, non solo è sempre incollata alle idee ma è essa a plasmarle almeno quanto ne è plasmata, rende ogni sua opera un'esperienza insostenibile e affascinante nello stesso tempo.

Ti piacerebbe quasi vederlo mentre scrive, perché la mano doveva fare una fatica improba a rincorrere un'elaborazione così rapida e impetuosa da far pensare all'uso di droghe eccitanti o, in modo più verosimile, a oppiacei naturali secreti dal cervello, in uno stato che ha *etwas Bacchantisches*, qualcosa di baccantico, come ne scrive Hegel, in una *schöne Begeisterung*, una bella esaltazione, senza cadute, colpi a vuoto, risacche, svuotamenti, detrazioni, intoppi, scarti, guasti e inceppi.

E infatti la contagiosa mania sinonimica, che lo spinge a variare i detti ramificandoli in tutte le sfumature e colorazioni, non solo esprime una ricchezza linguistica impressionante, con un'escursione che va dal comico al sublime, dal basso, anche dialettale, all'aulico e al curiale, con allegorie, e ancor più prosopopee, ricorrenti, dando voce e sangue a tutte le astrazioni, soprattutto morali, e con figure retoriche di tutti i generi, intrise a tal punto nei suoi scritti da diventare non l'ornato ma parte della sostanza. Ma soprattutto è il frutto e il fiore di un modo di pensare unico, soltanto suo, *nichts weniger als original*, niente meno che originale, ne scrive Hegel, in cui esso, restando pensiero, diventa sentire, immaginare, intuire, inventare, narrare, favoleggiare, miteggiare.

Sfido chiunque a leggere un suo libro d'un fiato senza sentirsi invaso, alienato, frastornato, manipolato, scrollato, massaggiato, sballottato, tanto che il barocco sembra fare in lui il suo trionfo precoce e prepotente.

Eppure, ancora più dentro, vi trovi la misura e l'equilibrio di chi non perde mai quello che nello *Spaccio de la Bestia trionfante* chiama "il terso filo della narrazione" e di chi ha un senso della lingua così corposo e poetico da farti pensare più di una volta a Dante e da far rimpiangere che non abbia scritto più spesso in versi.

Equilibrio che dipende dal suo confidare in un'unità del divino in tutto. E tuttavia, essendo egli sfuggito all'incontro con Cristo, che ha semplificato e ridotto all'essenziale nel modo più potente la verità e la vita, per forza la moltiplicazione innumerevole dei pensieri, degli enti, delle esperienze, lo spinge verso una scorribanda geniale e senza pace nella folla caotica del mondo, al quale egli dà una forma più artistica che filosofica, e di sicuro restia a una sintesi morale che si risolva in un comportamento pratico, in una forma di vita condivisibile.

Alla domanda di Hegel: *Woher diese Unruhe?* Da dove viene questa inquietudine? Io rispondo allora: dall'incontro mancato con Cristo. Almeno quanto dallo scontro con una chiesa che lo tradiva.

Desiderio e lotta per una pace religiosa, indipendenza del pensiero filosofico, libertà d'espressione, smascheramento, nello stile di Erasmo, di tutti gli ipocriti del bene, che bisogna capovolgere carnevalescamente per riscoprire la sincerità, l'onestà, la semplicità di coloro che invece sono visti come malvagi ed eretici: questi sono i valori che egli spande ai quattro venti.

Bruno è potente ma non è violento, è fiero ma non aggressivo, dilagante ma non distruttivo, è robusto ma non privo di mitezza, è un combattente ma non è sleale, va all'attacco ma non colpisce mai sotto la cintola, è astuto ma non perfido, è prudente ma non vile; non è buono ma è generoso. Egli incarna le qualità morali migliori di un uomo che pensa, con un'autorevolezza affidata a quello che

scrive e dice, non ad un potere istituzionale, non a un magistero cattedratico, benché insegnare fosse palesemente una sua vocazione.

Lettore di classici poetici, da Virgilio a Lucrezio, da Ovidio ad Ariosto, egli risulta anche un traduttore sorprendente, come leggiamo in questa versione di un passo dell'*Oedipus* di Seneca (vv. 1001-1008; 1015-1016):

Fato ne guida, e noi cedemo al fato;
E i rati stami del contorto fuso
Solleciti pensier mutar non ponno.
Ciò che facciamo e comportiamo, d'alto
E prefisso decreto il tutto pende;
E la dura sorella
Il torto filo non riduce a dietro.
Discorrono con cert'ordine le Parche,
Mentre ciascun di noi
Va incerto ad incontrar gli fati suoi.

Non sembra di sentire Leopardi, più per i toni che per i temi intendo, magari quello di *A se stesso*?

Dio dovunque

Nello *Spaccio de la bestia trionfante*, come in ogni altra sua opera, entra il mondo, e sempre tutto assieme, senza distinguere tra anima e corpo, senza staccare passioni e idee, inglobando tutti i mestieri e i casi della vita che gli saltano in mente, tutte le specie di animali, sempre concepiti in metamorfosi morali e in scambio continuo con gli umani, fino a generare il leggendario pantamorfo, cioè l'animale composto dalle parti di tutti.

Il suo libro stesso è infatti un pantamorfo, se in esso vuole far rivivere la trasmutazione incessante di un essere nell'altro così come il passaggio inesausto, nella vita interiore, da un sentimento a un pensiero, da un'immaginazione a un'idea, contrastando il caos non

con l'ordine razionale ma con un tuffo dentro di esso che non ne enuclei la ricchezza bensì la dispieghi. E fin troppo.

Egli scrive: “Vedi dunque come una semplice divinità che si trova in tutte le cose, una seconda natura, madre conservatrice dell'universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi” (Dialogo terzo).

Essendo Dio in tutte le cose, infondendo Egli la natura in ogni sua forma, primaria e civile, “scintillando diversamente in diversi soggetti”, ecco che per la prima volta irrompe in un libro la folla.

Non quella della metropoli, che non esisteva più e non ancora ai suoi tempi, ma della vita stessa, che pullula, vocifera, si assiepa, si ramifica, si moltiplica, in una panspermia che la lingua filosofica lascia disseminare in modo anche informe, divagante, dilapidato, saturandoci con una sequenza irresistibile di immagini e figure, ora tratte dalla mitologia ora dall'astrologia ora dalla vita cittadina e lavorativa, ora dalla religione.

Così multiforme si presenta il suo discorso che non sai mai bene di cosa esattamente egli stia parlando, se perfino l'oggetto di questo suo libro è discusso tra chi considera Bestia trionfante la chiesa, mai nominata, chi i puritani e chi Martin Lutero, anch'egli mai nominato ma che, secondo la lettura così ben documentata di Michele Ciliberto, è l'oggetto di una polemica sistematica, sostenendo il Nolano l'esatto contrario delle sue tesi nel *De servo arbitrio*.

Audace quanto prudente, ansioso del finanziamento e della protezione di re e imperatori, visto che rischiava di continuo la pelle, quanto indipendente, Giordano Bruno è un maestro nel nascondere i suoi bersagli, finché di colpo sferra un attacco tanto espresso quanto incosciente, come quando parla di Cristo, che non comprende affatto, facendo del sarcasmo sul suo potere magico di miracolare ma senza accorgersi che Cristo stesso mai fonda sul miracolo la fede.

Quella di Cristo è un'attitudine di vita, un modo d'essere nel vero e di orientarci a esso, un vero potentemente pratico, che ha segnato in modo irreversibile l'umanità e che è indispensabile attingere in modo originario. Non si risale a Cristo, perché non è Cristo che viene dalla chiesa bensì la chiesa da Cristo. E puoi dire tutto quello che vuoi della chiesa, come istituzione di potere, che alla fine lo ucciderà di nuovo, senza dover toccare Cristo.

La sua dea Natura non è alla fine meno magica, oltre a essere tautologica, in quanto il mondo resta esattamente com'è, seppure raccontato e rappresentato da una mente geniale nella sua ricchezza mirabolante, sia se diciamo che è divina sia se non lo diciamo.

Ma Bruno, che dedica alla giustizia terrena e divina il suo *Spaccio*, fa del mondo il suo stesso giudizio universale, dove tutto si capovolge nel suo contrario, come nello stupendo apologo sulla ricchezza e sulla povertà ma dove, come in Eraclito, che è la sua fonte principale, il male è indispensabile al bene quanto il suo contrario. E se questa è appunto la gran festa filosofica, essa lo è per il genio che la comprende ed espande e mette in scena nella lingua. Non per tutti.

Senza essere magnificata nelle sue opere, detratto il fascino filosofico e letterario del suo pensiero, la natura, “madre conservatrice dell'universo”, ci impone tali cruenti e casuali sacrifici umani da smorzare in ogni piccolo uomo dormiente, l'estasi che gli svegli, i filosofi nel segno di Eraclito, provano nel contemplare l'ordine cosmico.

Giordano Bruno, l'aristocratico spirito libero per eccellenza, è avverso a qualunque gerarchia. Infatti è magnifica la sua democrazia animale di fronte alla morte: “Il porco non vuol morire per non essere porco, il cavallo massime paventa di scavallare” (Dialogo primo). La paura del porco di non poter essere più porco è la stessa dell'uomo di non poter più essere uomo. Morire è smettere di essere colui che si è. Impersonale per definizione, la morte, è ciò che più fa tremare chi è persona.

Conoscitore profondo di Lucrezio, Bruno ne rappresenta a modo suo la *voluptas*: “Il stato del venereo ardore ne tormenta, il stato dell’isfogata libidine ne contrista; ma quel che ne appaga, è il transito dall’uno stato a l’altro.” Egli non ne sente però il dramma, non si incupisce, salutano proprio nel transito la gioia feconda dell’esperienza, dicendo di sì, proprio come Eraclito, al divenire.

La sua potenza satirica, armata di un’intelligenza così impetuosa, non conosce remore e inibizioni. L’amore cosmico, che pure sente e sostiene, non gli impedisce di scherzare su un Cupido “che va mostrando le natiche per la via lattea” (Dialogo primo). La sua forza comica è mirabolante e spesso gli prende la mano, tanto che per il piacere di un gioco coreografico porta in giro le stesse visioni che difende, ridicolizzando gli dei della Grecia, mentre ne risveglia la fascinazione, i quali già incarnavano, forme potenti come quelle di altre religioni, a partire dalla egizia trasmessa a Mosè, la sua divinità immanente.

25 ottobre

Nebule di pensiero

Ho detto altrove di come i sentimenti siano spesso delle increspature minime di uno stato di coscienza, che producono anche effetti impressionanti, contraddicendo il principio cartesiano secondo cui nella causa deve esserci almeno altrettanta realtà che nell’effetto. Come un cerino può incendiare un bosco una piega appena percettibile di gelosia può scatenare un omicidio.

Lo stesso discorso si può fare anche per i pensieri, per quella parte di me che pensa, come scrive Pascal, anche se i loro effetti sono molto più deboli di quelli delle passioni, tanto più che preferiamo farci guidare da queste piuttosto che da quelli.

Quando ci stimiamo poco intelligenti è perché non siamo abbastanza attenti a quei fenomeni minimi che sono i nostri pensieri,

suoni appena udibili, flessioni appena percettibili della coscienza, fiati più silenziosi del respiro.

Pensieri che per giunta occorrono sempre in modo nebuloso finché non li portiamo con un minimo di fiducia alla luce, come spiega in modo che meglio non si potrebbe Dashiell Hammett in questo passo di *The Dain Curse* (*Il bacio della violenza*, 1928), in cui l'investigatore cerca di infondere fiducia a una ragazza che soffre di confusione mentale:

“Nessuno ha la mente perfettamente lucida, anche se nessuno vuole ammetterlo. Il pensare è una cosa assai complicata; si tratta di afferrare tante idee nebulose, metterle assieme e farle combaciare il meglio possibile. Questa è una delle ragioni per cui tutti s'abbarbicano alle loro opinioni e ai loro credo: arrivati a un'idea, anche l'idea più balorda appare ragionevole, concreta e logica e, se la si abbandona per un momento, si ripiomba nelle nebbie e bisogna cercarsene un'altra per sostituire quella perduta.”

26 ottobre

Mi è rimasto impresso

Quando ci accorgiamo che una persona tira sempre fuori il nome di qualcuno, a un certo punto diciamo: “Ah, ma ti è rimasto proprio impresso.” Con una venatura ironica, perché lei non se ne è accorta e viene all'improvviso snudata da noi, e troppo tardi perché possa nascondere o fingere.

Ricordo che da bambino ammiravo la disinvoltura di un ragazzo e forse sarei voluto diventare come lui, quando mia madre disse sorridendo la fatidica frase, facendomi vergognare. Giacché sono i bambini i più scoperti in questo abbandono fatato alle persone che rimangono loro impresse.

Con gli anni scopriamo il trucco e, quando qualcuno ci colpisce, stiamo molto attenti a non farlo notare ma una ragazza è ancora

molto esposta nelle sue prime infatuazioni a dover subire lo smascheramento pubblico della passione che era segreta anche a lei. E la imbarazza, che qualcuno scopra prima di lei il suo sentimento e le rovini il brivido di farlo da sola.

C'è chi si vanta della plasticità del suo animo e dice: “Non appena vedo un volto mi rimane subito impresso e non me lo scordo più.” Personaggio temibile, tanto più che lo dichiara, votato a una *detection* privata che si immagina inesausta e micidiale.

L'esperienza peggiore è quando una persona ci ha conosciuto e noi non siamo rimasti affatto impressi nella sua memoria, a tal punto che non si ricorda di averci mai incontrato. Noi siamo stati con lei per ore, abbiamo parlato, riversato la nostra aura nei suoi sensi e lei non se ne è neanche accorta.

Tanto poco questo è spiegabile per me che quando mi è capitato di aver conosciuto una persona che si ricordava bene di me e della quale io non avevo serbato nessuna traccia, pensai subito che fosse un segno mio di invecchiamento.

Capita, a nostra consolazione, che quando parliamo in pubblico agli ascoltatori diveniamo familiari a loro che non lo sono affatto per noi. E se uno segue una serie di lezioni finisce per essere convinto di essere conosciuto quanto conosce, in virtù della partecipazione che ha investito nell'ascolto, e trova naturale trattarti con naturalezza, come fossi un vecchio amico, mentre tu annaspi per cercare di ricordare qualcuno che parlando hai guardato, ma non hai visto.

Immagino che persone famose, personaggi del cinema, della televisione, dello sport, la vita dei quali è seguita e immaginata da legioni di spettatori che ne parlano in casa come fossero persone di famiglia, provino un brivido da dissimmetria mentre vengono abbracciati sorridendo e guardati allusivamente come ex compagni di scuola da un perfetto sconosciuto, che però sa tutto di loro, e anche quello che loro stessi non sanno o non vorrebbero mai sapere.

Chi scrive invece, essendo incline all'esperienza contraria, cioè di ascoltare e osservare tutti, non visto e non considerato, nella penombra che acuisce il suo sguardo, giacché egli mette sempre in piena luce gli altri, soffre l'essere osservato e indagato in sua presenza, provando un disorientamento strano quando si parla di lui in pubblico, e vergognandosi come il bambino, che scruta tutti con libertà proprio perché sa che nessuno lo vede. E così, quando viene messo al centro dell'attenzione, anche per feste e complimenti, vorrebbe sprofondare.

27 ottobre

Ci sta

Fino a qualche tempo fa, se qualcosa era inconcepibile e inaccettabile si diceva, soprattutto fra i giovani "Non esiste". Con la fiducia che ciò che è assurdo decada anche dalla sua qualità di essere. Il contrario oggi in voga non è, né può essere "Esiste", detto con approvazione, ma il più rustico e pragmatico: "Ci sta."

"Ci sta" vuol dire che non è il massimo, non la soluzione, non la condizione più appropriata e desiderabile ma si può accettare, perché ha una pertinenza, una compostibilità nel contesto, una dignità perfino, nel composto agrodolce della realtà. Non ha pieno essere, forse, ed è anche forzato e messo dentro alla bell'e meglio, però alla fine "ci sta", viene ammesso come un ospite non invitato e che sarebbe di troppo ma che viene calzato lo stesso nella realtà.

Possiamo indurne che i giovani sono cambiati? Prima tagliavano fuori drasticamente quello che non ha diritto a esistere, ora cercano di comprimere dentro tutto ciò che raggiunge la sufficienza.

Lo sa o non lo sa?

Di una moglie tradita, come leggo anche ora nel romanzo stranamente puritano di Simenon *La camera azzurra*, si dice che tutti

lo sanno, specialmente in un paese piccolo, tranne lei. Mentre altrettanto spesso senti dire, per strada o al cinema, che una moglie certe cose le sa, le sente, e intuisce sempre quando viene tradita. Entrambe queste certezze sono ripetute e condivise: le donne hanno intuizioni straordinarie in materia sentimentale, anche in mancanza della minima prova di tradimento, per via di segni appena percettibili e quasi ineffabili, eppure sono sempre e regolarmente le uniche a non saperlo. Qualcuno sa spiegarmi come sia possibile?

28 ottobre

Fine della civiltà

L'importanza che ci diamo noi oggi viventi è segnalata anche dal fatto che ogni tanto qualcuno di noi annuncia o profetizza o paventa (e intanto gode) la fine della civiltà, sia perché una presa di coscienza è potente soltanto se spinta alle estreme conseguenze e, per poter fare un minimo di paura a qualcuno, per scuoterlo dal sonno, bisogna evocare come minimo disastri planetari, sia perché non vogliamo che la nostra voce sia seconda a quella di nessuno.

E se qualcuno preannuncia la fine del clima temperato a beneficio di quello tropicale e un altro la fine del lavoro o l'invecchiamento fino alla *decrepitas* dell'umanità occidentale, se voglio essere ascoltato devo annunciare almeno, non potendo far leva sulla fine del mondo, la fine della nostra civiltà.

Così tempo fa qualcuno ha annunciato la fine della storia e, pur essendo una scemenza, la frase è stata ripetuta, approvando o più spesso denigrando, non importa, migliaia di volte.

Non serve ricordare che due guerre mondiali hanno ammazzato sessantacinque milioni di persone e che per così tanta gente il mondo è già finito di colpo e una volta per sempre né evocare carestie, pestilenze e stragi di ogni secolo della storia finora vissuta, perché la partita per noi si gioca tutta oggi, siamo noi in trincea. E

allora ecco levarsi il profeta disarmato che annuncia l'ingresso in un'età post storica o addirittura post umana.

Se non fai così nessuno tira su la testa e ti guarda, e per lo meno apprezzerà l'energia radicale dei detti e la coerenza severa della personalità, immaginando una persona che medita e sente in modo così fondo e stringente da acquistare il diritto di ammonirci. Impresa non da poco e ammirevole in tanto letargo e in così radicata rassegnazione.

Ma il fatto è che il mondo non si decide a finire, è coriaceo, e dura e resiste attraverso violenze e mali inenarrabili, e ingoia tutto e ricicla e trasfigura tutto, e per primi i nostri lamenti cosmici e le nostre eroiche invocazioni di sentinelle e portabandiera, che nemmeno sente. Il mondo digerisce tutto e in esso la civiltà occidentale, come quella orientale, perdura e prospera proprio attraverso i disastri, le malattie, i lutti e i decadimenti che costituiscono il suo cibo quotidiano.

“Tutto decade, tutto sta finendo,” dovremmo dire allora, “è vero. E quindi tutto durerà per chissà quanto tempo ancora!”

29 ottobre

Bolla di vuoto

Se tu corri un gran rischio e riesci a sfangarla, non provi piacere ma il senso di una bolla di vuoto che scoppia. Scopri di non avere una malattia ed entri nel vuoto d'aria della tua salute; temi che la tua donna ti lasci ed entri con sollievo nel vuoto della sua fedeltà; hai paura che l'aereo precipiti e sei gettato nella camera di decompressione della tua salvezza. Galleggi in microgravità nel vuoto della vita salva.

Il sapere gratuito

Tutto ha un prezzo, tutto si vende e si compra, tutto serve, e cioè fa il servo di qualcosa o di qualcuno, tutto deve tornare utile, ed ecco invece che c'è un sapere gratuito e disinteressato, che si offre, si regala, si accoglie, si dona, si riceve, per puro desiderio di piacere e di conoscenza.

C'è chi osa ricordarlo, con aria avventurosa e provocatoria, con la sensazione di prendere in mano la staffetta da altri coraggiosi e affascinanti spiriti liberi, che con un sorriso e con modi sciolti e provocanti, con soavità e pace liberante, ci dice che il sapere non serve a niente, e per questo è il più alto.

Eppure io non condivido questa liberazione, non provo questa gioia, non mi unisco al coro e mi domando perché, essendo così piacevole e degno partecipare a questa *élite* oggi impertinente e scandalosa che si richiama volentieri almeno ad Aristotele e a Platone.

Quando penso, io desidero che serva a qualcuno, quando scrivo mi riprometto di essere utile, quando conosco e trasmetto quello che conosco punto a una piccola trasformazione della persona che mi ascolta, in vista della sua vita pratica. E non riesco a provare un puro desiderio e piacere di conoscere se non credo di potermi addentrare con le sue armi nella foresta, per cibarmi, per sopravvivere, per far sopravvivere altri.

Ma forse, visto che quasi tutti si disinteressano del sapere, non ci resta altro da dire che esso è disinteressato.

30 ottobre

Concentrati su noi stessi

Siamo tutti concentrati su noi stessi, al punto che, sapendolo da sempre, alcuni di noi decidono di mettersi ad ascoltare il beato, o dolente, monologo di resoconto e riepilogo della propria sorte che ciascuno compie in presenza dell'altro.

Condannati come siamo a stare sempre in nostra propria compagnia, del resto, è naturale che dobbiamo darci da fare per trovarci interessanti, dato che l'unico matrimonio indissolubile, finché morte non ci separi, è proprio quello con noi stessi.

Ecco che alcuni, timidi e delicati, accettano di diventare il modesto pubblico di questo show perenne degli altri, che trasmette un senso confortevole di naturalezza, visto che colui che racconta di sé lo trova naturale e colui che ascolta trova naturale che lo trovi naturale lui.

Il dubbio resta che sia però un segno di debolezza comportarsi di frequente da rappresentante individuale del pubblico assente, e un giorno può venire anche a noi la voglia di parlare di sé, cosa che però ti risveglia nel modo più sgradevole, attraverso l'indifferenza dell'altro, quella che provi tu e che tu, appunto per raddolcirne e temperarne l'effetto, contrastavi con un ascolto a oltranza.

Nella fatalità di questo processo, non ci resta che scegliere le persone da ascoltare tra le più brillanti, per trarre almeno qualche piacere dalla *corvée*. Cosa difficile e insicura, tanto più che, viziandole, esse cederanno sempre più alla curva della ripetizione, se è vero che ogni passione diventa maniacale, se assecondata.

Sdegnarsi non serve, perché nessuno può essere tirato fuori dalla ruota di ciò che è, dalle sue abitudini ossessive, dai suoi riti e miti, specialmente se avanti con gli anni.

La cosa più democratica da fare è allora scendere da un ascolto aristocratico e tediare gli altri quanto loro tediano noi, imponendo il racconto delle nostre disavventure e, se proprio li vogliamo sgominare, delle nostre avventure. Così dimostreremo di non tenerci né da sopra né da sotto di loro, giacché l'ascoltatore perenne finisce per sembrare allo stesso tempo un sapiente presunto e un uomo senza sangue nelle vene.

31 ottobre

Amicizie spartane

Vi sono coppie di amici che si criticano sempre, fanno un discorso e l'altro lo contesta, scrivono un libro e l'altro spara a zero, prendono una posizione politica e l'altro la smantella. L'uno manda le sue poesie all'altro, che non le capisce e ricambia con le proprie, che a lui risultano altrettanto incomprensibili.

Tutti gli altri li stimano ma loro rispondono con aria scettica e svagata alle lodi, e subito dopo riferiscono la stroncatura subita dall'amico, non con risentimento ma con serenità e acconsentimento. Vanno avanti per decenni, mai facendosi un complimento, mai indulgendo l'uno all'altro, seppur facendo sempre comunella, anche nel criticare gli altri, esterni alla coppia, e più volentieri quelli che li hanno lodati.

Passa l'intera vita e non si sono mai detti che si stimano né si sono manifestati affetto. Anzi a volte si colpiscono nei punti più sensibili, si feriscono con ironia dove fa più male, seminando intorno a loro il timore di essere giudicati con la stessa asprezza.

In questo modo fanno capire a tutti gli ateniesi come si vive a Sparta.

1 novembre

Chi è il filosofo tra i due?

Lei sta leggendo a letto con gli auricolari un *e-book* e lui, steso vicino, con le mani dietro la testa, si mette a parlare senza guardarla:

“Dio esiste da sempre, una sfera di cristallo perfetta, un'intelligenza eterna. Non solo non ce la fai a concepirlo, ma proprio ti fa male la testa.”

Lei resta in silenzio e non si volta.

“L’universo comincia da un nucleo di energia potentissimo e microscopico. Ecco, l’inizio è già molto di più alla nostra portata. E non solo: esso ci entusiasma e ci dà la carica.”

Lei usa una pila per illuminare il *Kindle*, immaginando che il suo sia un monologo esteriore, e continua a leggere.

“Eppure da dove proviene quel nucleo? O da altra energia o da un Dio creatore. Ma quella sfera perfetta come può diventare di colpo, in quell’istante X, una Persona che ci ama?”

Altro indecidibile silenzio. Sono le due di notte. Lui fa il discorso in una *trance* un po’ ispirata un po’ vaneggiante, contento che lei non risponda: lo trova intimo.

“La verità esiste. Questo è il punto. La verità è la cosa più reale che c’è. In qualche modo le cose devono stare, e solo in quello. Soltanto che noi non sappiamo e non sapremo mai qual è.”

Lei non si volta ma accenna un consenso, fissando il lettore di *e-book* con un mezzo sorriso. Sa quanto lui sia intelligente ma in fondo non è una cosa grave.

“Moriremo, ma almeno facci sapere come stanno le cose, ti pare? Invece tutto finisce e in più non ne sapremo mai niente.”

Lei continua a leggere con noia beata *Il conte di Montecristo* e, senza smettere, gli fa una carezza: “Dormi adesso, caro, che ti passa il mal la testa.”

2 novembre

Cosa cambia?

Guardo dalla finestra il quartiere di Piazza Redi e vedo case, piante e nuvole. E mi ricordo che mia figlia bambina mi chiedeva: Chi le ha fatte le case? Gli uomini. E le piante? ...Dio. E le nuvole... Dio. E le automobili? Gli uomini. In effetti aveva ragione lei: è strano che le cose che abbiamo fatto noi e quelle che ha fatto Dio siano mischiate tutte assieme nel nostro quartiere e concorrano alla vita sociale come fosse normale.

E ancora più strano è che il quartiere che ho davanti agli occhi da vent’anni, in cui conosco anche i piccioni, sia una tra i miliardi di

manifestazioni della vita e uno dei miliardi dei punti d'arrivo dell'origine del pianeta e dell'evoluzione della specie fino a ora. Tanto che potrebbe studiarlo un urbanista, un sociologo, uno storico come un geologo, un etologo o uno scienziato evoluzionista.

Stranissimo, sì, ma cosa cambia? Cambio io. Non pensassi in una doppia dimensione, non reggerei più né l'universo né il mio quartiere.

2 novembre

Noi e le nuvole

Le nuvole, le meravigliose nuvole, scrive Baudelaire nel primo dei suoi poemetti in prosa, in *Lo Spleen de Paris*. E infatti sono meravigliose, come i faggi che si stanno spogliando delle foglie, o forse si stanno vestendo della loro cruda corazza invernale, perché quando frondeggiano è allora che sembrano più nudi e quasi sensuali.

E il cane che quella donna sta guidando a passeggiare, o forse ne è guidata, perché ne segue tutti i capricci saltellando, rincorrendolo e frenandolo solo quando non ce la fa più, è poco delizioso? Lei lo chiama amore e tesoro ed è disposta a dire che solo lui non l'ha mai tradita, a differenza dei troppi uomini che ha conosciuto.

E quella piccola vecchia, com'è secca e rigida, e lenta, quanto meno bella, ariosa e maestosa di quelle nuvole, e quanto meno potente di quel faggio, e quanto meno agile e scattante di quel cane. E tuttavia, dove si manifesta di più il divino, che è ovunque, in forme dirette o indirette? Nella nuvola, nel faggio, nel cane o in lei?

Si è detto molto contro il primato di Adamo ed Eva sul creato, che nel *Genesi* è stato indicato come il giardino che essi devono governare in modo illuminato, si sono derisi i presuntuosi regnanti eretti, come scrive Paolo Volponi, che si sentono i padroni del mondo, i quattro animaluzzi su di un pugno di fango, per dirla con

Leopardi, come è giusto fare per sgonfiare la prepotenza omicida del nostro genere che, quando parla di progresso, è già a tre passi dalla guerra.

Ma in questi tempi depressi, in cui l'ultima traccia di orgoglio sembra sbiadita nei cuori degli europei occidentali, in cui al progresso non crede più nessuno, se non qualche fanatico interessato o qualche anima temeraria e fidente nel bene comune, non dovremmo ritrovare le ragioni della nostra disarmata supremazia, del nostro primato morale e civile sulla terra? Ritrovare il nostro centro di *copula mundi*, essendo l'unico genere che, trattenendosi dal distruggere il pianeta, può contribuire ad armonizzarlo? Visto che indietro non si torna se non per via di fame, deserto, buio, sete, povertà e massacro dei poveri e dei derelitti, non dovremo ricominciare a credere nell'*homo faber*?

3 novembre

Vicino al fuoco dell'ecclesia

Mi arrovello per capire come mai mi sento così simile eppure così diverso da quei cattolici che vanno sempre a messa, seguono la liturgia, hanno bisogno del rito come di un cibo spirituale quotidiano, secondo le parole di una mia amica monaca di clausura.

E arrivo a capire che per loro la fede è la chiesa, l'ecclesia in cui Dio si incarna. Dio è la comunità, e per tornare a Dio essi devono tornare nella comunità. Fuori di essa sono spaesati e temono che Dio non si ripresenti o che lo trovino strano, diverso, inquietante, particolare, mentre nella messa lo ritrovano familiare, sociale, collettivo.

Io guardo i loro occhi di credenti che si riconoscono a vicenda e mi domando: È lo stesso Dio? Loro non credono che il mio esista, io non riconosco il loro?

Questa sensazione non mi prende con mia moglie, che segue tutte le funzioni, è animata da un ardore costante da quando l'ho conosciuta. Eppure non mi trasmette queste sensazioni straniere. Non le trasmette chi vede ogni essere umano come espressione divina, e sia quello che sia.

Dio è presente nella chiesa, secondo me, come lo è dovunque, sempre che esista. Questo modo di sentire doppio è per me indispensabile per un'esperienza del divino. Doppio nel senso che non so se Dio esiste, e solo non sapendolo posso sentire che esiste.

3 novembre

“Ci tiene” o “Si offende”

“Glielo hai fatto sapere? Lo sai che si offende se non glielo dici.” E infatti quando ti decidi di far sapere una notizia a qualcuno, sia una nascita o un lutto, un passaggio di carriera o un trasferimento, una nuova coppia o una separazione, devi sempre pensare anche a tutti coloro ai quali non la dici.

Un altro modo di dire è: “Faglielo sapere: ci tiene molto.” Che è la stessa cosa volta in positivo, perché l'offesa deriva in genere dall'essere esclusi da una notizia che riguarda qualcuno a cui teniamo.

Capita, è vero, che qualcuno si offenda se non è messo a parte di una buona notizia, anche se non ce l'aveva mai augurata. E, se invece la notizia è brutta, sotto sotto desiderando un male vago per noi, che a quel punto creda di acquistare più di altri il diritto di sapere di quale male esattamente si tratta.

In ogni caso, mettendo a parte gli amici di una notizia, buona o cattiva che sia, tu dai un segno di stima e di fiducia, perché mostri di pensare che, se buona, ne gioiscano, se cattiva, ne soffrano, altrimenti la terresti per te.

Ecco un altro caso in cui la discrezione di chi non mette a parte mai nessuno dei suoi beni e dei suoi mali, di per sé una chiara virtù, diventa però nella società fonte di sospetto, perché gli altri possono pensare che non dai buone notizie agli altri perché li consideri invidiosi e non le dai cattive perché temi abbiano nascostamente a gioirne. E in tal modo, agendo per delicatezza, metti in cattiva luce loro e te stesso.

4 novembre

Morale da studio e da educazione

Se confronti la vita universitaria in un Campus americano e in un dipartimento italiano, soprattutto in facoltà umanistiche, tu vedrai là docenti che vanno a cena con gli studenti, li accompagnano presso gli uffici a sbrigare documenti, e addirittura li aiutano a montare i mobili di casa, ma quando si tratta di lavorare e di far lavorare sono assai rigorosi, anche nelle regole formali, e si vergognerebbero di arrivare cinque minuti in ritardo a una lezione.

Un'amica filologa mi fa invece il nome di un paio di docenti italiani, suoi colleghi, che mancano di proposito alle lezioni inaugurali del loro corso, al solo scopo di scoraggiare gli studenti a frequentarli. E di un altro che, non credendo nel valore documentato della tesi di laurea, da quando è in cattedra non ne ha mai accettata una. Casi eccezionali, ed eccezionalmente bassi, e che non fanno media.

Ma in Italia tra i professori universitari e gli studenti, e soprattutto proprio nelle facoltà più conversevoli, quelle umanistiche, in cui il sapere è più mediato dalla personalità degli individui, c'è un cristallo infrangibile, e la lezione è una conferenza fatta a un pubblico anonimo, se non forse in ambienti ristretti dove gli studenti si contano sulle dita di una mano. Mentre quasi mai un docente si degnerebbe di far parte di una comitiva studentesca, senza temere di venire a perderne in dignità e in prestigio, in quanto rappresentante pubblico della scienza.

Questo atteggiamento italico, e in genere mediterraneo, nell'insegnamento, è adottato, io credo, non tanto a difesa del proprio onore e contegno, ma per rispetto solenne verso il sapere stesso che si trasmette, in quanto umili e formali transiti della sua dignità trasmessa da generazioni. Per noi il sapere accademico è alto e puro e inappartenente, un tesoro che passa di mano in mano, badando di non ungerlo né macchiarlo, al punto che ci intimidisce, e non vorremmo mai suonare troppo familiari nel maneggiarlo né tanto meno permettere alle mani inesperti degli studenti di intaccarlo.

Ma quando c'è da lavorare e far lavorare, anche tra i più valenti e infaticabili, tra la maggioranza che si spera dotta e operosa, quasi nessuno in Italia sente la responsabilità dell'educazione, in tutt'uno con la responsabilità intellettuale e culturale dell'insegnamento, considerata cosa da livelli bassi e inferiori di scuola, mentre invece negli Stati Uniti capita che un direttore di dipartimento svolga lui la mansione di correggere tutte le settimane gli *homework* degli studenti, perché sua è la responsabilità del progetto educativo.

Imbarazzante suona il tacito patto, spesso semiconscio, di promuovere tutti o quasi, non solo i mediocri ma gli infimi, perché tanto con una laurea umanistica non si darà loro nessun lavoro o gratificazione o potere sociale. Sembra conseguente non pretendere nulla dai giovani, non avendo niente da promettere, con una compassione passiva, mentre invece escludere da un corso chi non raggiunge una soglia minima, pungolandolo a studiare, e a esprimere il suo valore al meglio, pare una cattiveria gratuita, mentre potrebbe trasmettergli, sia pure in modo simbolico e aspro, la fiducia nel futuro.

Si obietterà che negli Stati Uniti un futuro c'è, e in Italia no. Ma non sarà che è proprio la mancanza di rigore educativo e di fiducia nel carattere dei giovani che concorre a far sì che in Italia non vi sia? Non sarà che questa ipnosi scettica dei docenti è essa a corrompere i giovani?

Non potendo addebitare ai docenti italiani, spesso più ricchi di scienza di quelli di altre parti del mondo, una ignavia contraddetta dall'esercizio perenne dello studio, trovo in coloro che così si portano una fenditura drammatica tra l'etica dello studio e quella dell'educazione, che non coinvolge l'intera nazione soltanto perché in questa lo studio è quasi sempre assente.

5 novembre

L'anonimato nelle arti

Nel medioevo il nome dell'autore di un'opera era secondario, spesso sconosciuto, svelato con un gioco di parole nel manoscritto e trasmesso oralmente perché, essendo la verità una, meno doveva contare la prospettiva personale dalla quale la si coglieva e i colori propri con i quali la si tingeva.

Secondario nelle forme ma sempre inseguito, scoperto e onorato nei fatti, perché intorno all'autore, per nascosto o in penombra che fosse, si generava un interesse pubblico, ai piani alti della società colta, e in rari casi anche fra il popolo, fino a farne una leggenda e un mito, favoleggiando intorno alla sua biografia, quasi sempre malsicura e dubbia.

Oggi si sperimenta un ritorno a questo anonimato autoriale, ma senza nessuna voglia di indagare sull'artista. E non perché la verità sia mai tornata una, né soltanto perché ogni prospettiva si pretende vera, il che genera una situazione simile a quando alla fine di uno spettacolo tutti si alzano in piedi per vedere meglio e nessuno vede più il palcoscenico proprio come prima. Ma soprattutto perché quello che conta è l'emozione vissuta da me o da te, e in particolare nelle arti dette maggiori, e non importa chi l'abbia propiziata con un film, un romanzo, una poesia.

Il film è stato molto bello ma chi era il regista? Boh, perché, c'è un regista? Il romanzo mi è piaciuto ma non ricordo il nome dell'autore, uno che comincia con la esse. Ho mandato a memoria

questi versi di una poesia che mi ha commosso, ma non ricordo più di chi sia, un cileno forse? Chi è l'autore non importa più, quello che conta è l'esperienza che ho vissuto, per me molto più reale del fantasma che l'ha generata.

Ciò comporta anche del buono, se vuol dire che mi sono immerso in modo così completo nell'esperienza artistica da non voler neanche sapere che essa è frutto di una tecnica e di una mente che l'ha fantasticata e simulata, perché ciò mi rovinerebbe il piacere di sentirla vera. Grande gratificazione per l'autore, che se ne potrebbe accontentare.

Anche per questo verso stiamo tornando alla cultura orale nella quale miti, favole, leggende corrono tra noi senza che si possa mai risalire a un artefice. Il caldo mantello del medioevo ci sta nuovamente coprendo nella sua protezione lanosa.

Da un punto di vista del linguaggio scientifico potremmo dire che la nostra è l'epoca degli effetti, con la più profonda e volontaria ignoranza delle cause. In altre parole: un'epoca magica.

6 novembre

Un sibilo di verità

Io so che non vivrò oltre la morte: è come un sibilo di verità freddo che mi attraversa e mi fa rinunciare e rassegnare quasi con un piacere sottile da bandiera bianca, se essa corrisponde a quel bianco paesaggio che solo riesco a vedere dopo l'ultimo istante.

Tutti lo sappiamo, in quel momento notturno di coscienza, che ci unisce al vasto popolo dei morti, dei morituri, ai viaggiatori del pianeta che vedono di colpo l'antartide che li attende, o in una spiaggia tropicale o in un intimo inverno norvegese.

Eppure un sibilo ancora più sottile, un filo esile, un rivo d'acqua, una timida luce di vena, qualcosa di imponderabile e folleggiante fa

scorrere i nostri spiriti animali, per dirla con Cartesio, nelle cannule dei nostri nervi. Forse un orizzonte totale si chiude e tutto si capovolge, si rigenera, in un *exploit* che non riusciamo a concepire ma che guizza dentro di noi, veloce come le ali del colibrì, in un'acrobazia mistica per la quale ci teniamo pronti: rinasceremo?

E questo guizzo è possibile proprio e solo in virtù di quella sicurezza antartica di finire, come un soprassalto dell'istinto, un colpo di reni nel pericolo estremo.

Intanto centinaia di milioni di donne e uomini nelle chiese, nelle moschee, nelle sinagoghe credono o dicono di credere in un'altra vita. Fanno voto di credere, dichiarano di credere, come ripetendo formule magiche e sortilegi. Credono davvero.

Poiché hai creduto, allora sarai salvo e vivrai. Poiché non hai creduto allora ti perderai, giacché non sei degno di vivere ancora, non l'hai voluto, non l'hai desiderato abbastanza, e quindi non lo meriti.

Allora io dovrò sempre dire di credere, convincermi di credere, mai dubitare di credere per salvarmi? Le parole di Cristo: "Chi crederà in me sarà salvo" vengono travisate in questa magia popolare secondo la quale, praticando con perseveranza questa fede verbale, liturgica, propiziatoria, io compirò un'incantazione che mi salverà.

Quelle parole significano invece: "Chi ama ora, senza pensare al futuro, sarà salvo", al di là della magia e della superstizione.

7 novembre

Non nominare Dio invano

Non si giura in nome di Dio, perché non si chiama a testimone, come fosse ai nostri comodi, la fonte della verità e della giustizia, tanto più a nostra difesa, perché è segno sommo di presunzione. Questo è ciò che si insegna già ai bambini, che si esortano anche a

non giurare affatto, perché è sempre incerta la nostra cognizione del vero, persino nella situazione che ci vede in gioco o addirittura al centro.

E suona inopportuno anche ogni intercalare, pur non blasfemo, come “Dio buono”, quando ci coglie un imprevisto o ci facciamo male, “Dio santo”, quando lamentiamo un’arroganza o un malanno, o “Per Dio”, che suona ambiguo, ed è associato all’ira; o addirittura “Vivaddio”, che fra tutti è il meno sopportabile, perché pronunciato con una certa alterigia borghese.

Il nome di Dio entra a coonestare una nostra passione, in modo meno grave, e quasi accettabile, quando si tratta di un’espressione di dolore o di scandalo triste, come quando diciamo: “In nome di Dio, vuoi smetterla di farti del male?”

Tra tutte queste vane nominazioni una sola mi sembra pregnante e pulita, quando diciamo “Oddio.” E siamo attoniti, turbati, messi all’angolo da una prepotenza o da un’inimicizia troppo gravi, da una paura che si ripresenta come un’onda troppo alta per noi, quando già ne abbiamo fronteggiate troppe.

8 novembre

Dialogo in corriera

“Sono contro la libertà d’aborto.”

“Allora lasciamo sposare gli omosessuali, perché con loro non si corrono certi rischi.”

“Eh no, perché non possono procreare.”

“I conviventi lo possono, ma tu sei contrario anche a loro.”

“Sì, perché sono per il matrimonio in chiesa.”

“Convivo con una donna e anche nostro figlio ha un’anima, ti pare?”

“Sì, ma meno ricca, perché non c’è la benedizione divina.”

“E se un uomo e una donna si amano, ma non possono procreare?”

“Possono benissimo sposarsi in comune.”

“E potranno divorziare?”

“Sono fatti loro.”

“Anche se hanno figli?”

“Credo bene.”

“Non ti importa di quello che soffriranno?”

“Sì, ma non è colpa mia.”

“E se due, sposati in chiesa, non divorziano e fanno dieci figli ma non si amano, questo per te è peccato?”

“Che riguarda solo la loro coscienza.”

“Infatti. E mi ricordi uno che avendo spogliato a forza due persone, alla fine dica che sarebbe un’offesa spogliare le loro anime.”

9 novembre

Corrotti a piede libero

Nelle prigioni italiane sono detenute più di sessantamila persone, parte delle quali in attesa di giudizio. Vi sono ladri, anche piccoli e piccolissimi, rapinatori, anche con pistole ad acqua, tanti malati di droga, qualche spacciatore, un piccolo numero di assassini. E quanti condannati per corruzione? Nessuno. Non un solo responsabile di tale crimine sconta la sua pena in galera in uno dei paesi più corrotti del mondo occidentale. E questo appunto conferma che è tale.

11 novembre

Città sinfoniche

Un giorno a sedici anni mi si spalancò davanti piazza del Rinascimento a Urbino e vidi stormi di docenti con le loro cartelle gonfie, studenti che svolazzavano con i libri sotto braccio e intorno un vasto pullulio di donne e uomini indaffarati che immaginavo concertati da una musica invisibile per il bene sociale, in armonia con la bellezza, come se fosse ancora un centro rinascimentale.

Io desideravo entrare in quel mondo dove tutti hanno uno scopo, che si armonizza con quello degli altri, sotto una luce radiosa che dà il ritmo a quell'operare sereno e convinto, dove ciascuno suona il suo strumento per la sinfonia dell'intelligenza e del lavoro sociale.

A diciott'anni andai a studiare a Bologna e piazza san Petronio echeggiava di un concerto brandeburghese di Bach, immaginando io un ateneo dedito agli studi, molteplici giuristi e avvocati in fermento, un commercio operoso, una folla di studenti più grandi di me, già mezzi uomini, medici e filosofi in erba, e pronti a fronteggiare la musica comunitaria di una città vitale. E anche allora la luce dava la sua benedizione laica mentre monumenti, chiese, torri e banche in palazzi storici assistevano paterni al fermento sotto i portici, in continuità con il passato glorioso.

A diciannove anni passai un periodo a Roma e uno zio giornalista mi portò con sé per gli ascensori dorati del Parlamento, ad assistere alle sue interviste ai deputati, nella redazione del suo quotidiano e per le strade del centro, ferventi di mille attività che congiuravano a creare quell'immenso animale intelligente, sotto una luce paradisiaca, che era la società romana, dove ciascuno, offrendo il suo strumento, generava il concerto, in cui il passeggio per le strade artistiche, e non ancora caotiche, e il lavoro segreto negli alti e fregiati palazzi concorrevano allo stesso dinamismo che immaginavo fattivo e piacevole.

Tutto questo non esisteva, me lo ero immaginato io. Nessuno concorreva al bene comune, semmai faticava nell'ombra e nel disinganno o nella speranza. Nessuno accordava i suoi strumenti su quelli degli altri nella vasta orchestra, nessuno gustava l'appartenenza a una città sinfonica dove ciascuno faceva con gioia e di buona lena la sua parte.

Ciascuno era solo, teso, scontento o contento, onesto o corrotto, e ignaro di questa mia sintesi festosa dell'immaginazione, chiuso nel suo compito stretto, arrovellato da pensieri pratici, cosciente di una solitudine stonata, pauroso di quel pullulio sordo al suo sentire e a i suoi desideri.

Eppure, vedi com'è strana la potenza dell'immaginazione dei ragazzi, io quelle città ancora oggi le vedo nella loro potenza luminosa del mio primo sguardo, nella loro socialità mitica, come se quelle fossero le vere, come se allora fossero state effettivamente così. E non solo non c'è nulla che mi possa dissuadere, ma attingo a quelle visioni per credere nel bene comune, nella nuda e desolata città italiana di oggi, e immaginare un avvenire.

12 novembre

Immersione e sommersione

Come ha fatto Marx, che studiava sempre, e passava le giornate a scrivere opere complesse, difficili oggi da comprendere anche per un laureato europeo di medio intendimento, uno che sembrava votato a una scienza eremitica, in un campo insidioso e meno verificabile di quelle scienze alle quali confidava di assimilarlo, a diventare il filosofo che di gran lunga ha influito più di ogni altro nella storia mondiale?

Come ha fatto Newton, che pubblicò le risultanze del calcolo infinitesimale decenni dopo averne fatto la scoperta, preso dalle sue ricerche che hanno rivoluzionato la scienza, al punto da non avere alcuna fretta di renderle pubbliche, con tanti difetti di carattere ma di certo non quello di un'ambizione divorante, a essere riconosciuto come uno dei due o tre scienziati più importanti di ogni tempo?

Come ha fatto Rimbaud, che scrisse le sue poesie entro i vent'anni e non mosse mai un dito per diffonderle e farle conoscere e penetrare, a essere compreso come uno dei poeti decisivi di ogni letteratura?

Essi, oltre al fatto di essere dei geni, che resta la condizione prima dell'effetto, vivevano e operavano per gran parte della loro vita, e soprattutto il primo e il terzo, in uno stato di immersione e di sommersione quasi completi.

Oggi, nascesse un genio, potrebbe sopravvivere soltanto con un'esposizione quotidiana in piena luce fin dalla prima giovinezza, senza mai perdere un giorno di sole, se una sola ora di cielo coperto potrebbe farlo svanire alla vista, sia perché nessuno stamperebbe e leggerebbe più i suoi libri, se filosofo; nessuno gli darebbe più fondi per la ricerca, se scienziato, nessuno serberebbe memoria della sua esistenza, se poeta.

L'immersione in una ricerca, che comporta sempre una sommersione, si rivela oggi esiziale non soltanto alla fama ma al conseguimento di un risultato in qualunque campo, pur essendo indispensabile per ottenerlo.

13 novembre

Intimità della tecnica

Scrivere e leggere *on line* può essere intimo perché non c'è nessun corpo che pesa in mano, come quando si parla l'uno di fronte all'altro e non c'è secrezione fisica che si condensa nell'aria né mediazione di carta.

Allo stesso modo un messaggio inviato o letto con il cellulare è persino più intimo, benché si dica spesso l'opposto, di una lettera che succhia e si appropria della nostra familiarità, rendendola una reliquia di inchiostro. E il fatto stesso che non resti traccia materiale dello scritto, come della voce emessa e ascoltata, è coerente con il carattere della comunicazione spirituale.

Quando mia moglie mi ha scritto "Ti voglio bene" con un sms e ha pigiato il tasto di invio da Pesaro perché io lo ricevessi a Tblisi pochi secondi dopo, ho provato una gioia istantanea che mai mi avrebbe dato una lettera arrivata dieci giorni dopo la sua stesura. Il semidio Amore ha ritrovato le sue ali grazie a un cellulare.

Ciò che è scritto *on line* dà la sensazione di poter comparire e svanire in modo inquietante mentre un libro, benché letto da dieci persone

o ibernato in una biblioteca, o tenuto chiuso per decenni in scaffali che danno rispetto e pompa ai dorsi familiari, in un reliquiario sereno ma immoto, è un corpo che dà la sensazione non solo di poter resistere, cosa tra le cose, nel mondo materiale, ma anche di poter rinascere in qualunque momento, quando ci decidiamo a riaprirlo, dopo mesi, anni, secoli.

L'anima dell'autore vive invisibile in un libro quasi come in un corpo, e per questo l'attrazione magica del libro non finirà mai, giacché vi si esprime, il paragone non offenda, una laica e privata eucarestia, vi si officia un culto segreto e domestico, che ci dà la presunzione di poter sempre culminare in una rinascita. Benché per come vengono stampati i libri odierni, la loro durata si sia fatta temibilmente stretta.

Ma che le parole giungano da una macchina dentro cui si formano evanescenti, fatte di pixel più che di materia, è un modo congeniale all'anima, anch'essa capace di lasciare soltanto tracce indirette e occasionate della sua presenza, non essendo individuabile, fotografabile, conservabile in nessun modo materico e durevole.

Di qui proviene l'intimità di cui ho parlato, e proprio attraverso la tecnica, sempre nominata per deplorarne il freddo, l'astratto, l'impersonale, avverso al calore dell'umana famiglia. E che invece, così come la tecnica neuronale, elettromagnetica e chimica, consente di necessità la vita spirituale, è espressa e trasmessa attraverso una macchina che ne rispetta il flusso silenzioso e labile, potente ed evanescente, tanto da far pensare che il computer le sia congeniale.

La macchina, se non può pensare come noi, mostra almeno di poter trasmettere il nostro pensiero, come un cervello secondario. E ancor più l'anima, sia o non sia immortale, dimostra di riuscire a far sentire la sua voce e a trasmettersi pur anche con ogni mezzo la civiltà tecnica le indichi o imponga.

14 novembre

Giovani fantasma

Mi domando quanti ragazzi oggi siano decisi a rinunciare a esistere come persone in carne e ossa, dotate di parola e interessate a conoscersi e farsi conoscere dal vivo per quello che si è, senza volersi misurare con gli altri nel fuoco della controversia, perché tanto fanno circolare un loro ectoplasma che si chiama libro di poesia.

In esso si esprimono, piangono, si sdegnano, si appassionano, cantano e decantano, manifestano ogni recesso e danno enfasi a ogni moto, anche minimo, non dico del cuore ma della sensibilità, per poi figurare in pubblico esseri quasi immobili, taciti, indifferenti, in sala di posa e in zitta meditazione o in lugubre disarmo, sillabando appena, fiatando lo stretto necessario, quasi svanendo.

E attendendo che altri muova verso di loro festoso e riverente, anche se hanno solo venti o trent'anni, se hanno appena secreto un libretto esile, una *plaquette* con *manchette*, una silloge, come si dice, nella quale due o tre versi tingono appena fogli immacolati e, tra una poesia e l'altra, puoi sfogliare così tante pagine vergini che se scrivessero tutto di fila non verrebbero più di quattro o cinque fogli a stampa.

Affidando nondimeno a queste secrezioni verbali minime, un manipolo, un *bouquet*, un mucchietto, un pugno di versi, verità ultime e definitive, abbecedari della passione, sillabari dell'essenza, oracoli sulla natura umana.

Perché non dite invece le cose a voce ai vostri giovani consimili? Non provate dal vivo passioni per qualcuno o grazie a qualcuno? Non ragionate per strada con gli altri di ciò che conta, non parlate intorno a un tavolo o seduti per terra, come è più congeniale alla vostra età, di come stanno le cose per voi? Non combattete per plasmare la società secondo i vostri interessi, e non quelli dei vostri padri.

Perché preferite una vita da fantasmi nel sogno e nella memoria di un improbabile lettore a una vita sociale fatta di carne e sangue, oggi, tra noi, nell'ora esatta che stiamo vivendo insieme, per cercare di conoscerci a vicenda e di avversarci e amarci per quello che siamo? Allora anche le vostre poesie saranno più pregne di vita e belle.

Una voce mi dice tuttavia che questo bisogno di affetto, più vivo e infiammato nei poeti, o negli animi inclini alla poesia, non trova un'udienza così aperta e diffusa nel mondo, tanto che basti riversarla in esso. Quanti slanci e moti spontanei del cuore sono stati interdetti e raggelati da chi l'affetto o non lo manifesta mai o non lo prova per nessuno.

Ed ecco che l'invocazione dei giovani attraverso la poesia, questa chiamata amorosa indiretta e mascherata, spesso manifestata in modo così segreto e camuffato da risultare inaccessibile, cerca nondimeno un silenzio meno sordo, un'indifferenza meno straniera.

15 novembre

Anomalie di giudizio

Critico il comportamento di una persona, in modo poco equanime, e tu ascolti con impazienza, scusandola o tentando di spiegare la causa delle sue inadempienze: “È stressata”, “Ha problemi economici”, “Si sente sola.” Io assimilo queste ragioni tanto da vederla con occhi diversi, e finisco per tacere e pentirmi.

Il giorno dopo sei tu a criticarla aspramente, dimenticando del tutto che l'avevi appena difesa. Ma ormai la vedo in altra luce e ti ripeto quello che tu dicevi a me a suo favore. E solo allora t'accorgi che c'è qualcosa di stonato e mi dici: “Ma come, non sei stato tu a dirne peste e corna fino a ieri?”

Censuro il difetto di un amico comune e tu ascolti convinto, ne convieni, mi dai ragione, anzi a un certo punto sviluppi il discorso

con esempi analoghi e più stringenti del cattivo comportamento da parte sua. Ed ecco io, che avevo dato via al giudizio e ti avevo trascinato nella condanna, prendo a difendere il mio stesso imputato, minimizzo, ammorbido le tue critiche, comincio a scusarlo imbarazzato, quando sono stato io a impiantare l'accusa.

Cosa dirà lui e cosa dirò io con altri, quando cadrà di nuovo il discorso su quella persona? Riusciremo a ricostruire un processo così strano e tortuoso? O più facilmente addosseremo la cattiveria all'altro e il buon cuore a noi?

16 novembre

Oppio del pensionato

Un amico raggianti mi incontra lungo viale Trieste, il lungomare di Pesaro, che è poetico quasi come i Campi Elisi, e mi dice: “Provo un senso di onnipotenza, ho tutta la giornata libera, per la prima volta in vita mia.” È appena andato in pensione, dopo aver scavalcato a uno a uno gli ostacoli che i vari governi gli hanno messo a sorpresa davanti ai piedi.

Sono contento di vederlo così, perché altri pensionati si trascinano in gruppi grigi, rassegnati alle delizie della malinconia, lungo questo stesso viale, non tra le tamerici ma tra gli asfodeli.

Lui si accende una sigaretta e dice: “Parliamo tanto male dell'Italia ma ci pensi che lo stato mi paga ogni mese al solo scopo di farmi vivere libero, senza che io muova un solo dito, e fino alla fine dei miei giorni. Quale amico, anche il più stretto, lo farebbe?” E se ne va con passo brillante verso il porto.

Ha ragione, per millenni, nella storia dell'umanità, non era mai successo.

17 novembre

Il matematico e le opinioni

Nella *Politeia* di Platone, o *Repubblica*, intesa come *res publica*, si distinguono i gradi della conoscenza, dal basso all'alto, in *eikasia* e *pistis*, che pertengono alla *doxa*, e in *dianoia* e *noesis*, gli stadi della conoscenza intellettuale superiore, proprie della *episteme* volta alla *aletheia*, della scienza volta alla verità.

Un matematico, forte della sua *dianoia*, o conoscenza di mezzo, votata agli enti geometrici, perenni e sempre uguali, decise un giorno, disperando di poter attingere la dimensione superiore della conoscenza filosofica dell'iperuranio, il mondo delle Forme o Idee eterne, di volgersi verso il mondo più basso della *doxa*, dell'opinione, nel tentativo di discernere l'opinione di primo grado, o *eikasia*, da quella di secondo, o *pistis*, parola magica che in greco antico vuol dire credenza e nei Vangeli fede.

I suoi studi geometrici lo rendevano clemente e tollerante verso il gioco delle relazioni umane, dando per scontato che tutti i nostri giudizi sono soggettivi. Le persone con le quali abbiamo a che fare infatti sono mutevoli, come lo siamo noi: è naturale allora che i nostri giudizi cambino incessantemente.

Il matematico non amava definire qualcuno avaro o egoista o invidioso, come se potessimo avere qualità perenni del carattere, cosa che per lo meno riteneva insindacabile, in quanto i nostri giudizi dipendono sempre dalle esperienze che ne abbiamo avuto, mentre invece la stessa persona entra in rapporto con decine di altre.

Uno può essere avaro con noi e generoso con te, benigno verso di noi e invidioso verso di voi, affettuoso con tutti tranne che con noi oppure generoso soltanto con noi.

Non volendo giudicare gli altri dalla sola prospettiva dei vantaggi o svantaggi che egli traeva da una conoscenza personale, il matematico sospendeva il più delle volte il giudizio, ricordando le tante volte in cui era stato costretto a cambiare opinione, nel bene e nel male, su

qualcuno della sua cerchia, visto che anche il tempo entra in gioco e noi cambiamo, non soltanto in base all'interlocutore, ma anche in virtù degli anni che ci fanno mutare, in modo anche radicale, almeno in un tratto della personalità.

Giunto a un'età rispettabile il matematico, che nel frattempo aveva costruito dei modelli di probabilità circa le tendenze di comportamento, in base ad alcuni parametri: l'interesse materiale, la ricchezza, la bellezza, l'altezza, il peso, la quantità e qualità dei capelli, il potere, il successo, la classe sociale, la religione, la cultura, l'etnia, il fascino sessuale, aveva anche raccolto una quantità di osservazioni concrete su azioni e omissioni, reazioni ed espressioni, di alcune centinaia di persone, a ciascuna delle quali aveva riservato una scheda.

Essendo un uomo equanime, aveva registrato anche i propri comportamenti verso ciascuno di loro, scoprendo così che era stato ingeneroso e passivo per un numero di volte almeno pari rispetto agli altri, anche senza un motivo preciso, e così si mise l'anima in pace, trovandosi mediamente come tutti.

Lo colpì tuttavia che il suo grafico segnalava, oltre a una sostanziale medietà statistica nel bene nel male, che coinvolgeva il novanta per cento delle persone campionate, alcuni picchi e burroni. Gente che non aveva mai offerto un cappuccino in vita sua e gente che non si era comportata male con lui neanche una sola volta.

Con lui, però. E tra loro? I dati risultavano, in questa parte decisiva della ricerca, del tutto insufficienti. Eppure, completando alla meno peggio il quadro, grazie a una serie di interviste imbarazzanti ma necessarie, risultò che almeno cinque persone non avessero mai giovato a nessuno nel corso di trent'anni e almeno venti, nello stesso tempo, avevano sparso favori e beni a piene mani.

Ora il matematico poteva dire a ragion veduta che verso quei cinque non aveva più una *eikasias*, cioè un'opinione di primo grado, ma una vera e propria *pistis*, cioè una credenza motivata e valida. Tanto più che il suo giudizio collimava con quello di tutti gli altri.

Eppure era sempre un giudizio soggettivo. Prova ne fu che scopri casualmente che uno di loro, che morì all'improvviso, e che aveva accumulato milioni di euro, con la massima indifferenza per i problemi di chiunque altro, lasciò un testamento con cui donava una fortuna a un ospedale che curava i bambini talassemici.

Per giunta, alla voce pignoleria, non aveva inserito se stesso, il quale invece, giusto per la schedatura delirante che aveva fatto di tutti i suoi conoscenti, non poteva sottrarsi all'accusa di essere un pedante ai confini della follia.

Ebbe una gran voglia allora di risolvere un sano problema geometrico, uno dei teoremi che riguardano le proiezioni che va sotto il nome di Pascal e, mentre procedeva, si ricordò che l'aveva già risolto un'altra volta, perché i teoremi, come i romanzi polizieschi, hanno questo di bello, che ti scordi il processo con cui si arriva alla soluzione.

Non potendo guardare verso l'alto, verso quel mondo dell'iperuranio di cui gli sfuggiva anche il senso, né bastandogli la conoscenza di mezzo, la *dianoia* matematica, si disse che è un gran bene che i nostri giudizi sugli altri siano sempre mobili e soggettivi, perché così non corriamo il rischio di emettere sentenze definitive e che il mondo dell'opinione, il nostro basso mondo, anche per questo ha il suo fascino: per tutto quello che non sappiamo.

18 novembre

Un piano educativo folle

Arthur Schopenhauer è stato forse l'ultimo filosofo in grado di padroneggiare il sapere della sua epoca in quasi ogni ramo, dalla medicina alla biologia, alla fisica, dalla filosofia alla letteratura. E nondimeno in matematica non credo fosse un campione e la storia lo interessava in modo secondario. Considerato almeno che rarissimi sono nelle sue opere gli esempi tratti da accadimenti di altre epoche,

anche per la ragione che la natura umana è per lui sostanzialmente immutabile, e quindi si è risparmiato la fatica.

E tuttavia oggi noi pretendiamo dagli studenti del liceo scientifico italiano che sappiano tutto di tutto: geometria, algebra, geologia, scienze naturali, genetica, chimica, fisica e astrofisica, filosofia, italiano, latino, inglese, francese, storia dell'arte e storia dell'universo mondo. Com'è possibile, che nell'epoca dello specialismo, in cui uno scienziato studia per anni una sezione dell'occhio della mosca e un altro indaga per sei mesi l'effetto teiera, una ragazza di diciannove anni debba padroneggiare lo scibile umano?

Si dirà che essi devono possedere soltanto le cognizioni di base ma, a parte che in certe materie sono proprie esse le più difficili, sulle quali si costruisce tutto il resto, tali cognizioni, per esempio in biologia o in chimica, sono centinaia e centinaia, al punto che il nostro sapere è fatto quasi soltanto di cognizioni di base, essendo tutto interrelato con migliaia di fili, e che i picchi sono accessibili a un'infima minoranza di specialisti vertiginosi. E allora? Abbiamo un sistema educativo folle e non ce ne accorgiamo.

Vero è pure che i nostri studenti liceali brillano anche nelle università e negli istituti di ricerca stranieri. Dal che consegue che un piano educativo folle è il più produttivo di tutti.

19 novembre

Come si valuta un autore

Le relazioni umane tra persone che non hanno interessi economici incrociati e non dipendono le une dalle altre se non nella sfera simbolica della cultura, sono regolate da un principio di *medietas* e da una democrazia formale quanto inesorabile, una volta che si sia definita una soglia di dignità e di valore, oppure di notorietà e di consenso, sotto la quale non si entra negli scambi della società delle lettere.

Se uno pubblica un bel libro, ma gli altri giudicano che l'autore sia stato già gratificato in passato, esso viene ignorato. Se un altro manca di scena da un decennio e ricompare con qualcosa di buono, quando non se ne sia perso il nome, il suo libro verrà trovato più buono del necessario, per compensarne il lungo silenzio. Se uno è stato sottostimato per il primo libro, verrà sovrastimato per il secondo, l'apprezzamento non essendo mai per il libro in sé ma per l'autore, che viene definito e sagomato non solo da tutto ciò che ha scritto fino a quel punto, ma da quello che ha avuto e non avuto.

Puoi dire allora che sia l'autore che scrive i libri quanto il contrario: essi servono a plasmare l'autore.

E puoi dire pure che ogni premio letterario sia alla carriera, tanto che regolarmente i giurati dicono tra loro, nel premiare l'ultimo libro del vincitore, che non è il suo migliore, anche se capita che uno migliore non l'abbia mai scritto, perché ciò che interessa è come la personalità dello scrittore si viene scolpendo negli anni, tanto a noi interessa l'uomo più dell'opera.

Il valore di un autore viene a dipendere così non solo dalla conoscenza personale che se ne ha, che lo alza o lo abbassa, lo ostacola o lo favorisce, giovando risultare antipatico quanto simpatico, ma dell'opinione che ci formiamo della sua personalità e della sua qualità, non dico in modo indipendente dai suoi libri, ma piuttosto dal singolo, quasi uno scrivesse nella sua vita un'unica opera multiforme a puntate.

Tutto ciò vale nei casi più favorevoli, perché l'ambigua democrazia delle lettere opera per sintesi intuitive e generali, che inglobano anche il successo, la fama, il volume delle vendite, le comparizioni o le sparizioni, anche televisive, come la continuità nel produrre, la spinta promozionale come la fedeltà alla scrittura.

Riguardo alla continuità, essa è pregiata nei concorsi universitari come nei premi letterari, visto che la quantità può convertirsi, per la virtù dei decenni, in qualità, sicché uno che scrivesse in vita sua un solo romanzo o un solo saggio filosofico, benché affascinante e

magistrale, non potrebbe essere riconosciuto che per caso o per fortuna, vivente o postuma, non potendo egli essere quotato in quella sintesi di cento elementi promiscui che solo una lunga pratica della società letteraria e una lunga vita possono garantire.

20 novembre

L'amore fa male più dell'odio. Ma, anche quando è insano, è l'unico dolore sano.

22 novembre

Scritture di getto e di pazienza

Scriva e riscrive cinque, sei, dieci volte, lo stesso romanzo. Alla fine pile di stesure riempiono la soffitta, giacché non usa il computer, oppure lo fa, e allora in una cartella elettronica numera le versioni del suo libro. Ammirevole: è uno scrittore serio. Di qualcuno si favoleggia che per tutta la vita rivide e revisionò la sua unica opera.

Sì, preferiamo questo nevrotico correttore e asciugatore, scrutatore e giudice di se stesso all'autore sciolto, liquido e fluviale, ma alla fine ciò che conta è il risultato. E se uno scrive un bel libro in un mese, ispirato da una voce che lo bacia, veleggiando sui flutti con naturalezza, e un altro aggiusta e piega e torce quello che è nato, fosse pure storto o languente, e traina il carro pieno di dizionari e manuali con muscoli e nervi, quale d'istinto sceglierai di leggere?

Eppure bada a non essere mai tu a dire che scrivere ti è venuto sciolto e naturale, pena l'universale spregio. Conosco scrittori di getto che hanno dovuto far finta di aver scritto decine di stesure e di aver asciugato fino all'estenuazione la loro prosa, procedendo per sottrazione, cosa che viene pregiata fantasticamente, per essere stimati pari a quel che valgono. E magari non hanno mai sottratto perché sono stati asciutti fin dall'inizio.

23 novembre

Scrittori da stimare e da amare

C'è chi preferisce farsi amare e chi invece stimare. Il primo disposto a nutrire gli altri, a farsene mangiare e inghiottire, se è amore appena vero, oppure a sedurli, a stregarli, a incantarli, se è amore d'avventura. Il secondo cercando l'affetto nella vita privata e la stima nella pubblica.

Affascinante è chiedersi tra gli scrittori italiani che sempre leggi e con i quali quasi convivi, se più li stimi o più li ami. E quasi non vuoi sapere come e perché, non soltanto perché non puoi cambiare la tua reazione, ma in quanto è così intuitiva, primitiva e profonda che preferisci lasciarla misteriosa e indicarla come un fatto. E tuttavia il demone dell'analisi ti prende, in questo giorno di piogge cupe, di grandine e di venti erosivi.

Dante Alighieri lo stimi al punto che diventa amore intellettuale, tale essendo il suo valore che fai fatica a figurartelo, se non nel suo periodo giovanile, come persona simile a noi, che teme e gode, e inerme soffre e spera. Egli ha provato, e fortemente, tutte le passioni, ma le ha governate e orientate, e così nulla è restato di invisibile e misterioso, di irrisolto e inerme, tale da svegliare a distanza di secoli una solidarietà personale e quasi privata, da suscitare un'intimità con lui.

Mi ricordo mentre scrivo che c'è un pensiero di Leopardi in proposito, meglio detto, che confronta Dante a Tasso, riguardo al quale ci resta infatti una doppia presenza, quella dell'autore e quella dell'uomo indifeso e offeso, che ci intenerisce più delle scene commoventi della *Gerusalemme*, perché riuscite e compiute, benché struggenti nella forma, quando la vita è restata informe e perturbata.

Dante ha sì molto sofferto, esiliato da tutti e da tutto, però ha fronteggiato le sue pene con fierezza e così ha quasi fatto pari ai nostri occhi da solo, mettendo il suo genio nell'altro piatto della

bilancia, mentre Tasso, scritta *La Gerusalemme*, ancora si tormentava l'animo, e anche a causa di quella.

Petrarca lo stimiamo ma non lo amiamo, benché nel *Canzoniere* non parli d'altro che d'amore e di tutte le altre passioni, perché appunto di continuo ne parla, ne canta, e hai la sensazione che non gliene restassero più molte da vivere per sé.

Boccaccio lo stimi e ammiri per il suo vigore vitale vincente e la sfaccettatura limpida e potente di tutte le passioni, eppure lo cerchi e non lo trovi come persona, perché è in tutti i personaggi, pur sapendolo da tanti segni limpido, sensibile, fine, generoso, qualità tutte certe, che rimangono però per noi non dico astratte, ma non empatiche, senza l'immaginazione concreta della sua vita, essendo così attivo e guizzante quando scrive.

Manzoni è come gli altri del tutto riuscito e risolto nella sua opera, e non puoi dire di amarlo, grande essendo per lui l'affezione, anche se la sua vita personale, sensitiva, nevrotica, complicata, mite e non violenta, ti spinge ad affezionarti a lui anche fuori dei libri, a immaginartelo, ma senza riuscire ad amarlo, anche per la soggezione, l'età autorevole, e quasi senile, il genio severo, che egli sembra aver avuto anche da giovane.

Leopardi non sai se più lo ammiri o più lo ami perché, avendo compiuto e risolto la sua opera somma, senti che in nulla essa ha appagato, risolto, gonfiato, sublimato, potenziato la sua nuda esistenza, la quale resta la stessa che se non avesse scritto nemmeno una riga e fosse un perfetto sconosciuto.

Fenomeno questo così evidente che non ce ne accorgiamo, ma così potente che siamo spinti intimamente ad amarlo, senza soggezione, pur nell'ammirazione, quasi sentendolo respirare vicino a noi, più spoglio e innocente, benché non inerme, come se non avesse avuto nulla di quel dono immenso che gli riconosciamo, e che lui non solo non gode, ma non mostra neanche di sapere d'averlo, o almeno, sapendolo, di mettere al primo piano neanche lontanamente, avendo sempre a soffrire di mancanza d'amore, di bisogno d'affetto, di

desiderio d'amicizia, di un calore straripante e inappagato che ruscella nelle lettere in modo quasi pazzo, sgorgando d'impulso e umilmente.

Così, incontrandolo nei suoi ultimi giorni, tu lo troveresti inerme e pulsante come nei primi, essendoci stati in mezzo capolavori, che da due secoli, e oggi sempre più, nel mondo si leggono, ma che non hanno inciso in nulla nel suo sentimento di esistenza e nella sua attitudine alla vita. Cosa stupefacente e quasi da santo laico e terrestre.

24 novembre

Letti e non letti a scuola

Che cosa significa per uno scrittore essere letto a scuola, rientrare nei, categorici o facoltativi, non si è mai saputo bene, programmi scolastici? Pur sapendo che tutti odiano le letture forzate, nondimeno essere letto a scuola vuol dire per un autore che ogni anno, e fin dalle medie, centinaia di migliaia di ragazze e, in misura minore, di ragazzi, ne leggono i libri, magari detestandoli ma sempre anche un po' apprezzandoli, e in ogni caso sapendo che esistono.

Più di duecentomila giovani si presentano ogni anno agli esami di stato in Italia, la metà, o la metà della metà, dei quali avendo letto almeno un romanzo di Svevo o di Pirandello, di Calvino o di Primo Levi, almeno un paio di poesie di D'Annunzio o di Montale, anche se nel resto della loro vita non apriranno mai più quelle pagine, se non quando i loro figli non torneranno a doverli leggere.

Per renderci conto della potenza selettiva della scuola, paragoniamo gli scrittori, tenuti tra i migliori da quasi tutti, l'uno nel canone scolastico e l'altro no: Primo Levi da una parte e Gadda dall'altra, Italo Calvino da una parte e Paolo Volponi dall'altra, diversissimi e quasi incomparabili se non per il valore certo delle loro opere. Bene, nel 2013 Primo Levi sarà stato letto da diecimila studenti e Gadda, da cento? Italo Calvino da diecimila e Volponi, da cento?

E benché nessun critico, in qualunque modo si schieri, marcherebbe una distanza se non di poetica, di ideologia, di lingua, non scavando neanche remotamente un abisso di valore tra di essi, commisurato a quello che ne separa i lettori.

Fatto singolare è poi che, riguardo ai contemporanei, gli insegnanti tendano a saltare intere generazioni, quelle appunto seguenti agli autori indicati, per cui non c'è quasi speranza che vengano più proposti oggi agli studenti, in un canone aggiornato, che so?, Rigoni Stern o Lalla Romano, Vincenzo Consolo o Leonardo Sciascia, il quale però ha fatto in tempo a essere accolto nelle scuole negli anni sessanta, grazie al tema mafioso.

Mentre l'autore dell'ultimissimo libro uscito e risonante, se per qualche ragione le insegnanti, perché sono in gran parte donne le cultrici delle lettere, penseranno che attragga gli studenti, potrà fare il giro d'Italia di scuola in scuola, per poco o per molto che valga quanto a lingua, a stile e a tutto ciò che fa letteratura.

Una staffetta letteraria è stata squalificata, una continuità si è rotta, perché si è spezzato il legame tra letteratura e scuola, e le generazioni prese in mezzo, quella dei nati dagli anni trenta ai cinquanta, in narrativa come in poesia, sono state travolte dall'esplosione del silenzio scolastico, essendo ancora esse letterarie e letterate in tempi nei quali esserlo contava sempre meno, anzi nuoceva, e non essendo invece abbastanza mediatiche e comunicative quando ciò ha preso a contare sempre di più.

Nella poesia poi, l'ingresso nella scuola è stato addirittura sbarrato dopo Montale, sicché i nomi di Mario Luzi, Giorgio Caproni, Attilio Bertolucci, Andrea Zanzotto, Franco Fortini, persino Pier Paolo Pasolini, tirato fuori solo per la catastrofe antropologica, per non dire di Paolo Volponi o Amelia Rosselli, è possibile che non siano pronunciati nemmeno una sola volta in un anno, e da decenni, in migliaia di aule di scuole superiori italiane, se non per lo slancio audace di singoli docenti, quasi tali poeti vivessero in un limbo separato dalla storia culturale della nazione.

25 novembre

Sulla punta

Scrivere sulla punta della prua a ogni ora, all'apice dello slancio dell'onda prima di ricadere, nell'urgenza di un verdetto che mi potrebbe colpire, nel rischio di una partita in cui l'avversario non è mai meno forte di me. Potrebbe capirmi chi vive con la sua barca linda in un lago immenso e giovane, chi sta accasato nel mondo con una pancia tonda, chi sente di avere la vita davanti, o intorno, o da qualche parte?

Sai quante cose cambiano, sono diverse, sono indicibili e incomprensibili, quando non sei più tolemaico?

E chi mi ha insegnato a sentirmi nel momento decisivo quando scrivo? Oso dire quel nome?

Pure è proprio su questa punta sporgente, quando sono insicuro di tutto, che mi sento non dico sicuro, ma idoneo a vivere.

Temo però il momento in cui smetterò di scrivere e toccherò terra. Mentre dovrebbe essere il contrario.

26 novembre

Meraviglia

Rassegnati, vi sono miliardi di bambini nel mondo, miliardi di giovani per i quali la vita è vita, perché ancora indefinita. Ma a me non dispiace affatto, è meraviglioso. Il mondo esulta, senza neanche saperlo, in questa meraviglia.

27 novembre

L'invocazione dell'assiderato

Scrivo un libro di versi disperato in cui canto la solitudine arida e il nulla che ci assedia, nessuno comparso all'orizzonte, chiamato da un mio segno d'amore e d'amicizia, né venendo io chiamato da nessuno, e poi soffro se nessuno corrisponde a questo libro, quando il mio unico desiderio è che tutti mi dicano che è bello, così bello da surclassare con l'arte e lo stile ciò che dico, che è brutto e disperante. Né mi conforta che, nessuno venendo incontro al mio libro, esso si rivela vero esattamente come io l'avevo scritto, e che così venga tragicamente confermato.

Allora per me che sia bello conta cento volte di più del fatto che sia vero? Vorrei essere smentito e sbugiardato, pur di essere amato?

E questa è la prova che ogni libro, il più disincantato, disperato, disilluso, assiderato non è che una più potente invocazione e richiesta d'affetto verso i nostri simili. E che i disperati veri non li conosciamo, non li riconosciamo, perché non siamo noi.

Gli uomini infatti, se possono sovvenire nei fatti a un disperato che non scriva, mai lo potranno a un disperato in versi, tutto venendo accreditato alla catarsi autarchica dell'arte.

Del resto, se tu ti facessi incontro a un tale poeta dicendo: "Ho letto il tuo libro. Coraggio, ti sono vicino, soffro con te", quello si offenderebbe a morte. Ma allora, che cosa vogliamo davvero dai lettori? Che dicano che è bello vederci soffrire? Che pensino che il nostro dolore li affascina?

28 novembre

Rompicapo dell'amico narratore

"Se gli mandi un libro brutto, non ti risponde perché è brutto; se gli mandi un libro bello, non ti risponde perché è bello. Se mandi un

libro mezzo bello e mezzo brutto, ti risponde dicendo perché è bello e godendo in silenzio ciò che lo rende brutto. E, se proprio gli sei antipatico, ti parla solo dei difetti, in nome dell'onestà radicale, e sorvola sui pregi. Se gli mandi un libro bello e hai taciuto per invidia quando lui ti ha mandato un libro bello, non ti risponde per fare pari. Se gli mandi un libro brutto e hai taciuto quando ti ha mandato un libro brutto, non ti risponde perché te lo meriti.”

Così un amico narratore si sfoga con me, divertendosi tra un bicchiere di vino e una grattata di barba: “Se ti ha sempre risposto per ringraziarti quando gli hai mandato un libro, brutto o bello che sia, tu non rispondi per insegnargli a non essere gentilmente ipocrita. Se ti ha sempre mandato i suoi libri e tu mai i tuoi, continua a farlo per farti sentire un verme, mai pensando che i suoi libri non ti piacciono, e lo stesso fai tu con un altro al quale non piaci. Se non rispondi all'invio di un libro, comunque sia, è perché vivi un periodo di isolazionismo, oppure non te ne va, oppure pensi che la letteratura sia finita, oppure sei sempre in giro. E lo stesso capita a lui.”

“Ditemi voi, così stando le cose nelle relazioni umane, in campo letterario come in qualunque altro, se si potranno mai definire i valori dei contemporanei, senza che gravi su di essi l'anamnesi dei morbi incrociati, delle inadempienze e delle ingiustizie che abbiamo sofferto e fatto soffrire.”

La giustizia di oggi è adombrata dall'ingiustizia di ieri e l'equità di ieri è oscurata dall'iniquità di oggi, così nessun atto, detto e fatto viene mai valutato per sé, ma sempre nell'organismo sintetico di tutte le nostre azioni e omissioni, dalle origini della nostra relazione fino ai nostri giorni, nessuno di noi riuscendo più così a compiere un atto singolo e puro, anche per una sola volta nella vita.

C'è pure il caso in cui un libro ci sembra così bello da doverlo essere universalmente, ed ecco allora che diventa meno importante che noi lo giudichiamo tale in faccia a chi l'ha scritto, il quale dovrebbe verosimilmente già saperlo. Ed è così che non lo elogiama, perché ci vergogniamo, come non lodiamo la luce e l'aria che respiriamo.

L'autore, che per sé non è né aria né luce, anzi respira e vede ormai a fatica per le troppe energie spremute, non lo sa e non lo saprà mai da noi.

29 novembre

L'occhio e io

Quando ho deciso di scattare una foto al giorno con un cellulare, non ho voluto regolare i conti col mio occhio, perché sapevo che la sua capacità di assorbimento, la sua intelligenza insaziabile non si può battere, né ce n'è ragione, giacché la sua ricchezza, anche se in gran parte finisce in un archivio segreto, nei miliardi di foto che scatta ogni giorno e sparge nella mente fin da quando sono nato, o poco dopo, viene sempre rilasciata un po' anche a me.

E oltre al fatto che me ne nutro, se guardare è il primo cibo di ogni essere, tanto che non potendo vedere niente in una camera bianca per tre giorni si finisce per avere allucinazioni e impazzire, io gli sono riconoscente. So che l'occhio non sono io, che lui non è mio, eppure insieme stiamo meravigliosamente bene, almeno nei rari momenti di libertà, quando pensa a tutto lui e io tengo il cervello a riposo.

Confesso però che da allora non smetto di pensarci, a volte mi pare addirittura di fotografare sempre e solo il mio occhio, e non mi soddisfa più la solita distinzione per la quale l'occhio è del corpo e lo sguardo dell'anima. A volte ho anzi la netta sensazione che sia il mio corpo ad avere uno sguardo e la mia anima un semplice occhio.

La situazione insomma non è chiara: l'occhio è bifronte, non solo perché guarda sempre anche dentro me, ma perché spesso guarda quello che gli pare e io mi trovo a seguirlo, a cercare di capire i suoi desideri e le sue indicazioni.

A fotografare il mio sguardo poi ho rinunciato da un pezzo, è vero che faccio anche ritratti, ma sempre riflessi in uno specchio o attraverso vecchie foto, o svisando le sagome, o attraversando le ombre, specialmente quelle più lunghe, quando il sole tramonta.

Non vorrei mai dire che le persone e i volti appartengano al paesaggio come tutto il resto, che farò saltare tutte le gerarchie, ci mancherebbe, è finito il tempo della penitenza attraverso le cose minime e tutte alla pari; è semmai che il mio occhio, da quando fotografo una volta ogni giorno, ha sempre più una sua personalità.

L'ha sempre avuta, d'accordo, ma ora gliela riconosco. Anche quando fotografa un paesaggio al volo, le nubi dall'auto in corsa, il mare da una finestra, gli scanni della sabbia, la grana di un muro, un lampione che pensa, la scala su di una pianta, non si può dire che lui veda la stessa cosa che vedo io. E, anche se lo oriento con la posa, e alla fine decido io cosa inquadrare, non ne sono più tanto sicuro, se viene fuori ogni volta una cosa diversa, che non ho mai visto, che non immaginavo neanche.

Riguardando poi tutti i miei scatti, mi dico come erano belli i tempi quando in un frammento di mondo, in un fotogramma di nitrato d'argento o in un francobollo di pixel, rubato al flusso inarrestabile delle immagini viventi, che poi non sono mai solo immagini, ma sempre anche materia di qualche tipo, io cercavo di contenere almeno per un istante il mondo, come uno spicchio di stellato in una goccia di rugiada. Beato diletterantismo.

Oggi so che le mie foto sono non già poche immagini pregnanti rubate da me all'occhio del mondo, bensì altri pezzettini di mondo che a esso si aggiungono, minimi, microscopici eppure vivi, anche se, per svelarne la bellezza, le cose devi vederle in modo indiretto, rifletterle, spaesarle, persino deformarle, in modo addirittura anamorfico, affinché l'occhio non possa pretendere che siano tutte sue.

Quando fotografo mi sento come uno che ruba una bicicletta, la ridipinga e cambia il carter. Solo che nel mio caso l'atto stesso del

furto già la fa diventare un'altra cosa, benché la materia, la roba, è presa sempre dalla realtà.

Se potessimo vedere in un colpo solo e tutto insieme quello che l'occhio ha guardato da quando siamo nati noi sapremmo chi siamo. Ma è impossibile. Giacché lo so, scatto soltanto una foto al giorno, quando è il momento, anche se non so mai quand'è.

Una volta allora ho fatto un esperimento: ho scattato una foto e mi sono messa a fissarla: un selciato bagnato illuminato da un lampione. Ecco che diventò una testuggine di pietra. L'immagine cominciava a crescere, in modo spaventoso. In un lampo nero vidi allora una scena di quand'ero ragazzo: avevo appena salutato per sempre la ragazza e il mio occhio fissò proprio quel selciato bagnato. Perché? L'umido degli anni, la pioggia dei secoli se ne impadronì, e io divenni un altro, uno che forse dette l'addio a un'altra ragazza nel mille e qualcosa dopo Cristo, e sentii battere in me il suo sguardo disperato. Dovetti smettere dopo neanche un minuto.

Non sarà che nella mente ci restano tutte le immagini guardate dagli altri uomini nel passato, da quelli più simili a noi, non solo dai genitori e dagli antenati, e che una foto può far paura perché entra nel tempo, non soltanto nostro, ma di chissà chi, e ci fa abitare per la durata di un flash in un passato presente collettivo?

Basta per oggi, con l'occhio non si scherza, il mio scatto l'ho fatto, già questo mi dà un po' di pace. Per continuare ad averla dovrò continuare, fino a quando? Temo che non potrò più smettere, perché allora le foto che ho stampato finirebbero nell'archivio dello sguardo cieco del mondo, così immenso e vertiginoso che un'immagine cancella l'altra alla velocità della luce, e resta solo un disco bianco che ruota vibrando nel nulla. Mentre se continuassi fino all'ultimo giorno di vita, avrei fatto il mio dovere, e non sarei più diverso da quel pittore medioevale che morì mentre dipingeva, perché aveva capito che il suo occhio era quello del mondo.

30 novembre

Amici sempreverdi e a foglie caduche

Ci sono amici sempreverdi, di cui ti puoi fidare sempre, resistono negli anni e nei decenni e, se vivessimo secoli, resisterebbero per secoli. Possa anch'io appartenere a quella parva schiera, io che sono così volubile e succhioso di varietà.

Essi sono così certi che finisci per percepire meno la loro presenza, continua ma quasi rallentata e meno vistosa, soprattutto se agiscono in campi del tutto diversi dal tuo. Come capita con la natura che, quando di colpo non si scatena, è così discreta e tarda che sta a te dialogare con lei, carezzarle una fronda, lasciar scherzare sul tuo collo le gocce di pioggia, contemplare con affetto la lentezza della terra, che pare ferma nei campi e assente, mentre è in rivolgimento perpetuo.

Altri amici sono come i tigli, i larici e le querce, che per un periodo verdeggiano fino a un delirio di bellezza, con una pienezza polposa che sembra troppo per te, più potenti e generosi di quanto tu non possa accogliere e ricambiare. Poi cominciano a perdere le foglie, finché si voltano e ti danno la schiena, un tronco spoglio, rami che articolano il silenzio, come se emanassero un suono che starebbe a te ascoltare ma che, se non lo fai, va bene lo stesso.

Eppure di questi amici che perdono le foglie non puoi dire male perché, anche se hai bisogno dei pini e dei cipressi che tengono viva nei cittadini della natura la fedeltà, affinché resti indicata la mappa di bene, il desiderio di loro è più pungente.

Non negare che attendi il giorno che le piante caduche siano di nuovo in succhio, gettino le gemme e spargano le prime foglie, e che quel momento per te è bello come la pineta di cui fai parte, la volta in cui una dea delusa ti trasformò in pianta, non ricordo più per quale colpa.

1 dicembre

Hai mai pensato di essere odiato da qualcuno?

Uno dei *Pensieri* di Leopardi dice: “In un libro che hanno gli Ebrei di sentenze e di detti vari, tradotto, come si dice, d’arabico, o più verosimilmente, secondo alcuni, di fattura pure ebraica, fra molte altre cose di nessun rilievo, si legge, che non so quale sapiente, essendogli detto da uno, io ti vo’ bene, rispose: oh perché no? Se non sei né della mia religione, né parente mio, né vicino, né persona che mi mantenga. L’odio verso i propri simili, è maggiore verso i più simili (L)”.

Mi domando se sia vero e in ogni caso, quando si tratta di Leopardi, bisogna prendere ogni cosa massimamente sul serio. Non solo per il genio, ma per la propensione franca a dire le cose come sono. E non già per crudeltà, se mai qualcuno è stato da lui ferito o offeso.

Oggi parrebbe infatti che sia più frequente l’odio verso i lontani e i diversi. Abbiamo più paura di chi non conosciamo e verso di loro scateniamo la xenofobia, questo è pur vero. Eppure tale paura si risolve in ostilità e in disprezzo aggressivo, ma non so se propriamente in odio, per cui non si tratta di una smentita al detto leopardiano.

L’odio per il prossimo infatti, oltre che essere più segreto e non detto, è spesso un impedimento a fare il male, più che una spinta, bruciando all’interno. La paura dello straniero è invece uno stimolante dell’azione violenta proprio perché non v’è un odio personale.

Un dolore per il bene altrui e un piacere per l’altrui male, ciò che è l’odio, si scatena piuttosto verso i simili, giacché ci compariamo più strettamente con loro, anche se tale sentimento resta inerte e interiore. Anzi, riconoscendolo in noi, è molto più probabile, vedi la stranezza del sentimento, che accorreremo a fare qualcosa di buono proprio per coloro che odiamo.

Se mi domando: Hai mai odiato qualcuno? Oppure: Stai odiando qualcuno? la prima reazione è di rispondere di no, e tuttavia come chiamare quella freddezza impersonale, finzione di cordialità, sfiducia cronica in un altro, travestita da sorrisi e benevolenza, che ci incolgono quando, non volendo rogne né risse, stacciamo il cuore da chi ci ha fatto un torto? Non è odio, perché non c'è la passione scomposta ma cancellare una persona, tenerla sospesa dagli affetti, isolarla dai fervori e di una ricerca comune, cos'altro è se non odio, seppure in forma civile e in fattezze composte?

Ed ecco allora la seconda domanda: Ti ha mai odiato o ti odia qualcuno? Questo è un quesito che non ci poniamo mai, dando per scontato che siamo amabili o sopportabili, ma in quale altro modo interpretare il silenzio, il garbo formale, l'assenza, la negazione di un ricambio o di uno scambio, una, due volte ripetuta, e quasi infiammata dalla nostra gentilezza e offesa dal nostro calore amichevole, sempre meno sincero, anche in assenza di un gesto eclatante, di una rottura espressa, di una causa precisa e pungente.

Un amico francese, commentando il silenzio seguito all'invio di un suo libro di poesia in dono, e in quel caso letteralmente lo era, mi disse: "Mi vogliono morto". Mi sembrò esagerato, tanto più che in tanti espressamente lo amavano e reputavano. Eppure per quelli che tacquero, senza dirgli né brutto né bello, seppure nella conoscenza reciproca da una vita, prova a pensare di che cosa fosse segno un tale atteggiamento.

Metti che non hai fatto mai del male a una persona e, se te lo avesse permesso, le avresti giovato, non credere che così ti possa esserne risparmiato l'odio. Ce n'è infatti una forma, istintiva e segreta, più micidiale di quella causata da un gesto o da un'omissione: l'odio per quello che sei. Anzi, per chi sei.

L'odio per chi sei

Un torto puoi emendarlo, una cattiveria puoi ripagarla, ma come sottrarti all'odio che suscita un tuo modo d'essere che non puoi

cambiare, la tua aria di sicurezza, o di insicurezza, che so?, il tuo modo di ridere, anche se disperato, l'ironia, pur se affettuosa, o semplicemente il fatto che te la cavi bene, che sei fortunato oppure sembri tale, oppure che passi per una brava persona o cara ad altri più di colui che ti odia.

Anzi vedrai che, se fai qualcosa di veramente brutto a qualcuno, quello non ti odia come immagini, se ha tamponato il danno e, a volte, anche se ne soffre tuttora, almeno è contento che in difetto sei tu, che può parlare male di te in modo legittimo, che ti sei messo in cattiva luce. E può dimenticare rassegnato il tuo torto, potendo quando vuole mettersi in cattiva luce, mentre se ti odia per chi sei, e sei nel giusto, non ci sarà nulla da fare.

Ecco che la calma che ti infonde Leopardi con il suo esatto riconoscimento dell'odio ti spinge a non vedere come un torto personale quello che pure a tutte lettere lo è. Esso infatti è un odio personale in quanto universale, perché al posto tuo potrebbe esserci un altro. E tu potresti fare, anzi senz'altro hai fatto, proprio lo stesso.

Rassegnazione, pazienza, attesa della primavera: nient'altro ci resta da fare. Tanto cadremo in colpa e in disgrazia più di una volta. E chi oggi ci odia, chi oggi odiamo, domani forse ci grazierà, lo grazieremo, e tanto più in proporzione all'odio, segno sempre di un riconoscimento di potenza dell'altro. E sarà clemente con noi, per quello che si è detto, proprio di fronte al nostro grave errore, più di chi ci ama. A meno che una delle due piante non sia colpita prima da un fulmine.

2 dicembre

Gli impegni

“Immagino che sarai pieno di impegni,” diciamo all'amico che stimiamo, perché avere molti impegni vuol dire in fondo essere stimabili, “chissà se riuscirai a venire domani,” dandogli così un

nuovo impegno. Il fatto è che siamo tutti impegnati perché, se non lo fossimo, cadremmo nella sinistra potenza del ricatto.

In realtà avere molti impegni, o dire di averli, è il solo modo per selezionarli, giacché non avendone affatto e dicendosi liberi, cadremmo allora in balia del primo che volesse darcene uno e sarebbe di sicuro il meno desiderato, mentre non esiste vita così piena nella quale non si trovi un varco, se qualcosa amiamo farlo.

L'averne, o pensare e dire, di avere molti impegni, o lasciar diffondere la nomea di averli, non è che un modo per tutelare il primo fra tutti gli impegni di un essere umano: non averne nessuno.

Contravvenendo alla regola fissata saggiamente nella letteratura medioevale, di non parlare mai dei familiari in un'opera letteraria, dico che quando mia figlia mi chiede di uscire con lei, d'un tratto io mi ritrovo del tutto libero e disoccupato, tutti gli impegni che ho o credo di avere svaniscono nel nulla, come ci fosse sempre il tempo di adempierli. E in effetti c'è.

3 dicembre

Esalto la poesia o me stesso poeta?

Chi esalta l'importanza dell'impegno politico intende quella del suo, chi dice che la produzione industriale è il propulsore dell'economia vuol significare che devi comprare i suoi prodotti, chi difende la poesia come energia indispensabile alla vita, ti esorta a leggere i suoi versi.

Ma è sempre interessato questo esaltare la sostanza astratta, il valore impersonale del campo in cui si opera, tanto che sono legittimi i sospetti di una promozione di sé, per mezzo dei valori comuni, impertinente risultando una propaganda diretta?

Chi crede in qualcosa, chi si appassiona alla sua attività, fermo restando che voglia restare in prima fila, è logico che innalzi agli

occhi di tutti il valore di ciò in cui crede e si senta apostolo e sostenitore, oltre che portabandiera e primo ballerino, di quella manifestazione di vita e di ingegno che vuole sia diffusa nella società.

A uno che mi dicesse che decanto il pensare per invogliare a leggere quello che penso io, risponderei che è naturale sentirsi tutt'uno con i valori che credi di rappresentare, almeno finché li metti in opera. Non soltanto per potenziare il senso di ciò che si fa, ma perché si crede che veramente il pensare, o il poetare o il narrare, sia idoneo a rendere più abitabile e degna la vita, soffrendo noi nell'immaginare che altri possano perderne i beni.

Perdita che nondimeno è generale. Quando buttiamo via la metà di ciò che mangiamo e sperperiamo il novanta per cento di quello che guardiamo e ascoltiamo, vuoi tu non si provi una voluttà potente a sprecare una qualsiasi opera d'ingegno?

4 dicembre

Come siamo finiti così?

Siamo in tanti, siamo amici di qualcuno, per fortuna quasi sempre gli stessi, e abbiamo conoscenti che ruotano, aspettando il turno, come facciamo noi, e che come noi cambiano di continuo. È fatale che a ciascuno spetti soltanto una particola dell'attenzione altrui, che non ci basta mai, neanche lontanamente. Ed è conseguente che puntiamo all'affetto di pochissimi, per poterne dare e avere tantissimo, se anche loro hanno puntato tutto su di noi. Vorremmo essere inondati dall'affetto e sommergerne gli altri, mentre guardiamo delusi il ruscelletto che ci arriva, ma come rimproverare gli altri se non riusciamo neanche noi a dissetarli?

Nei giorni di pioggia, nel mortificato inverno, che pure sarebbe delizioso e limpido, nell'immersione al freddo, alla nebbia e all'acqua che scioglie le fattezze rigide dei volti e dei palazzi, se solo riuscissimo a inondarci con l'intimità e il calore dell'affetto

reciproco, mentre si stampa negli occhi l'aridità delle città semideserte. E invece di ricercare le donne e gli uomini per scaldarci a vicenda in un fuoco, che sarebbe più che sufficiente per rendere ospitale la steppa siberiana e ripagare la traversata nel gelo da taiga a taiga, ci rintaniamo in casa, nell'isba, ci accucciamo vicino a un termosifone o a una stufa, isolandoci dalla prima fonte di calore umana, mentre più siamo contenti del caldo del corpo più siamo scontenti dell'inverno nel cuore.

6 dicembre

La fine delle obiezioni

Quando Cartesio scrisse le *Meditazioni metafisiche*, ricevette una serie di obiezioni argomentate da Gassendi e da Mersenne, da Arnauld, da Hobbes e da altri filosofi, alle quali replicò con tale cura e in modo così circostanziato che le risposte riempirono più pagine di quante ne avesse scritte per sostenere le proprie idee.

Hegel invece, nella *Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*, criticò anch'egli Kant, Fichte e Schelling senza nominarli. ma gli oggetti delle sue obiezioni erano netti ed evidenti al punto che provocarono, se non la rottura, il raffreddamento dei rapporti con l'amico precoce della sua gioventù.

E allo stesso modo Karl Marx cominciò con il criticare a chiare note, con nome e cognome, Hegel, Feuerbach, Saint-Simon, Adam Smith e tanti altri, con tale decisione e sarcasmo, ma anche con tale impegno di argomentazione che non potevano sorgere dubbi sui fondamenti delle sue opposizioni. E soprattutto sul fatto che il suo pensiero era, sì, fondato sulla critica di quello di altri, ma per costruirne uno tutto proprio.

Attitudine che ereditarono solo in parte i filosofi marxisti, come per esempio Lukàcs, nella *Distruzione della ragione*, che, con energia dogmatica e potente chiusura, ma in modo illuminante quanto al suo punto di vista e di azione, si definì negando il pensiero di altri, con

l'espedito di spingerlo alle conseguenze politiche estreme. Tanto che il suo libro si può dire un'apologia della ragione politica, e quindi un modello di quell'analisi marxista che nasce dallo smascheramento del pensiero altrui in vista di una lotta ideologica.

Karl Popper, con pari energia e coraggio, per esempio in *La società aperta e i suoi nemici* o in *Miseria dello storicismo*, definì il suo pensiero liberale e il suo metodo empirista attraverso la critica di coloro ai quali si opponeva, anche giganti del pensiero, come Marx o Freud, spiegando perché, secondo lui, le loro teorie, indispensabili o decisive, non hanno un valore scientifico. In tal caso egli definì il pensiero scientifico per esclusione.

Fichte invece da giovane pubblicò un saggio anonimo, che venne attribuito in un primo tempo a Kant, nel quale già però inoculava le proprie idee tra quelle del maestro ammirato, tanto da snaturarne il pensiero e da orientarlo verso la propria dottrina idealistica, che sempre più infranse un principio fermo del pensiero del maestro, che cioè il *noumeno*, la cosa in sé, la sostanza metafisica del mondo, sia inconoscibile; e che non si possa neanche stabilire se esiste. E così facendo insinuò l'idea, che si rivelò vincente, che un libro di filosofia è l'affermazione di una personalità, anche a prezzo di qualche furto e mescolanza del proprio e dell'altrui.

Schopenhauer scrive, già negli appunti giovanili, di aspirare a un pensiero filosofico che sia più un'arte che non una scienza e Kierkegaard si definisce scrittore piuttosto che filosofo. Nietzsche insinua sempre di più lo stile come un clima argomentativo altrettanto decisivo delle idee, in qualche caso sonoramente marcate e quasi proclamate.

Lo stesso Schopenhauer, del resto, ammiratore di Kant, fece sbocciare il proprio fiore dal pensiero del maestro, fino a far seccare la sua pianta e rimanendo convinto di discendere da colui del quale aveva sradicato e sconvolto il pensiero, quasi la gnoseologia di Kant potesse sopravvivere e verdeggiare come semplice aiuola superficiale del vero mondo della Volontà da lui identificato, e che per Kant sarebbe stato niente più che un romanzo affascinante.

Se escludiamo i filosofi della scienza e del linguaggio e i logici, capaci di definire una teoria e di attenersi a quella, a prezzo di chiusure di orizzonte anche drastiche, pur di tutelare una cittadella per loro scientifica, da tempo è sempre meno frequente che un filosofo scriva non dico un libro ma un saggio preposto a elencare e argomentare le sue obiezioni al pensiero di un altro.

E che quegli replichi, senza risentirsi, con un altro saggio, quasi sia oggi convenuto che ogni pensatore vada integro e inconfutato per la sua strada, guadagnando semmai seguaci, discepoli, interpreti, storici del suo pensiero, quando una filosofia si affianca ad ogni altra, con blanda attrazione o repulsione, e convive con essa in regime di democratica tolleranza, ma anche di sostanziale indifferenza.

I critici di un pensiero non si impegnano affatto a confutarlo in concreto, sia perché immaginano che il criticato non cambierà mai idea, e che per questo sia vano spendere fatiche a fargli obiezioni, sia perché hanno assorbito a fondo la convinzione che una teoria filosofica sia sempre espressione soggettiva di un genio o di un talento unico e originale, quasi fosse uno scrittore o un narratore.

Ed essi non articolano mai le critiche ma si limitano a tacere, a ignorare, a dissentire in compagnia privata, a sconsigliare un editore dallo stamparlo, a manifestare antipatia e insofferenza, senza neanche pensare che meriti faticare con un discorso dal fiato lungo, che verrebbe vissuto dal suo bersaglio e da tutti gli spettatori della diatriba non come un segno di rispetto, spendendo quegli il tempo a ragionarvi, ma come un attacco personale, quasi sempre con una seconda intenzione pratica, cioè per un conflitto di potere accademico o personale. Mentre, se uno sfoglia distratto un libro e ne complimenta l'autore, senza neanche perdere tempo a recensirlo, viene salutato come un amico da gratificare alla prima occasione.

Se un filosofo oggi riceve in via privata una serie di obiezioni bene argomentate, del resto, non solo non se la prende più di tanto, anzi è grato per l'attenzione, visto che nessuno lo fa, e al massimo risponde con la frase serafica: "Per replicare dovrei scrivere un altro

libro.” Cosa intesa da tutti come palesemente irrealizzabile, e quasi divertente anche solo da concepire, e che invece Cartesio e tanti altri filosofi sommi hanno fatto.

Dovremmo pensare allora o che oggi non esistano un Cartesio e nemmeno un Gassendi, per cui non v'è autore che meriti confutare a fondo o dal quale valga essere confutato, cosa azzardata; o che semplicemente nessuno abbia voglia di farlo, affinché continui la magra festa della filosofia, nella quale un autore al massimo si studia a fondo, nel tentativo di esporne il pensiero senza tradirlo, ma senza neanche mai criticarlo, oppure si ignora, ricorrendo al più potente di tutti gli argomenti *e contrario*: il silenzio. E così però il dissenso si fa capire in modo tanto implicito e sotterraneo che alla fine una idea vale l'altra,

In tanti oggi manifestando talenti che, se anche non pari a quelli dei classici, sono sempre preponderanti, si dovrà pensare semmai che è lo stato dei tempi del pensiero che chiama e impone questi cambiamenti. E che bisogna trovare le forme congeniali a essi, affinché il pensiero colga la moltitudine democratica che è la sostanza della vita contemporanea anche all'interno di esso, a prezzo di perdervisi dentro, piuttosto che venire esclusi dall'ecumene. Cosa che prima o poi, l'uno cancellando l'altro, accade in ogni caso.

Tanto più sono da apprezzare i casi in cui un filosofo contemporaneo dice espressamente quali sono i suoi maestri, li discute lungamente e, arrivato alla maturità di pensiero, comincia ad accorgersi che, criticandoli, non ha fatto che tessere un pensiero suo, giacché proprio sapendo con chiarezza tutto ciò che critichi, ciò che neghi e togli, puoi definire la sagoma di ciò che pensi tu.

Sagoma che però, dopo aver tolto tutto ciò che non pensiamo e non siamo, a volte si rivela vuota, come a me è successo di sperimentare un tempo scartando tutto quello che non pensavo io, soltanto così accorgendomi, tra tanti calchi in gesso di me stesso che mi attorniavano e mi soffocavano, formati non dall'interno ma per negazione, dall'esterno, che non era quella la mia strada. E avendo

resistito a fonderli in bronzo, ho potuto senza rimpianti spaccarli e gettarli via, come per un apprendistato indispensabile ma privato.

E, smessa la via della semplice critica, che mi affaticava e non mi portava a ciò che cercavo giacché, come scrive Schopenhauer, su un piano meramente concettuale tutte le idee, anche quelle opposte, possono essere giuste, ma certe sono più potenti di altre, e le mie, nate per negazione, non lo erano, ho preso a riconoscere il valore di ciascuno e di ciascuna cosa dovunque lo trovassi, e a nutrirmene, riconoscendomi finalmente piccolo com'ero, cominciando a coltivare quel poco che mi spettava dare, per me solo in ogni caso sempre troppo.

7 dicembre

Il tabù della lode

Conoscete quelle persone che nel corso della loro vita non hanno mai lodato nessuno e niente? Non sono cattive, non sono gelose né invidiose, non sono neanche giuste. Esse sono severe, e la loro severità impone di non gratificare nessuno, per impedire agli altri di cadere nella vanità, e a se stesse di divenire indulgenti.

La vita infatti è imperfetta e, benché perfezionabile, siamo tutti ben lontani dal conseguire un traguardo soddisfacente, o anche solo dignitoso. Infatti è noto che chi si commisura all'arte nella quale si mette alla prova, come scrive Leopardi, si trova sempre insufficiente e scontento mentre, se si confronta con altri, può capitare che si senta superiore, sentimento indegno e da scoraggiare.

Secondo queste persone severe è bene che nessuno si senta mai gratificato: lo studente che prende nove nel compito di matematica avrebbe potuto meritare dieci, e poi non pensa al compagno di banco che ha preso un due? Il figlio modello prima o poi potrà sconfessare il suo, finora retto, comportamento, e allora non è meglio che vigili sempre, senza montarsi la testa? Il chimico che ha

trovato la formula vincente è bravo, e lo sa, e allora non sarà il caso ricordargli che non ha ancora vinto il premio Nobel?

Ciò che tutti devono fare è soprattutto non allargarsi, non gonfiarsi, non esaltarsi, non godere della propria bravura e non assaporare i propri successi, cosa che prima o poi ne intaccherebbe le qualità.

I giudici severi con il tabù della lode sono le sentinelle e i sorveglianti, se non dell'equità, dell'equilibrio sociale, senza doti spiccate, a vero dire, in proprio, condizione questa che concorre al loro servizio di arbitri ed equilibratori degli eccessi e dei difetti. E senza dubbio a loro la società deve molto. La gioia di meritare, quella no, ma chi dice che sia un sentimento indispensabile, e soprattutto utile al bene comune?

10 dicembre

Bizzarrie di Schopenhauer

Sarebbe impossibile apprezzare a pieno il valore di Schopenhauer senza pensare alla sua arte dello *humour* filosofico, che trova il culmine nell'affermazione serafica e spregiudicata che il passaggio dalla Volontà metafisica a quella fisica costituisce il miracolo per eccellenza della sua filosofia. E del mondo stesso.

Si tratta di una battuta ardimentosa, indirizzata contro il fantasma di Hegel, il quale pretende una spiegazione razionale e dialettica per ogni passaggio del pensiero, e soprattutto per il manifestarsi dello Spirito divino, o Idea o Ragione, che genera la natura, e cioè il suo contrario, la materia, leva indispensabile del suo sviluppo, con la stessa potenza con la quale un seme diventa una pianta, che fiorisce e fruttifica, pur saltando acrobaticamente dal piano metafisico a quello fisico.

Schopenhauer non sembrava infatti incline a pensare che ci fosse posto per i miracoli in una filosofia, irridendo Hegel proprio per la

sua compenetrazione razionale di metafisico e di fisico, ciò che a suo giudizio è un ben strano miracolo della ragione dialettica.

Eppure gli va benissimo ospitare un altro miracolo, di propria invenzione, nel proprio pensiero, non dialettico però, bensì basato su quella che per lui è un'evidenza intuitiva, l'incidenza della volontà nel nostro corpo, il quale è appunto il passaggio segreto che ci porta nel modo più concreto dentro di essa.

Si tratta in realtà di un'evidenza guadagnata più con la potenza della suggestione letteraria e retorica della sua prosa che non con la forza argomentativa di Hegel, che invece concatena i concetti, una volta accettati i punti di partenza, con necessità rigorosa. Ma si sa che si dice evidente non soltanto ciò che non può che essere così, per esempio che il tutto sia superiore a una sua parte, ma anche ciò che suona molto persuasivo, in virtù di una specie di fede intellettuale, quella ad esempio secondo cui la Volontà cosmica sarebbe metafisica.

La Volontà metafisica del cosmo si trova così a essere magicamente compenetrata in noi, che pure siamo dotati di un'energia del tutto fisica, potenziabile o minabile da farmaci, né vale tentare di spiegare come mai, tanto meno di dimostrarla logicamente o verificarla con esperimenti, anche se, in *La volontà della natura*, Schopenhauer si trova più che disposto a trovarne tracce, indizi, se non prove conclamate, negli animali, nelle piante e perfino nei minerali, nel modo più suggestivo e potente, ma il meno falsificabile che si possa immaginare.

Al di là dello *humour* raffinato e della sua *vis comica* irresistibile, tanto che nei *Parerga e Paralipomena* di continuo si ride alle sue ironie impetuose, condividendo il suo palese divertimento intellettuale, aggressivo e piacevole, c'è in lui un lato bizzarro che si manifesta fin dalla gioventù.

Cosa pensare infatti delle osservazioni che egli fa dopo l'incontro con Goethe, nel corso del quale nota che il suo occhio è così vivo

che si vede il bianco anche sopra la pupilla, commentando che quello deve essere un attributo del genio?

Ecco le sue parole: “Il genio consiste nella conoscenza delle idee. Perciò i geniali *contemplano* gli oggetti. Perciò propriamente il genio brilla solo dagli occhi, in quanto lo sguardo di uno contemplante ha qualcosa di fermo, di vivace e spesso (come in Goethe) il bianco diventa visibile perfino sopra la pupilla. (N.B. Anche in uomini violenti, selvaggi, può verificarsi quest’ultimo caso, sebbene per altre cause, e allora è facile da distinguere per il roteare degli occhi” (*Scritti postumi*, I, 408, Dresda 1815).

I tedeschi hanno sempre trovato mirabilia in ogni tratto della personalità di Goethe, e anche nel suo aspetto fisico, cosa che per un italiano sarebbe inconcepibile, al punto che non ci stupiremmo se, come per Pitagora, qualcuno di loro avesse detto che egli aveva una coscia d’oro, ma la notazione di Schopenhauer è così singolare che poteva venire in mente solo a lui.

Da quando l’ho letto, sono stato attento a osservare gli occhi di molte persone e questo caso non occorre neanche quando uno li dilata molto per la sorpresa. Io stesso ho fatto diverse prove allo specchio, senza speranza di risultare un genio, e sono riuscito a vedere il bianco sopra l’iride soltanto assumendo un’aria esaltata e allucinata parecchio buffa, e appena per qualche secondo.

Ma dove la bizzarria di Schopenhauer è affascinante, nella sua tendenza avventurosa a contraddire gli schemi e a provocare le false sicurezze, è quando afferma che la Madonna può benissimo aver concepito Gesù da vergine. Ma non per ragioni di fede, questo è il bello, bensì perché è un modo generativo che si presenta nella natura. Vi sono infatti insetti che trasmettono la facoltà di generare alla prole femminile senza copulare, sicché non c’è secondo lui nulla da stupirsi se la partenogenesi, che sappiamo assai diffusa in animali e piante, è occorsa anche alla madre di Gesù.

Ecco il passo: “Pensare che un uomo siffatto (Gesù) del tutto esente da ogni inclinazione peccaminosa, un simile portatore di un corpo

apparente nascesse da una vergine è un pensiero eccellente. Perfino dal punto di vista fisico si può indicare una possibilità di ciò, per quanto remota. Certi animali infatti (credo alcuni insetti) hanno la proprietà di trasmettere la fecondità dalla madre alla figlia, e perfino alla creatura di quest'ultima, sicché questa depone l'uovo senza essere fecondata" (*Scritti postumi*, I, 188, Weimar 1814).

12 dicembre

Pratica del lamento

Quando uno prende a lamentarsi spesso vuol dire che ha già ceduto e non crede più di poter fronteggiare, attivo e in silenzio, i mali. Ma il più delle volte solo in apparenza si tratta di una resa, perché intanto nel compassionarsi e piangersi la voglia di reagire si rigenera.

Se infatti lottare contro le avversità impone di volgere tutto al bianco, confidando e sperando, il rovesciare la stoffa dalla parte della fodera e avvolgersi in un mantello di seta nera, non è che un'altra strategia per sopravvivere, finché non subentra l'energia per andare di nuovo a capo nudo.

Esortare il lamentoso a reagire e a tirare fuori le unghie o la personalità è una mossa sbagliata, che ci farà schizzare addosso il suo veleno, perché nulla chi si lamenta vuole meno che non reagire, e addirittura nemmeno egli vuole più che le cose gli vadano meglio, perché anzi soltanto andando esse male egli troverà un'andatura confacente al suo stato.

Quando siamo vicini a un lamentoso è bene resistere anche alla tentazione di incoraggiarlo, non potendo neanche gioire in proprio, cosa che lo manderebbe in bestia, perché il lamentoso non vuole alcuna forma di allegria e soddisfazione intorno a sé.

Non ci resta allora che fare gli sfuggenti, dribblare, cambiare argomento e tono, distrarsi e distrarre, mentre sentiamo il risentimento affinarsi contro di noi e, resistendo a cadere nel pozzo

della commiserazione, passare per insensibili piuttosto che farci trascinare in un compianto della mala sorte e in una condanna morbosa del genere umano.

Se lamentarti non ti piace, ti infiacchisce, ti deprime, ti svilisce non sperare che altri prenda sul serio, o anche solo immagini, il tuo dolore né che ammiri la tua resistenza a quei mali che, non compiangendoti tu, sembrano non esistere. Ma vedrai che sarà sempre meglio che essere compatito, condizione di contagio virale dell'anima ben lontana dalla sana, profonda e vera compassione spirituale che si volge all'intero genere umano.

18 dicembre

Metà uomo metà autore

Un uomo è buono, paziente, dedito alla famiglia, anzi custodisce da anni una moglie malata giorno dopo giorno e, preso da timidezza, e quasi da balbuzie, in mezzo ai simili, mai direbbe in faccia a qualcuno una frase men che garbata. Si mette a scrivere poesie e sfodera verità inesorabili e irriguardose, senza un destinatario preciso, ma colpendo in fronte con parole amare quell'uman genere del quale lui è uno dei più degni e generosi rappresentanti.

Un altro uomo è arido, egocentrico, avaro, motteggiante e sgarbato, e mai una sola volta l'hai colto fare qualcosa di disinteressato e provvido, se non per quei due o tre che ha eletto a suoi protetti, che coltiva e sostiene con dedizione esclusiva, tanto da farti pensare che non voglia loro davvero bene ma che li usi per escludere gli altri, visto che proprio escludere sembra dargli un piacere sottile. Scrive le sue poesie e si trasforma in un cardellino mite e ingenuo, in un lirico sentimentale e tenero, che il moto delle nuvole basta a far sdilinquire, in perenne meditazione affettiva sulle persone care, sia pure con una predilezione per i morti.

In entrambi i casi il fatto di conoscerli ti fa leggere la loro poesia in modo radicalmente diverso, nel primo tollerando il magone che

trasmette, quasi la poesia fosse per lui uno sfogo utile, se non necessario, per fronteggiare il soccorso quotidiano che porge alla moglie e per reggere il suo stile benigno di comportamento. Nel secondo dubitando di un cuore lirico così separato dalla sua vita fredda, e sospettando dei versi che ti fanno immaginare un uomo tutto sentimento e innocenza, del tutto diverso dall'autore che frequenti.

In entrambi i casi l'uomo degli atti e l'uomo dei versi non sono lo stesso, segnalando uno sbilanciamento, se non una frattura, che va a scapito o del primo o del secondo, così che la poesia serva loro per compensarsi e completarsi, radicandosi nelle esigenze pratiche, battendosi essi su due fronti distinti, a est e a ovest, con le armi specifiche di cui sono dotati.

Non potendo noi conoscere di persona sempre, o quasi mai, i poeti che leggiamo, la loro poesia getta tutta la luce su una delle loro facce. E come sono uomini a metà tali sono anche come poeti, né se ne può fare loro una colpa, se soltanto così sopravvivono nella comune battaglia. Nell'agone letterario però combattono come visconti dimezzati.

Va da sé che un poeta è più potente quando le due facce, volto e nuca, volto che diventa nuca e nuca che si trasforma in volto, cambiando di continuo le luci prospettiche e metamorfiche dei suoi versi, ci compaiono tutte in poesia, come accade nel caso esemplare di Baudelaire, che è sempre nei versi uomo completo e misto di bene e di male, generoso e maligno, innocente e cinico, votato alla felicità e al dolore, spietato e pietoso, proprio come quando non scrive.

19 dicembre

I segni di Dante

I segni diventano indispensabili e veritieri, anzi sussistono, soltanto quando maturiamo la convinzione di avere un destino, di esserne

degni, e questo comporta la coscienza di una potenza e dignità personale, ma anche una forte attitudine morale, che non ci sorpassa ma ci predomina e ci comprende, rientrando la nostra vita in un piano d'insieme.

Ciò vale per un analfabeta veterano della vita come per Dante, che era attentissimo ai segni, in quanto credente acceso, ma anche nella misura in cui si sentiva depositario di un'elezione, quale in effetti è stata, che si esprimeva, attraverso la poesia, in una missione religiosa e politica. Da quel momento ogni fatto quotidiano poteva svelare un segreto messaggio divino.

Ma anche con la sua pratica di vita e le sue idee egli cercava di incidere nella scena del potere in Italia, in tempi crudi, violenti, spietati, in cui, perseguitato dalla condanna a morte, ogni suo giorno poteva essere l'ultimo. E più di una volta è stato portavoce di gruppi e interessi politici anche importanti, prima e dopo l'esilio, e insomma qualche unghia è riuscito a darla.

L'incidenza di un poeta nelle lotte di potere, anche il sommo, e il più intricato nelle vicende politiche, benché come sconfitto, non poteva che essere, allora e sempre, minima e quasi inesistente, tanto che Dante ha potuto regolare i conti del bene e del giusto, come in quel contesto concreto li leggeva, soltanto nell'aldilà del suo poema, essendo sempre la poesia un mondo dell'aldilà, anche quando è ambientata in questa terra di viventi.

E nondimeno, come si vede dalla biografia di Mario Santagata, tanto documentata quanto asciutta e ricca di notizie ben concertate, Dante era sempre all'erta e attento anche ai segni mondani, e non celesti, per tentare di approfittare di ogni cambiamento nei giochi sanguinari tra guelfi e ghibellini, considerati città per città, come era costretto a fare per trovare un ospite e uno scudo; sempre allenato a giudicare ogni occasione di conflitto e di svolta nei rapporti tra la chiesa e l'impero.

I segni divini profondi invece occorre sempre o nella sua esistenza personale, soprattutto sentimentale e spirituale, o in vista

di un superiore bene comune, non a suo vantaggio o svantaggio, come invece si legge nelle *Vite parallele* di Plutarco, a proposito di Cesare o di Bruto. Anche perché i capovolgimenti nella scena pubblica, cruenti e continui, ma disseminati in mille risse, tumulti e guerriccioline, erano molto più caotici e frammentati che ai tempi di Cesare e rendevano torbido e instabile il quadro, tanto che era impossibile per chiunque leggere i segni divini nella storia reale. Al punto che decise lui nella *Commedia* quali dovevano essere.

20 dicembre

Se mi leggesse un gatto

Mi piacerebbe che mi leggesse un gatto, o una giraffa o un'aquila. La lettura di un cavallo sarebbe senz'altro diversa da quella di una mucca o di una zanzara, del cui parere sarei assai curioso. Potessi sapere cosa pensa di questi pensieri un pinguino. Non ci tengo affatto a conoscere come mi vedrebbe un orso appena uscito dal letargo, ma sì cosa direbbe di quello che scrivo. E un'aquila, che mai da millenni ha commentato una sola pagina? Senza tacere che scoprire l'interpretazione di un ciliegio o di un ulivo sarebbe meraviglioso. Non importerebbe che io sia il primo di cui dicano qualcosa, non è questo, ma immagina, mille volte passeggiando sotto i tigli di via Galilei, poter avere finalmente un loro illuminante giudizio, fraterno, intimo, come appartenenti all'unica grande famiglia dei viventi.

Posso dire che scrivo anche per voi, tigli cari, nella speranza che, non so come, tanti dei vostri poteri ci sono ancora ignoti, voi arrivate a comprenderli, o nella mia testa direttamente o una volta scritti. Pazienza se non è ancora il caso che vi esprimiate, vi sono follie molto lente e piacevoli, e sento di poter aspettare ancora.

21 dicembre

La bambina che prega per Dio

Ma non si sentirà solo, Dio, in cielo? Così mi disse la bambina, con un dubbio non meno sincero perché brillante di un innocente divertimento. Cosa vuoi fare allora tu per lui? Niente, rispose lei, pregherò per lui e gli farò sapere che c'è qualcuno che lo pensa. Mi sembra una buona idea, dissi, provando un pizzico d'invidia. E infatti l'idea non mi sembrò tanto strana e, pieno di vergogna per la mia faccia tosta, mi misi anch'io a dire una preghiera per Dio. Fai che non si senta mai solo, sia sereno e trovi gioia nel pensare a noi, poveri uomini, perché anche noi penseremo spesso a lui. Ma chi stavamo pregando per il bene di Dio? Fu allora che la bambina disse, pensando la stessa cosa: Ho pregato la mamma, no?, tanto lei pensa sempre a tutti. La mamma di chi, di Dio? Si mise a ridere: Ma no, la mia, tua moglie. Ah. E guardandomi divertita per la mia simpatica stupidità chiuse gli occhi e si addormentò sorridente.

22 dicembre

Descrizione di una battaglia

Vi sono scrittori camaleontici, capaci di cambiare a ogni libro, che anzi si fanno una ragione di vita e di principio a risultare sempre diversi e scrittori già fatti a vent'anni, che scrivono nello stesso modo in cui scriveranno alla fine della loro opera, in genere stimati superiori perché più coerenti e inesorabili nel risultare sempre gli stessi, fedeli al proprio demone, come Franz Kafka.

A vent'anni appena compiuti egli comincia a scrivere *Descrizione di una battaglia* che potrebbe essere il suo ultimo libro, in modo così maturo che, mentre ti senti rassicurato dal fatto che sia già lui, e che quindi è proprio così e non ha mai finto, ti fa pensare: "Come ha fatto?"

Quando un autore diventa classico, soprattutto se è novecentesco, è d'obbligo leggerlo e commentarlo con fare solenne e compunto e attitudine drammatica, andando alla ricerca di simboli, metafore, allegorie, significati profetici e misteriosi, col tipico atteggiamento

del tifoso e devoto sostenitore, presente in ciascuno di noi, che va a caccia di leader letterari carismatici.

Ma mentre in politica il leader si esprime con slogan immediati ed efficaci perché eccitano semplificando e puntando ad azioni, anche solo simboliche, in quanto le masse hanno il compito di muoversi passivamente, in letteratura il leader deve avere pieghe misteriose, analizzabili quasi all'infinito, mondi sotterranei e rivelatori, sottotesti che sono giungle sterminate mentre quello che scrive non è che una superficie da decodificare, quasi scrivesse con un codice segreto in un paese occupato dal nemico.

Il clima conspirativo della guerra calda e la tensione della guerra fredda, educata allo spionaggio degli stati liberali e illiberali, ha spinto così a leggere i libri più importanti del Novecento come memoriali di agenti segreti e profezie esoteriche.

Tanto più vale l'esperienza di leggere un libro per quello che è, e cioè che ci sembra a una vergine e ingenua lettura, fosse pure la quarta o quinta volta che lo facciamo. Che è poi il modo in cui l'autore l'ha scritto, sapendo ben poco egli stesso del suo inconscio ed essendo la sua vita così breve come la nostra, non potendo quindi escogitare centinaia di significati segreti quando è già così faticoso comporre cento pagine che dicano quello che si ha da dire.

Nel caso di Kafka ad esempio, leggendo *Descrizione di una battaglia*, io trovo che l'autore amasse divertirsi e divertire, raccontando una storia in cui succede poco o niente, tanto è vero che più di una volta sente il bisogno di far intervenire qualcosa di forte ("Ora deve seguire l'omicidio"), oppure di mettere in campo un uomo che si infligge, non si sa perché, un profondo taglio, riuscendo anche senza delitti a far scoprire la magnifica ricchezza di ogni interazione umana, attraverso una capacità di attenzione unica ai gesti e alle parole degli altri e propri.

La seconda parte del libro si intitola infatti: *Divertimenti ossia Dimostrazione che è impossibile vivere*. Non c'è dubbio che sia molto divertente constatare nei dettagli che vivere è tanto impossibile

quanto reale. E osservo che egli non dice che è impossibile convivere, a tal punto vivere e convivere sono per lui la stessa cosa.

Tutto in Kafka è interazione. Ogni stato è reattivo a uno stimolo che quasi sempre proviene da un altro, e tutto viene esaminato non nominando mai i sentimenti e le emozioni in modo classico, e cioè riportandoli alle convenzioni riconoscibili, ma sempre nell'occasione concreta, che diventa singolarmente fresca e avventurosa. Benché nessuno stato sia pacificato e chiaro, tuttavia l'interesse dell'autore per ogni manifestazione umana, anche minima, è così fervido da darti la sensazione che la vita di relazione sia un fenomeno inesauribile quanto misterioso.

Per questa ragione i racconti vanno letti a piccole dosi, con calma e senza farsi frastornare dalle tensioni generiche sempre addossate all'innocente autore, che anzi aveva un'invidiabile curiosità verso tutti e un'attitudine a respirare artisticamente con pienezza, nel senso che gustava quello che scriveva, e che scopriva via via lui stesso, a goccia a goccia.

Kafka era alto un metro e ottantatré, ed era contento della sua altezza, del suo corpo sottile, elastico e leggero, “una pertica dondolante”, come dice di un suo alter ego. È il miglior corpo che potesse avere per la sua prosa, un ottimo strumento per la sua musica, che è suonata con il corpo, è fatta soprattutto di posture e di gesti, anche più che di parole.

I suoi racconti sono infatti l'opera di un mimo, tanto è vero che le parole che i personaggi si scambiano hanno i toni surreali dei dialoghi circensi, dove contano molto di più i movimenti, le reazioni, gli sguardi, le smorfie, in una danza dei corpi che non è mimetica ma costruisce relazioni inedite tra gli esseri umani.

Ecco degli esempi: “E in tali sere è mia consuetudine di ritirare le gambe e di abbracciarmi le ginocchia”; “non potei fare a meno di meravigliarmi come le mie mani dondolassero dentro ai polsini, ed era proprio da ridere”; “pensai che forse la mia statura potesse essergli sgradita (...) tanto che curvai la schiena finché le mie mani

toccarono le ginocchia”; “infilai due unghie della mano nella lacuna dei denti tremanti”; “abbassò quasi soltanto il collo come fa la iena”; “premetti le mani contro i suoi stinchi per respingerlo”; “gli pizzicavo i polpacci in quanto mi lasciava libere le dita.”

Quanto al montaggio narrativo, si tratta di vignette, di scene, che potrebbero prestarsi benissimo per un *silent book*, uno di quei libri fatti di figure. Se Proust infatti è il regista di un film invisibile, fatto di anime, i racconti di Kafka reggerebbero anche solo come sequenza di vignette in un fumetto. Eccone un esempio: “Da un lontano caffè coi vetri neri un poliziotto si lanciò scivolando sul lastrico come un pattinatore.”

Quale è il modo di Kafka di essere poetico? “In certi momenti mi pareva davvero che col respiro del suo petto piallato si sollevasse il firmamento”. Quando ispiri infatti alzi la testa e quindi guardando il cielo hai la sensazione di spostarlo verso l’alto. La sua è una poesia nata dall’osservazione empirica.

“Alcuni lumi vi ardevano e luccicavano come occhi veggenti.” Di sera, guardando fuori dalla finestra le luci accese nelle case tra i pioppi e i pini, giù fino ai colli lontani, nella primavera incipiente, mi è tornata in mente questa espressione e mi ha commosso, non solo perché è la sensazione che avevo provato centinaia di volte in momenti analoghi, senza saperla dire, ma perché dopo cent’anni essa giunge fresca come appena detta, facendomi entrare fraternamente nella attitudine di Kafka di allora.

In una gelida luminosa notte praghese ti arriva dalle bocche fumanti il fiato del freddo. Da un niente di conversazione comincia la partita a due, di cui Kafka ha sempre bisogno, come uno scacchista che inventa di volta in volta non solo le mosse ma anche le regole del gioco, non vincendo mai la partita ma giocandola sempre fino in fondo.

Ogni esperienza compare in un modo impensato ma che una volta detto risulta molto aderente alla realtà. Per esempio quando ci dice che ricordare è triste: “Non si fa che indebolire (niente è più chiaro)

la propria posizione presente senza rinforzare quella passata, anche a prescindere dal fatto che quella passata non ha più bisogno di rinforzo.”

La nostra illusione, ricordando, è infatti di poter salvare tutte le postazioni che abbiamo ricoperto nel passato a beneficio della nostra ricchezza attuale, mentre invece il ricordo abbandona l'unica posizione bisognosa di rinforzo, quella presente, che ricordando però si indebolisce, mentre si può rinforzare soltanto con un'azione e una reazione dal vivo.

23 dicembre

Canetti, vero amico di Kafka
(L'altro processo)

L'altro processo di Elias Canetti è un saggio dedicato alle lettere di Kafka a Felice Bauer. La loro relazione culmina infatti in un processo, in occasione della rottura pubblica del primo fidanzamento. E Canetti non si presenta né come giudice né come avvocato difensore ma come onesto e profondo amico di Kafka e, con lui, della verità.

Come sempre quando ascolto le storie di Canetti ho una sensazione fantasma: comincio a sentire l'odore del pane appena sfornato. E se pensassi a Kafka e a Felice ora vedrei due sagome umane panificate, croccanti, buone e profumate. Nulla a che vedere nelle sue prose con paste, dolci, zuccheri, canditi e cioccolate: soltanto quel cibo essenziale, ricco e nutriente, per il quale ci sono stati assalti ai forni, durante la peste del 1628, insurrezioni di donne durante la rivoluzione francese e stragi di inermi in Italia nel 1898, sotto l'artiglieria di Bava Beccaris. E che Canetti con democrazia spirituale ci dà con la sua prosa e il suo amore asciutti.

In essa il pane è invisibile ma non mai privo di consistenza, sapore, odore e cibo energetico per la conoscenza degli uomini, che è quello

che gli sta a cuore, perché essa è inesauribile, sì, e nondimeno per vivere ne dobbiamo mangiare un tanto al giorno.

Questo è il suo insegnamento di base: che ogni giorno dobbiamo nutrirci di ciò che è inesauribile, la verità, e non potremmo mai dire che allora, essendo senza fine, tanto vale rinunciare e cambiare strada, perché è per arrivare a domani che dobbiamo mangiarne. E allora almeno questa fortuna ce l'abbiamo, per quanto poveri siamo, di avere un cibo che, se ci basta, se siamo sobri e poco pretenziosi, non finirà mai, anche se non potremo mai farne una scorpacciata perché dovremo, per i nostri deboli ma sufficienti mezzi, mangiarne esattamente una dose al giorno.

Senza questa premessa non si capirebbe nulla di Canetti e di nessun suo saggio su di qualunque argomento. E in questo caso del saggio su Kafka, nel quale ci dice una quantità di cose importanti, circa la fortuna di un uomo che svela la sua intimità in modo così coraggioso e completo, dandoci lumi su come siamo fatti tutti, anche se non lo diciamo quasi mai, sulla sua incapacità di imparare dall'esperienza, perché resta sempre aderente al suo desiderio profondo di non cambiare mai; sulla paura e indifferenza che sono i sentimenti segreti e dominanti verso gli altri uomini; sul suo bisogno di fallire nella sua specifica maniera e soprattutto sulla sua lotta tenace, inerme, impotente contro il potere in ogni sua forma, e attraverso la sua stessa impotenza.

Le donne di Kafka

Un vero peccato che si possa vincere soltanto perdendo e che l'esperienza non ci cambi e non ci insegni nulla, e che i nostri sentimenti dominanti siano così poco lusinghieri ma così radicati e costanti. E che conformiamo le situazioni in base a come si configura la nostra personalità originaria. E tuttavia, se gli uomini svegliano in Kafka paura e indifferenza, le donne, a quanto pare, no.

Canetti fa l'analisi delle lettere di Kafka, dei suoi pensieri, della sua vita interiore in un modo non meno affascinante delle lettere stesse,

ed egli, che è congeniale se non consanguineo a Kafka, uomo ammirevole per integrità, acume e spirito fraterno, mostra ciò che c'è di tragico e di buffo in tutta la vicenda, ma indaga pure la sinuosa corrente elettrica che unisce un uomo e una donna negli stati medi e quotidiani.

Le donne infatti sono per Kafka indispensabili per avere un'ispirazione a scrivere, come attesta la vena fervida di scrittura del 1912, non appena ha conosciuto Felice, tanto che persino uno smacco e un'impossibilità in lui si trasformano in arte. Tutto *Il processo* si avvale infatti della mortificazione subita per la rottura pubblica del fidanzamento, che egli stesso ha in ogni modo provocato. Arte che non sublima proprio niente, che rimane vita nuda, anzi prosegue la sua potenza mortificante.

Parlare di arte, vita immaginata, e di vita, vita vissuta, in Kafka non ha alcun senso, tanto l'una prosegue nell'altra, senza redimersi e riscattarsi, anche se i momenti in cui egli scrive sono felici, anzi, proprio per questo, tanto che si possa dire che in virtù della loro felicità egli può raccontare la nostra concreta infelicità. E tuttavia *Il processo* intanto viene concepito e generato.

Le lettere di Felice non ci sono state conservate. Non si va al di là di questa sentenza laconica nell'edizione del carteggio che conosco (pubblicata nei Meridiani), come nel libro di Canetti. Ma perché? Cosa è successo? Come sono andate perdute? Chi le ha distrutte? Qualcuno della famiglia di Kafka? Egli stesso? Possibile non ci sia il più scarso indizio in materia? Non è una perdita che possa lasciarci indifferenti: non è una scrittrice ma è una donna, questo è decisivo.

Leggere un carteggio in cui manca il corrispondente ci mette infatti in una condizione disastrosa perché siamo costretti a pensare che le lettere, di Kafka in questo caso, si autoalimentino, che egli non risponda realmente a quello che Felice scrive, che la elegga a testimone della sua storia interiore, la quale sarebbe identica se Felice fosse soltanto un orecchio aperto, mentre è impossibile che sia così. Immaginando pure che lei non dicesse niente di speciale, ma sarebbe sciocco farlo, i toni e i modi della sua voce, per un udito

sensibilissimo, non potevano che orientare o far deviare ogni sua minima frase.

Se noi vedessimo una sagoma magra e nera agitarsi, essere scossa, piegarsi, volteggiare, inginocchiarsi, camminare, correre, fermarsi mentre la donna che così lo muove o spinge a muoversi resta invisibile, l'effetto sarebbe di un esagitato in balia di fisime e paranoie, di un frenetico in balia dei suoi fantasmi. Credo che dobbiamo insistere in modo drammatico su questa mancanza delle lettere di Felice e fare qualche tentativo, chi può, per ritrovarne almeno qualcuna.

Felice pare non fosse bella, con la bocca piena di denti d'oro, eppure appena vista e conosciuta, gli rimangono incise tutte le impressioni dei cinque sensi nei minimi dettagli, in modo che egli può riferirle settimane dopo in una lettera punto per punto. Non ci basta questo per intendere che donna fosse Felice? Per rimpiangere di non avere le sue parole?

Kafka era uno straordinario corteggiatore letterario. Come si sorprende egli stesso che sia, alle donne piace essere corteggiate per lettera; la scrittura ha per loro un fascino speciale e in certi casi irresistibile, e Kafka così, a dispetto di tutto quello che le scrive, su se stesso, contro il matrimonio, contro il progetto di avere dei figli, sul proprio carattere indeciso, egocentrico, inaffidabile, bugiardo, per il fatto stesso che glielo scrive, che ogni giorno va alle poste, imbuca e aspetta la risposta, le dà un attestato di stima, d'amore, di fascinazione tali che avrebbe potuto, come ha fatto, scriverle di tutto.

Non posso dimenticare il fascino, un po' masochista, però molto marcato, che per una donna acquista l'uomo che si snuda così apertamente, anche e soprattutto dove è ridicolo, criticabile, indegno. Un modo di corteggiamento così anticonformista, così femminile e virile allo stesso tempo, doveva esercitare in Felice un'attrazione incontenibile, sempre nella coscienza pratica di cacciarsi in una strada senza uscita. Ma in qualche modo utile e conveniente per lei, altrimenti avrebbe rotto subito.

Kafka conosce Felice Bauer nel 1912, la storia con lei sopravvive per cinque anni e nel frattempo e negli anni seguenti, fino al 1924, lui conosce e ama Grete Bloch, Julie Wohryzek, Milena Jesenská e la ventenne Dora Dymant, che gli sarà al fianco fino al giorno della morte. In dodici anni si innamora di cinque donne, e sempre con una forte tendenza a sedurre, più che a essere sedotto, a corteggiare e a catturare attraverso arti sofisticate e istintive di sottrazione.

Facendone un ritratto spirituale, Canetti non può che isolarlo nel suo carattere e accentuarne la solitudine, perché sola è la natura veritiera e profonda di ciascuno. Anche se non solo del tutto, egli è solo con Elias, in sua compagnia, assicurato alla sua gelosia benigna e generosa da fornaio dell'anima che ci nutre con il pane spirituale.

Il carteggio, di più di mille pagine a decine di destinatari, la strenua perdita di tempo nel raccontare di tutto a persone precise, e tante altre fonti, ci mostrano però un Kafka con relazioni continue, ramificate e vitali, che alla fine soltanto a notte fonda riusciva a stare solo, quando scriveva. E spesso, anche allora, lettere su lettere. La piovra seduttiva, il serpente dallo sguardo d'argento delle lettere a Felice diventa un uomo agile, veloce, deciso, affettuoso, spiritoso, curioso, sicuro, divertente quanto tratta dal vivo con tanti altri. Kafka era davvero polimorfo e imprevedibile.

Proust è molto proustiano, Kafka è assai poco kafkiano.

24 dicembre

Chi ha letto il suo libro?

A un editore quello che importa, una volta stampato un libro, è venderlo, per questo lo vedeva così tranquillo, visto che il suo romanzo aveva festeggiato le centomila copie. Ma a uno scrittore quello che importa dovrebbe essere che lo leggano, e perciò si sentiva inquieto, tanto più in quanto lo invitavano a dritta e a manca e, dopo quasi cento presentazioni, dalla Normandia alla Sicilia, aveva

scoperto che era rarissimo che qualcuno andasse ad ascoltarlo avendo letto il suo romanzo. Che poi qualcuno comprava, è vero, a giudicare dalle dediche firmate, ma per svanire per sempre alla sua vista.

Aveva ricevuto un centinaio di mail e lettere ma gli rivolgevano complimenti generosi e vaghi o critiche avare e altrettanto vaghe, cose che si potevano scrivere anche dopo la lettura di un capitolo. Numerosi erano stati i conoscenti che gli avevano assicurato la lettura, ma senza dirgliene più nulla: nessuno ama leggere con il fantasma dell'autore alle spalle. I recensori si erano dedicati più volentieri a indagare le cause, spesso ambigue e intrise di colpa, del suo successo. Del resto non potevano leggere un libro al giorno.

Qualcuno tanto l'avrà pur letto per intero, il suo romanzo, per ragioni statistiche. Ma fino alla fine? O saltando qua e là, come gli aveva detto una sedicente ammiratrice, la quale decantava la lettura obliqua, giacché anche a tavola le bastava annusare i piatti per farsi un'idea delle pietanze.

Il suo romanzo, così ben venduto, avrebbe potuto essere una delusione generale, senza che lui lo sapesse mai.

24 dicembre

Alla stessa altezza

La facoltà di ammirare è decisiva, ma praticata con distacco, e a patto che non diventi devozione, culto, discepolato geloso e ossessivo di un altro uomo, come vedi in coloro che leggono tutto quello che riguarda la vita di un musicista o di uno scrittore, sanno come andava vestito e come mangiava, cosa successe il 12 febbraio del 1912 e cosa disse il pomeriggio del 6 marzo. Perché in tal caso, si chiami pure Franz Kafka colui che ammiri, ecco che lo trasformi in un santo, un idolo, una leggenda, un semidio. E soprattutto vivi come un parassita la vita sua in luogo della tua.

“Chiunque io sia vorrei crescere quanto chiunque altro e prendere la luce che mi spetta, non restare nel sottobosco in ombra, protetto e gaudente, tra le sagome delle piante possenti”. Così devi dirti, e dedicarti a realizzare chi sei. Potrai dire: “Sono storto, le mie foglie sono pallide, il mio fusto ondeggia esile accanto alle piante secolari, più armoniche e potenti, ma io sono io, e mi porterò alla stessa loro altezza di creatura con tutti i miei difetti.”

Perché ogni essere, analfabeta o dotto, si trovi *down* o *up*, *in* o *out*, non è vero che è uguale a ogni altro così com'è, ma solo se si porta all'altezza esatta prevista dal piano del suo essere: questo è il suo dovere primo.

24 dicembre

Vivere nel mondo la stessa gioia che una monaca prova nell'eremo.

25 dicembre

Fede domestica

I cattolici sono legioni, e ciascuno vuol essere un buon imitatore, più che un creatore? Forse per questo alcuni vogliono distinguersi, restando soli per strada, sbrogliandosi dalla folla dei credenti concorrenti, in perenne gara con se stessi e con altri a chi è più buon cristiano?

La messa, in particolare, sazia e appaga un bisogno profondo, fino alla dose successiva. Ad alcuni la dose settimanale non basta, la vogliono quotidiana. A quel punto però, avendo già dato, qualche fedele si sente esonerato e libero di comportarsi secondo la propria natura. Questa contentatura ha un prezzo: essi cedono le loro energie spirituali al rituale che le risucchia, come un immenso aspirapolvere, verso l'alto, o verso ciò che inventano e generano, tutti insieme, di alto e divino. Le donne escono dalle chiese, se buone, più buone, se cattive, più cattive.

La fede perde l'odore di selvatico, di casa umida col tetto sfasciato, di piedi nudi, di sangue, di paura. Viene addomesticata nella fattoria ma è ancora viva l'anima sua?

26 dicembre

Coraggio nell'invidia

Anche nell'invidia ci vuole coraggio, nel senso che quando uno sente vibrare le antenne di questa passione, una delle più instabili, che può pendere al male ma anche al bene, se è vero che esiste un'invidia buona, che è onesta benché sofferta ammirazione, può addentrarsi nella persona che la suscita, insistendo a frequentarla, o nell'opera che gliela accende, sprofondandosi in quella, pur con qualche mora e taglio. E così, riconoscendone il valore a malincuore, sempre più volgere la passione al bene, a mano a mano che di quel valore si nutre, finché vedrai capovolgerla in affetto e stima, oltre a scoprire che non era quella grandezza superiore a noi ostile e atta a sminuirci, anzi idonea a gratificarci, godendo noi al fine con un processo catartico ciò di cui più temevamo.

Chi invece, subito scosso e messo di malumore, rovistando nello scontento per ciò che ha fatto, comparato a ciò che vede fare di meglio da altri, subito si ritrae e si contrae, impaurito e risentito, quello dovrebbe trovare proprio in questa reazione le ragioni della propria sfortuna. E dirsi che è la paura ad impedirgli non solo di riconoscere altri ma anche di coltivare se stesso. Condizione trista, che è alla radice della sterilità, tanto più che egli preferisce negare che sia un altro a porgergli un buon vino al piacere di berlo.

L'invidia fa perdere i crismi della nostra personalità, del nostro modo di essere, al punto che, invidiando noi, diventiamo simili fino a combaciare, a compenetrarci, con gli altri in preda della stessa passione. Ricadiamo nella specie al punto che, quando presumiamo di cogliere questo sentimento in qualcuno, ci accorgiamo che le sue stesse fattezze si compenetrano con quelle di un altro, in preda dello

stesso morbo. E non solo le loro anime diventano una in due, ma anche i loro corpi quasi si mischiano generando un terzo essere, un demone impersonale che si impossessa di loro.

27 dicembre

L'insicurezza

Potenza sottile e segreta che nessuno di noi vuole riconoscere ma alla radice di tutto ciò che non siamo e che non facciamo è l'insicurezza. Che si può condensare nella convinzione di non poter mai essere diversi da ciò che siamo, di non poter mai migliorare, di essere incatenati ai nostri difetti che, non essendo emendabili né scambiabili con altri, non ci resta che difendere dagli attacchi e sostenere contro tutti, negando di averli o attaccando quelli degli altri, in modo che sembrino maggiori dei nostri.

Coloro che ce li rimarcano, anche per un amore severo, non fanno che snudarci vanamente, inasprendoci e basta, tanto più siamo diventati sensibili, nei nostri tempi molli, a quelle critiche dei nostri comportamenti, che percepiamo come condanne del nostro essere, tutt'uno con essi.

Né ci garantisce, per nasconderli agli occhi di tutti, dedicarci notte e giorno agli altri, nel tentativo di smorzarli o distrarli, perché nel nostro modo di aiutare essi ricompariranno più evidenti, tanto meno li sorvegliamo, e alla fine ciò che di bene facciamo, non bastando mai a risolvere i problemi di un altro, non basterà mai neanche a coprire ciò che siamo, giacché i pregiudizi più profondi che nutriamo gli uni verso gli altri sono soprattutto verso ciò che, attivi o passivi, infallibilmente siamo.

Così l'insicurezza sul nostro proprio valore è aggravata dal giudizio negativo e correttivo che altri danno del nostro comportamento, verificando che è giusto stimarci poco, sensazione nella quale cadono soprattutto i ragazzi, incerti di sé, e spinti a svalutarsi dalle

correzioni continue degli insegnanti e degli educatori, e soprattutto di quelli severi ma giusti.

Questi infatti posseggono un potere maggiore proprio perché giusti, e quindi le loro critiche non possono essere addebitate a capricci personali. Ed ecco perché proprio loro dovrebbero diventare più benigni e favorevoli agli studenti, essendo la prima delle giustizie quella di riconoscerne il valore esistenziale, nell'arco teso della crescita.

Più volte ho provato che, dando voti ingiustamente positivi, tempo un mese lo studente gratificato prendeva uno slancio che lo portava a meritare il mio giudizio e a sorpassarlo, mentre qualcun altro, valutato in modo corretto ed equo, ma avaro, quasi appassiva e si spegneva in quella materia, peggiorando a vista d'occhio.

Un amico mi ha detto che gli ultimi anni di insegnamento sono i migliori e quelli in cui si riesce a dare di più agli studenti e io sto sperimentando che è vero, sia perché vedi la fine della maratona, sia e soprattutto perché sempre più li consideri come persone potenti, e quasi in una luce spinoziana, come esseri che partecipano del divino.

28 dicembre

Natura personale

Natura non nisi parendo vincitur, scrive Francis Bacon nel *Novum Organum*, non vinci la natura se non obbedendole, e questo principio vale anche per la natura di ogni singolo essere umano, perché tu non potrai aver ragione del carattere di un altro finché imporrai le tue vedute e idee, se non per forza e per breve tempo, scatenando sempre la reazione contraria o un letargo velenoso e ostile.

Ascolta invece la natura dell'altro, dico a me stesso, auscolta ogni moto e detto e studiala, obbediscile, sia per rispettarla sia per cercare di orientarla, se non di vincerla e comandarla, non per usarla come strumento della tua volontà, ma perché non faccia il suo male, il

bene proprio essendo definibile e scopribile soltanto dal diretto interessato. Potrai far poco in ogni caso, ma almeno gli infonderai la giusta fiducia nella sua propria natura.

Un modo di pensare, questo, che nasce dalla convinzione che la natura di ciascuno di noi, non solo quella universale, tanto buona quanto cattiva, ma proprio quella strettamente personale, propria e unica, in tutti e da tutti diversa, sia concertata dalla nascita in vista del meglio, per una provvidenza o di Dio o della natura o di entrambi.

Discorso vero, se tanti mali provengono dall'imporre la natura universale, per come una cultura storica la intende, a quella nostra particolare, reprimendola e guastandola. E di un vero rischioso, se tanti altri mali discendono proprio dal far prevalere la natura particolare sull'universale.

29 dicembre

Raggi matti

Non è mai spontaneo perché sa che i suoi moti immediati sarebbero risentiti. Essendo tutto calcolato in lui, diventa migliore di quanto non sarebbe se si affidasse alle emozioni.

La nostra disperazione, in prosa o in versi, ha un fascino letterario profondo. Quella degli altri? Ci dà il magone.

Due uomini disinteressati sono i più cointeressati all'amicizia.

Non va d'accordo con nessuno perché va sempre d'accordo con se stesso.

Cos'è il disincanto? Un risveglio in cui perdura il fascino dei sogni nel tono di voce.

Come fai a sapere che una persona ti ama? Se gode a vederti allegra.

Il tempo vola ma noi siamo lenti. Da questa sproporzione deriva il senso di fugacità.

Non serve correre dietro al tempo perché esso ti rapisce. Rallentarlo è un vecchio rimedio artigianale. Semmai ignoralo, lascia che passi fuori di te. Il tempo non esiste. Felicità fuori del tempo.

Se continui a scrivere ogni giorno, dai che dai, troverai per caso la combinazione giusta. Potrai dire anche agli altri come aprire la cassaforte. Non accadrà, ma darai loro la soddisfazione di pensare: “Almeno uno di noi ci ha provato.”

“Io dico sempre quello che penso.” Vedrai che lo farai davvero su certe questioni, per non farlo mai su altre. E, quando accadrà, se tu pensassi qualcosa di banale o di stolto? Lo diresti lo stesso?

“Dico sempre con sincerità quello che sento” Ma se senti qualcosa di volgare e di cattivo? Ecco che la frase presuntuosa significa: “Io posso farlo, perché tanto sento sempre nobilmente.”

Quando vivo male mi dico: “A che serve scrivere?”, “A che serve condividere i miei pensieri?” Bada a vivere bene. Ecco che mi rimetto a scrivere.

Un mal di testa, ed esci dal mondo.

Benemerito è chi impone qualcosa di sé agli altri: perché li vedrà fuggire a tutta velocità verso se stessi.

Gioia di quando una persona condivide una cosa che hai detto con franchezza.

30 dicembre

La luce, un cibo

Le giornate cominciano ad allungarsi dal solstizio d'inverno, e non è solo la durata e la quantità della luce che ci gratificano, facendoci percepire il concepimento dell'anno solare che va nascendo, ma è soprattutto la sua qualità. Chi ha un corpo spugnoso, in grado di assorbire le variazioni atmosferiche e climatiche, chi è un po' come una pianta, col privilegio di poter dire ciò che prova, sente la bellezza, nelle prime ore del pomeriggio, di questa nuova consistenza e grana della luce.

Essa diventa un cibo per il corpo e l'anima, che si allacciano passeggiando, si prendono sottobraccio per contemplare, mentre si nutrono di quel nettare solare, una specie di aurora pomeridiana, una felicità in boccio, che dà un languore diverso da quello primaverile, quando l'uomo intuisce cosa prova una donna incinta, con la sensazione adesso che qualcuno o qualcosa sia appena stato concepito da qualche parte, e si avvia lento e dolce a crescere, succhiando l'aria.

Forse sei tu, forse sono io, perché si prepara una festa di battesimo alla quale siamo invitati, senza che si possa dare un nome al nascituro. Così senti per l'intera società animale una speranza che si accende e intuisce i bambini che realmente nascono in quest'ora.

Allora vedi una madre con un passeggino che ti viene incontro e ti accorgi che non è la sola, incede scherzando con un sorriso ineffabile, perché a quel punto tutto si può dire e disdire, ma intanto riprende l'opera della cura e della fascinazione, mentre la luce dura ancora, oltre le aspettative, trasgredendo quasi le leggi astronomiche, si stira, si distende tanto che il cielo resta azzurro chiaro fino alla cinque, cosa che sembra strana, inaspettata per chi fino a poche settimane prima camminava al buio, rassegnato all'inverno.

Così, giunto a una sera ancora chiara, guardando seduto sul divano fuori della finestra, ho visto delle nuvole bianche passare nel cielo nero, scorrendo verso nord con un passo da lenta sfilata, e non potevo trattenermi dal pensare che fossero, più che un gioco d'aria, una scritta destinata anche a me, tanto la visione è caduta nel momento preciso in cui ne avevo, senza saperlo, il bisogno, e ho

continuato a guardarle, senza cercare cosa volessero dirmi né tanto meno cercando di identificarle con volti o animali.

Si sa che in questi casi pochi minuti sono molto lunghi, perché la contemplazione, rallentando la coscienza, la rende così pregnante che poche macchie bianche e discontinue ben presto ti vanno riempiendo la mente. E resistendo io, anche perché non avevo voglia di smettere, né di fantasticare sui segni che vorremmo interpretare, mi sono accorto che non erano nuvole chiare che scorrevano sul cielo notturno ma, al contrario, folti nuvoloni neri che coprivano tutto l'orizzonte, tranne quei varchi di celeste quasi bianco che si aprivano e si chiudevano come bocche di un cielo oltre quei nuvoloni tutto chiaro.

Ormai fuori della visione mi sono detto che allora, se questo è vero, non sono i pochi fiocchi di bene che confortano una vita tutta nera ma che invece, per quanto assediati e onnipresenti i nuvoloni della tristezza e del male, il cielo oltre di essi è tutto e sempre chiaro, soltanto che abbiamo la voglia di guardare per più di qualche minuto, e in questo passaggio dell'anno, lo spettacolo che ci è offerto.

31 dicembre